

ANNO V - N. 64

Lire 1,50 15 APRILE 1929
ANNO VII

BONTO CORRENTE POSTALE

il dramma

quindicinale di commedie di
grande successo, diretto da
LUCIO RIDENTI

EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO

DOPOLAVORO FILODRAMMATICO

Ai filodrammatici iscritti al Dopolavoro, che presenteranno o manderanno dichiarazione di riconoscimento, diamo per un anno

NOSTRI AUTORI

Commedie in tre atti e in un atto

Anante
Antonelli
Berrini
Bevilacqua
Biancoli
Bonelli
Borg
Bragaglia
Brunelli
Casella
Cavacchioli
Cenzato
Chiarelli
Colantucci
D'Ambra
D'Amora
De Angelis
Dolletti
Duse
Falconi
Falena

Edramea



in abbonamento
speciale di lire

25

invece di trenta

Alla nostra esperienza si rivolgono da tempo tutti coloro che organizzano, dirigono o fanno parte di una Filodrammatica Dopolavoristica.

A tutti abbiamo sempre risposto; a tutti sempre risponderemo.

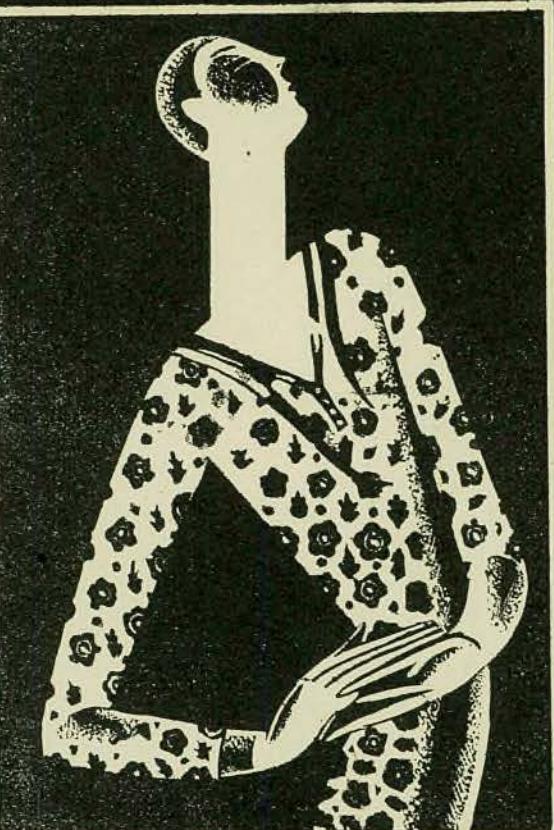
Consigli su commedie da rappresentare, schiamimenti scenografici, adattamenti decorosi e non dispendiosi, occorrono alle filodrammatiche dei piccoli centri, alle reclute entusiaste ma inesperte.

Tutti potranno avere un repertorio di primissimo ordine, raccogliendo ogni quindici giorni una commedia completa in tre atti, atti unici, scene, dialoghi, dei più grandi autori italiani e stranieri.

NOSTRI AUTORE

Commedie in tre atti e in un atto

Faraci
Gaavi
Gherardi
Giachetti
Gian Capo
Lanza
Massa
Minervini
Paolieri
Pompei
Ridenti
Rocca
Salisa
Savioffi
Sclaris
Toddì
Tonelli
Traversi
Vanni
Veneziani
Vergani



**MA GABBIA
SENZA CANTI**
ROMANZO DI
NINO SALVANESCHI

**COLLEZIONE DEL
CERCHIO BLU**

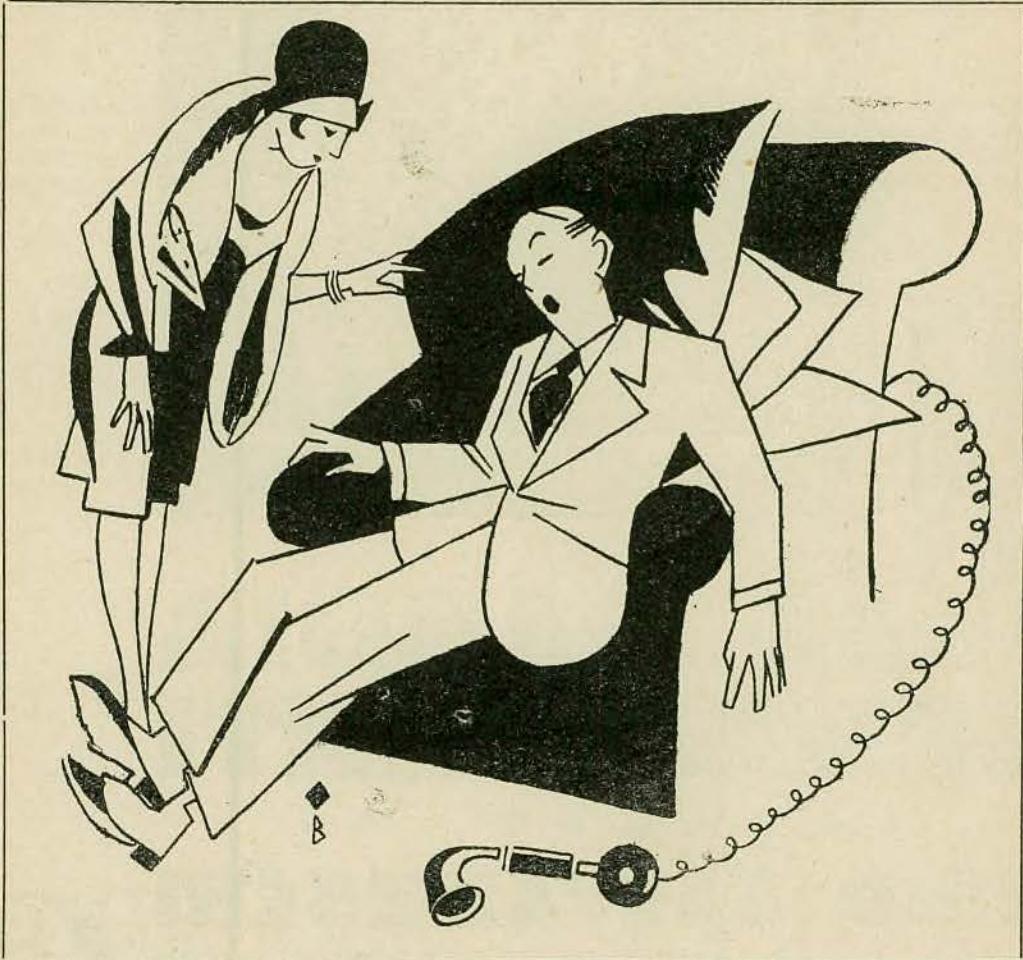
6

volume

nel prossimo numero

LA MOGLIE INNAMORATA

COMMEDIA IN TRE ATTI DI
GIOVANNI CENZATO



Questa commedia di grande successo, rappresentata anche in Ungheria, Spagna, Jugoslavia, è nel repertorio di dieci compagnie italiane

Ilgramma

quindicinale di commedie
di grande successo, dipinto da

LUCIO RIDENTI

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO (110)
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

MAUD LOTY

*

Maud Loty, attrice parigina, ha — come Paola Borboni — tre grandi qualità; quelle stesse che tutte le altre credono a torto di possedere: brava, bella, elegante.

Ma come per Paola Borboni, anche per Maud Loty, una falsa valutazione ha invertito l'ordine — non a caso — dei tre aggettivi, e quando si parla o scrive di queste due attrici si ha quasi sempre il torto di ricordare la donna per dimenticare l'artista. Delle spalle di Paola Borboni e delle gambe di Maud Loty si è parlato certamente di più che non della loro grande interpretazione di «Fruit Vert» o «Primizia» di Gignoux. Eppure questa commedia ci ha dato una celebre attrice, Paola Borboni, alla quale la sua bellezza ha nocciuto forse più che se fosse stata brutta; poichè in questo caso le avrebbero scoperto la «cerebralità», cioè la bellezza delle meningi, monopolio delle attrici inguardabili.

Maud Loty verrà presto in Italia; sarà la prima grande attrice comica francese che con la sua voce di casseruola unica al mondo, fatta di platino e alluminio, sostituirà le sonniferi lamentele sceneggiate che attori russo-francesi e franco-nolosi hanno cercato di imporre al nostro pubblico. Da questa attrice ascolteremo una «Signora dalle Camelie» tipo 1929, cioè una Margherita Gauthier senza più nè tosse né camelie. Intelligente reincarnazione in un'epoca che a teatro la tisi non è più di moda e le camelie non si portano più.

ANDRÉ BIRABEAU
Il sentiero degli scolari



AUGUSTO DE ANGELIS
Emma Grammatica

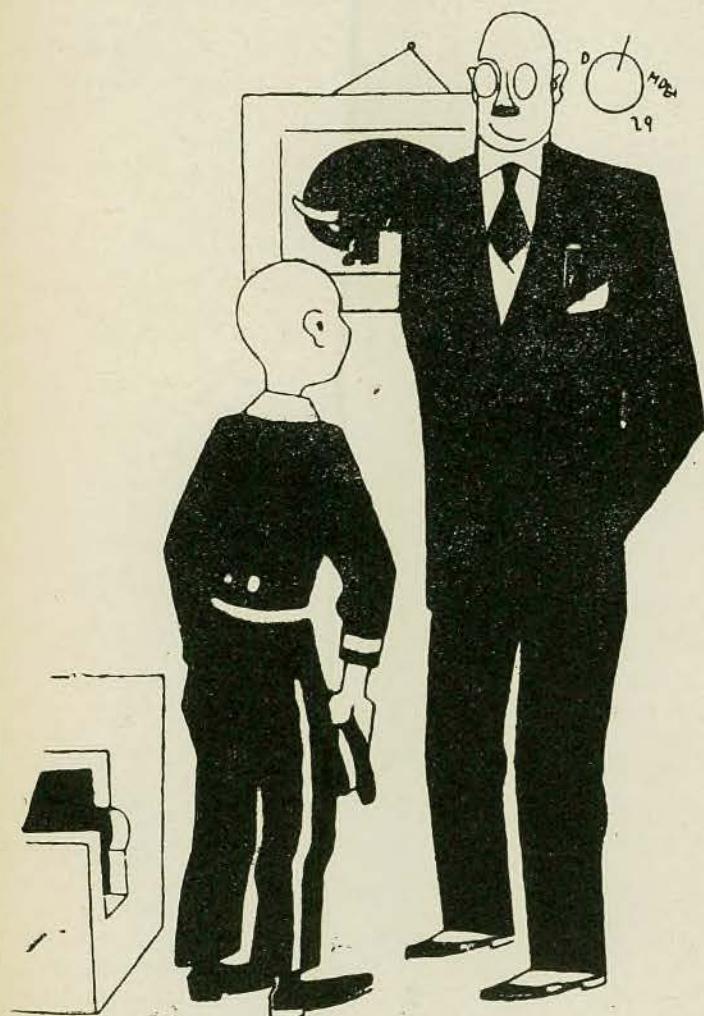


FRATELLI QUINTERO
Mattina di sole

TERMOCAUTERIO
Macedonia d'imperfezioni

IL SENTIERO DEGLI SCOLARI

COMMEDIA IN TRE ATTI DI
ANDRÉ BIRABEAU



PERSONAGGI

Claudic Sandry
Luigi Salbrejan
Giuseppe Borge
Fouque , L'al-
lievo Castagnaire
Giorgio Allegre
Giulio, detto
P o m p o n
Liana Varzay
Clemenza Borge
Dionisia Borge
Francia e
Colette Allegre



Grande successo
della Compagnia
Almirante
Rissone-Tofano

Il parlitorio d'un collegio. Stanza severamente decorata. Sul caminetto, un busto grave: Platone. Un pianoforte. Sul tavolo in mezzo molti libri scolastici.

SCENA PRIMA

FOUQUE, poi POMPON e CASTAGNAIRE

(All'alzarsi del sipario, Fouque, tipo caratteristico di precettore, è seduto al tavolo di mezzo, tutto intento ad un lavoro per il quale compulta differenti libri scolastici. Un orologio di collegio, lento e grave, suona al di fuori le sei. Pausa. Giulio, soprannominato Pompon, tipo classico del bidello di scuola, in ciabatte, grembiule turchino, barba non rasa da giorni, entra dopo aver bussato).

POMPON — Signor Preside, ecco l'allievo Castagnaire.

FOUQUE — Avanti, avanti, Castagnaire! (Questi entra. Ha quattordici anni, indossa l'uniforme del collegio) Castagnaire, ho ricevuto proprio adesso una lettera dei vostri genitori.

CASTAGNAIRE — Ah! Me l'aspettavo!...

FOUQUE — Vi prego, Castagnaire, lasciatemi finire... Vostro padre mi scrive che non è punto soddisfatto dei risultati del vostro anno scolastico, e, per conseguenza, ha deciso di lasciarvi qui per tutto il periodo delle vacanze estive. Tale misura avrà il doppio vantaggio di farvi studiare e di fortificarvi i polmoni giacchè il mio collegio ha una posizione unica su questa meravigliosa spiaggia di Villebain, di fronte all'oceano!

CASTAGNAIRE (stringendosi nelle spalle) — Storie! lo dicevo poco fa a Pompon...

FOUQUE (severo) — Cosa dice lei?

CASTAGNAIRE — Al bidello... Tutto questo è perchè la moglie di papà non mi può vedere.

FOUQUE — Via, via, i genitori van rispettati...

CASTAGNAIRE — I genitori li rispetto, ma la moglie di papà, no! Non mi può soffrire perchè sa di essermi antipatica. E' lei che ha spinto papà a non farmi tornare a casa a passare le vacanze. E' la solita storia. Me l'ha fatta anche per le feste di Pasqua.

FOUQUE — Voi vi smarrite nelle vostre supposizioni, amico mio...

CASTAGNAIRE — Ah, sì! Conosco la vita...

FOUQUE — Comprendo bene la vostra amarezza.

CASTAGNAIRE — Oh, no... Le confessò che il giorno della premiazione, nel vedere i miei compagni partire, mentre io restavo qui, solo solo, la è stata un po' dura. Ma adesso che ci

sono, tanto meglio... Andare a casa per constatare da vicino che papà mi vuol meno bene, è una cosa anche meno allegra...

FOUQUE — Bravo, siate uomo, Castagnaire...

Ho preparato per voi una serie di compiti di vacanze... (Mostra un bel pacchetto di fogli).

CASTAGNAIRE (ironico) — Solo questi?...

FOUQUE — Ve li dò tutt'assieme perchè non so se le circostanze mi permetteranno di occuparmi di voi come vorrei... (Si bussa) Avanti. (Castagnaire va ad aprire) Chi è?

CASTAGNAIRE — E' Pompon.

FOUQUE — Avanti, Pompon... (si riprende) Avanti, Giulio...

POMPON — Sono arrivati i bagagli dei nuovi...

FOUQUE — Metteteli ai piedi dei loro letti.

POMPON — Tutti? Sono tre bauli e dodici cappelliere.

FOUQUE — Lasciateli nel corridoio per adesso... Avete scopato i dormitori?

POMPON — Sono uno specchio!... Ha pensato al mio smoking, signor Preside?

FOUQUE — Sì, ve ne ho preso uno a nolo.

POMPON — Ah? non me lo fa fare su misura?

SCENA SECONDA

DETTI - ALLEGRE - COLETTE

ALLEGRE (giovane elegante, entrando vivamente) — Ah! Sono arrivati i nostri bauli?

POMPON — Nossignore, non sono i suoi.

ALLEGRE — Non sono i miei?... (andando alla porta) Cocò, non sono i nostri.

COLETTE (apparendo, in peignoir elegantissimo, leggero e scollato) — Oh! Ma è terribile!...

ALLEGRE — Già due giorni di ritardo. E per fortuna, li abbiam spediti a bagaglio!... Andrò io stesso alla stazione. (a Pompon) Ridatemi lo scontrino.

POMPON — Sissignore. (Si fruga in tasca).

FOUQUE (a Colette) — Signora, lei va a passeggiò in quel costume?

COLETTE — Non ho altro da mettermi.

ALLEGRE — Si era portata quattordici toilettes, ma son tutte nel baule.

COLETTE — E il baule non c'è.

ALLEGRE — E dov'è, Dio solo lo sa. Lo sa, ma non lo dice.

COLETTE — Se crede che questo mi diverta! So no al mare da quarantott'ore e ancora non ho potuto mettere il naso al di fuori.

FOUQUE — Perchè?

COLETTE — Non posso mica mostrarmi in abito da viaggio. E nella valigia non avevo che questo accappatoio e una camicia da notte...

FOUQUE (*sorridendo*) — Se la camicia fosse un po' più accollatina?...

COLETTE — Lei guarda il mio accappatoio?... L'ha scelto mia madre, donna virtuosa, ma per un viaggio di nozze non ha avuto scrupoli.

FOUQUE — Ah, già, sono in viaggio di nozze...

(*S'avvede che Castagnaire e Pompon sono immersi in una ammirazione che non ammette dubbi*) Che cosa fate qua, Castagnaire? Andate a fare i vostri compiti! (*Castagnaire e Pompon escono*).

ALLEGRE — Caro signore, avrà certo un orario delle ferrovie.

FOUQUE — No. Io non viaggio mai.

ALLEGRE — Ma viaggiano i suoi clienti.

FOUQUE — Non ci avevo pensato.

ALLEGRE — Volevo sapere se, dopo mezzogiorno, sono arrivati altri treni da Parigi.

FOUQUE — Non saprei...

(*Sono entrati Liana e Salbrejan*).

SCENA TERZA

FOUQUE, ALLEGRE, COLETTE, LIANA, SALBREJAN

SALBREJAN — Ne devono essere arrivati due, signore. Quello delle due e diciotto e quello delle sei e uno.

ALLEGRE — Grazie, signore... Corro alla stazione.

COLETTE — Io risalgo in camera... (*ridendo*) Camera per modo di dire...

ALLEGRE — Torno subito, tesoro... (*si baciano*).

COLETTE — Porta il baule, caro.

ALLEGRE — Dovessi caricarmelo io... (*escono*).

SALBREJAN — ... Chi sono?

FOUQUE — Due sposini. Un po' agitati perché hanno smarrito il bagaglio.

SALBREJAN — Alloggiano qui?

FOUQUE — Ma sì.

SALBREJAN — Poco fa, quando siam venuti, avevo sperato che saremmo stati soli.

FOUQUE — Oh! spero che presto sarà tutto pieno.

SALBREJAN (*a Liana*) — E' un bel tipo! Ha trasformato il collegio in albergo. Come idea non c'è male... Io debbo anzi ringraziarvi perchè, senza di voi, stanotte, avrei dovuto dormire sulla spiaggia... Ma il Ministro le tollera certe cose?

FOUQUE — Quale ministro?

SALBREJAN — Della Pubblica Istruzione!

FOUQUE — Che cosa c'entra il Ministro? Il collegio è mio. E' un Istituto privato. Gli alberghi sono affollatissimi e nelle case non si trova un buco a pagarla un occhio. Io invece, ora

che tutti i convittori son partiti, possiedo un grande fabbricato con sessanta letti disponibili. Mi son detto allora se non ero un bell'eゴista a tenere sessanta letti inoccupati, mentre tanta povera gente si logora le reni sui biliardi dell'albergo della spiaggia!... Non ho ragione, signora?

SALBREJAN — Non è mica stupido.

FOUQUE — Una sera all'albergo dell'Oceano vennero a dirmi se potevo alloggiare un viaggiatore per una notte. Io dissi subito di sì e l'indomani me ne mandarono un altro. Ebbi un lampo di genio e dissi al mio bidello: amico! adhuc sub judice lis est...

SALBREJAN — E ha capito?

FOUQUE — A volo. Perchè dovrei essere una succursale d'albergo, quando posso essere albergo io stesso? Che altro faccio, del resto, tutto l'anno? Dirigo un convitto, albergo di ragazzi cui servo la zuppa. Ebbene, ora la servo alle persone grandi, ecco tutto.

SALBREJAN (*a Liana*) — E' un candore!

FOUQUE — Mi pare che, come albergatore, sia tenuto a certe formalità volute dalla polizia... Io non so precisamente...

SALBREJAN — Per essere un professore, non siete molto istruito... Suvvia, c'è un bollettino da riempire. Nome, cognome, paternità, professione, nato a... proveniente da... arrivato il... Aggiungete l'età, se volete, per far dispetto alle signore che han varcata la trentina...

FOUQUE — Non tengo a disgustarmi la clientela.

SALBREJAN — Bravo. Via, riempiamo il mio. Cognome: Salbrejan.

FOUQUE (*scrivendo*) — Nome?

SALBREJAN — Luigi.

FOUQUE — Professione?

SALBREJAN — Non la conoscete? (*a Liana*) E' un candore!... (*a Fouque*) Non avete mai inteso parlare delle automobili Salbrejan?

FOUQUE — Oh! per me le automobili...

SALBREJAN — Non avete sognato d'averne una?

FOUQUE — No.

SALBREJAN — E' un fenomeno.

FOUQUE — Ho delle ambizioni, ma nell'insegnamento le ambizioni non van fino all'automobile. Si può ambire il cavalierato, una cattedra importante, un encomio speciale del Ministero...

SALBREJAN — Poveretto!

FOUQUE — Ma adesso che trasformo la scuola in hôtel-restaurant, se gli affari van bene...

SALBREJAN — Potrete pagarvi un'auto Salbrejan alla fine d'agosto.

FOUQUE (*con un sorriso*) — Oh! non prima della metà di settembre...

SALBREJAN — E' un candore!... Tiriamo via... Professione: industriale. Proveniente da: Parigi. Entrato il 28 luglio. Età: non sono ci-vetto: 38 anni.

FOUQUE — Aggiungiamo semplicemente: « E signora »?...

SALBREJAN — No, la signorina è la mia amica. (*movimento di Liana*) Cosa?

LIANA — Non c'è bisogno di gridarlo sui tetti.

SALBREJAN — Il professore non è un tetto. Non posso lasciar mettere: « e signora ». Sarebbe stupido. Tutti sanno che Salbrejan non ha moglie. Ed essere poi l'amica di Salbrejan non è da tutte... Tiriamo via. Secondo bollettino. Cognome: Varzay. Nome: Liana. Professione: Senza.

FOUQUE (*che non comprende*) — ... Senza?...

SALBREJAN — Senza professione. Proveniente da Parigi... Entrata, eccetera...

FOUQUE — Ecco fatto. E grazie della sua cortesia... Visto che è pratico d'alberghi, mi permetterò, con sua buona grazia, di chiederle di tanto in tanto, qualche consiglio...

SALBREJAN — Ve ne do uno subito subito. Però, promettetemi di non applicarmelo. Voi siete troppo compito coi vostri clienti. E questa è cosa che sconvolge tutte le abitudini.

FOUQUE — Mi proverò. Con permesso... (*esce*).

SCENA QUARTA

SALBREJAN, LIANA

SALBREJAN — E' un candore!...

LIANA (*bruscamente*) — Faremmo meglio a tornarcene a Parigi.

SALBREJAN (*accarezzandola come si carezza una cavallina*) — Là, là, là... calma... Sapete bene che fra tre giorni avremo il nostro villino... L'avete sentito, fra tre giorni sarà libero... Non vi piace il villino? E' grazioso...

LIANA — L'ho visto solo dal cancello.

SALBREJAN — V'ho fatta la pianta sulla sabbia.

LIANA — Ci ho capito così poco...

SALBREJAN (*seduto al tavolo di mezzo*) — Vi mostro meglio... (*collocando dei libri*) Questo è il cancello... A sinistra, c'è la casetta del custode... (*colloca un dizionario*) Questa è la casetta del custode... Il giardino e, in fondo, la villa... Si entra e si è nella galleria... (*posa il libro*) E' « Racine » la galleria... A destra... (*legge il frontespizio*) « Tavola dei logaritmi », la sala da pranzo... Più in là... « Storia di Francia », il salotto... Mi seguite?

LIANA — Un po'.

SALBREJAN — Eppure, è chiaro. Dall'altro lato, la camera da letto: « Ovidio ». Il gabinetto di toilette... E più in là, il biliardo, il water closet, la dispensa, la cucina... Vedete?...

LIANA — Male. « Bossuet » che cos'è?

SALBREJAN — E' il gabinetto di toilette.

LIANA — E il « Second'anno di Fisica »?

SALBREJAN — E' il water closet.

LIANA — Bene. Allora, la cucina è tre volte più grande della camera?

SALBREJAN — Ma no. Non badate se la cucina è un dizionario greco... Io metto a casaccio...

LIANA — In ogni modo, le stanze non mi sembrano ben distribuite. Se io dal salotto voglio andare in camera?...

SALBREJAN — No... « Storia di Francia » il salotto...

LIANA — Dove sono le porte?

SALBREJAN — Sul corridoio. Si volta il libro e la porta si apre. (*apre il cartone*) Voi uscite dalla « Storia di Francia », prendete « Racine » e, di faccia, aprite la porta... (*idem con l'altro libro*) « Ovidio », camera da letto!...

LIANA — Non abbiamo che un Ovidio per noi due?

SALBREJAN — E non vi basta? E' grande, ed ha la vista sul mare.

LIANA — Chi?

SALBREJAN — Ma lui, Ovidio... la camera...

LIANA — Sicchè, logaritmi, Bossuet, Storia di Francia. Chi l'avrebbe detto!... Peccato che non ci siamo ancora...

SALBREJAN — Siete impaziente, eh?

LIANA — Diamine. Non m'avete proposto di farmi passare l'estate in un collegio.

SALBREJAN — Ma perchè avete fatte tante storie prima di decidervi a venire (*dandole un buffettino*) Furbona che siete!... Quando vi siete accorta che Salbrejan vi guardava di buon occhio, vi siete detta: Eh! Eh! Lo tengo. Buon merlo da pelare!...

LIANA — Io? Oh, sono incapace di calcolare.

SALBREJAN — Non ve ne faccio rimprovero. Anzi mi piacciono le donne calcolatrici. Esse calcolano tutto ciò che perderebbero a non essere gentili con me. Sono deliziose... Sulle prime ho temuto di disgustarvi.

LIANA (*protesta cortese*) — Oh!...

SALBREJAN — Capisco. Tutto un giuoco di furberia... Ebbene, mi piace che vi siate fatta desiderare. Più che d'un'amante, io ho bisogno d'un'amante ufficiale. Mi fa piacere che siate voi.

LIANA — Ma anche a me.

SALBREJAN — Chi lo sa... Salbrejan è un terno al lotto...

LIANA — Avreste torto di credere a troppa doppiezza. La mia titubanza era sincera e naturalissima, del resto. Chi ero fino a ieri? Una semplice commessa in un magazzino di pizzi. Quello che voi state per farmi fare è una cosa grave. E' tutto un cambiamento di vita...

SALBREJAN — E' una bella promozione.

LIANA — Oh! è ben altro. Io non mi do certo per una ragazza pura...

SALBREJAN — Non vi crederei.

LIANA — Ma non ho ancora arrossito di me. Ho avuto delle avventure... ho preso spesso delle piccole cotte...

SALBREJAN — Ebbene, adesso ne prenderete una per me.

LIANA (*poco convinta*) — Ma... speriamo bene. Capisco che con voi, diverrò una donnina...

SALBREJAN — Elegantissima. Vi dispiace?

LIANA (*sorridendo*) — Ma no.

SALBREJAN — Bella, Ricca. E invidiata.

LIANA (*sorridendo*) — Capisco.

SALBREJAN — Una regina di Parigi. Una donnina in voga. Perchè io non lesino, sapete? Non vi tenta?

LIANA — Vedete bene che m'ha tentato... Soltamente, è una cosa... una cosa un po' diversa... Cosa volete... Cosa volete... Sicchè, m'è oc-corso del tempo, non dico per esitare, ma per ascoltare bene la voce della tentazione.

SALBREJAN — Voi m'avete l'aria d'un indovinello...

LIANA — Eppure, è così naturale. E' un po' come quella bagnante che era sulla spiaggia poco fa... Era risoluta a prendere il bagno, per-suasa che le sarebbe riuscito gradito. Ma non per questo, ha potuto fare a meno di gettare dei piccoli strilli e di esitare prima di entra-re in acqua... E forse, non era nemmeno al suo primo bagno.

SALBREJAN — Dio mio, io non sarò certo il vostro primo amante...

LIANA — Voi sarete il mio primo « amico ». C'è un po' di differenza... E se non ho voluto cedervi a Parigi, se ho preferito venir qui in questa piccola spiaggia, quasi ignorata, è ap-punto per questo. A Parigi, in quell'atmosfera piena dei miei vecchi pensieri, mi sarei sen-tita troppo imbarazzata... Ho voluto cambia-re paese per cambiare esistenza.

SALBREJAN — Paul Bourget, aiutaci tu!...

LIANA — Cosa?

SALBREJAN — Psicologia, psicologia... Bisogna curarla, brutt'affare per lo stomaco...

SCENA QUINTA

DETTI, BORGE, LA SIGNORA BORGE, DIONISIA, FRANCINE, POMPON

SIGNORA BORGE (*esuberante*) — Ci occorrereb-bero tre camere per noi e una per la donna.

POMPON — Tre camere?

SIGNORA BORGE — Sì. Ci potete dare alloggio?

POMPON — Oh, per l'alloggio, siamo a cavallo. Ma lei mi parla di camere... Adesso le mando il principale... (*esce*).

SIGNORA BORGE — Bravo... E' intelligente...

LIANA — Che ore sono?

SALBREJAN — Le sei e mezzo.

LIANA — Vado a vestirmi per il pranzo.

SALBREJAN — Andiamo.

(*Piccolo saluto ai Borge ed escono*).

SCENA SESTA

BORGE, LA SIGNORA, DIONISIA, FRANCINE

BORGE — L'hai guardato quel signore?

SIGNORA — Io non guardo mai i signori... fareb-be loro troppo piacere. Ma ho ben guardato l'abito di quella signora... Non lo deve certo alle sue virtù...

BORGE — M'ha fatto l'effetto d'un uomo un po' in vista.

SIGNORA — Non tutti sono oscuri come te, amico mio... Ebbene, figliuolo, ci siamo. Speriamo d'aver trovato l'alloggio desiderato.

DIONISIA — Era tempo, mamma. Son tre ore che si gira con le valigie e i porta mantelli.

(*Si abbandona a sedere, lo stesso fa Borge*).

SIGNORA — Non ha nessuna energia questa ra-gazza... Sono forse stanca, io? È porto il busto! E un busto che mi stringe!

BORGE — Perchè ti stringe?

SIGNORA — Per rispetto umano, se vuoi saper-lo!... Se v'avessi dato ascolto, dove saremmo? Fortuna che ho avuto l'idea di suonare alla villa della signora Sandry.

BORGE — Non le hai lasciato neanche il tempo...

SIGNORA — ...Di darci informazioni su questo albergo. Sfido io! E' una donna come te, che quando si mette a chiacchierare, non la finisce mai. Se l'avessi lasciata discorrere, avrem-mo trovato l'albergo pieno. Quando m'ha det-to: « Provate alla Pensione Fouque se vi fosse ancora qualche letto... », questo m'è bastato. Il resto va da sè.

BORGE — Va da sè, va da sè... Ma se fosse trop-po cara...

SIGNORA — Me l'aspettavo! Abbiamo forse da scegliere? Tieni a maritare tua figlia, sì o no?

BORGE (per farla tacere) — Ssss!

SIGNORA — Che c'è?

BORGE (mostrando la cameriera) — Francine...

SIGNORA — Come? Dovrei tacere per Francine?

Ma, povero amico mio, ti pare che una famiglia, possa avere segreti per le persone di servizio, al giorno d'oggi!... Francine ne sa forse più di te. Non è vero, Francine?

FRANCINE (ingenua) — Non so di che cosa voglia parlare, signora.

SIGNORA — Non sapete? Possibile? Ma allora, ve la spiego subito la situazione, ragazza mia.

FRANCINE — Ma, signora...

SIGNORA — Sì, sì, è meglio, così non ascolterete alle porte. Del resto, poi, non c'è nulla di male. Noi vogliamo maritare nostra figlia. È cosa che si fa in tutte le famiglie... ben inteso, in tutte le famiglie dove c'è una figlia da maritare. Ebbene, voi conoscete la signora Sandry, Francine?...

FRANCINE — Sì, signora.

SIGNORA — Avete avuto occasione di aprirle la porta qualche volta. Or bene, la signora Sandry ha un figlio, un simpatico giovinotto, a quanto dicono. Questo, forse, non lo sapevate?

FRANCINE — Sì, signora.

SIGNORA (al marito) — Lo conosce!

FRANCINE — L'ho intravisto un giorno che la signora mi mandò dalla signora Sandry.

SIGNORA — È' meravigliosa! Ne sa più di noi...

Ed è un bel giovine?...

FRANCINE — Mio Dio, signora...

SIGNORA — Insomma, a voi non dispiacerebbe...

Lo senti, Dionisia?... Ebbene, Francine, la cosa è molto semplice. Quel giovinotto potrebbe essere un buon marito. Sua madre vede il progetto di buon occhio e ci ha consigliati di venire a passare l'estate a Villebain, dove ha una villa e dove i ragazzi avranno modo d'incontrarsi... E adesso che siete al corrente di tutte queste cose che facevate finta di non sapere, credo inutile aggiungere che chi ha ideato, elaborato, architettato questo progetto, sono io, io che sempre mi muovo, mi arrabbiato, vado, dico, faccio e che, come il solito, mio marito più mia figlia, è uguale a zero!... Di questo ve ne sarete accorta da un pezzo e quindi è inutile ogni altra dimostrazione...

BORGE — Ma, Clemenza... senti...

SIGNORA — Tacete là, tartaruga!... Se non ci fossi stata io, visto che tutti gli hôtels erano

pieni, avreste ripreso il treno e sareste tornati a Parigi con le pive nel sacco. Eppure... (riprende fiato)... Eppure, chi, da un mese, ci stordisce le orecchie col decantarsi le delizie della villeggiatura? Chi si è comprato un abito di flanella bianca, una giacca da tennis a righe gialle e nere e una camicia traforata col collo Robespierre, ciò che è il colmo del ridicolo per un uomo della tua età?...

BORGE — Lasciamo andare...

SIGNORA — Chi sogna un roking chair, un jazz band e pranzi a table d'hôte in tavole appurate?

BORGE — Io non ho mai fatto vita d'albergo!

SIGNORA — Ebbene, stai per farla. Puoi rallegrarti... (guarda attorno) Strano però che qui, l'apparenza di un grande albergo...

BORGE — Non c'è molta luce...

SIGNORA — « Pensione Fouque »... Capisco che una pensione di famiglia non è un albergo... (va al busto) Platone!

DIONISIA — Chi è?

SIGNORA — Un uomo che era astemio d'amore.

BORGE — Credi che ci sia un jazz band?

SIGNORA — Ma sì, son cacciati da per tutto... (apre un libro) « Titire, tu patulae recubens »... Un romanzo straniero...

BORGE — Mi secca che si faccia tardi e lo smoking sarà forse un po' gualcito per la sera.

SIGNORA (al piano) — « Metodo Carpentier »... Speriamo che gli zigani non suonino questo...

DIONISIA — Non si dà molta premura il gerente.

SIGNORA (vedendo passare il ragazzo Castagnaire) — Ah! ecco il groom... Dite, groom, il gerente s'è scordato che l'aspettiamo.

CASTAGNAIRE (attonito) — Il gerente?

SIGNORA — Il padrone, insomma.

CASTAGNAIRE — Il signor Fouque?

SIGNORA — Il signor Fouque. Andate ad avvertirlo, groom.

CASTAGNAIRE — Eccolo appunto. (uscendo) Ma perché mi chiama groom?...

BORGE (che ha preso un libro) — « Algebra. Corso preliminare »... Non mettono davvero libri allegri nella sala di lettura.

SCENA SETTIMA DETTI, FOUCHE

FOUQUE — Mi scusino se li ho fatto aspettare. Stavo dando una lezione di botanica a quel ragazzo.

SIGNORA — Di botanica?

DIONISIA (contenta) — Dev'essere un nuovo ballo!...

FOUQUE — E facevo spazzare le classi.

SIGNORA — Che classi?

FOUQUE — Ma... le classi di studio.

SIGNORA — Ma qui, scusi, dove siamo?

FOUQUE — Ma, signora, in un collegio di ragazzi.

SIGNORA — In un collegio... Ci siamo sbagliati... Andiamo, figliuoli...

DIONISIA — Si riparte?

SIGNORA — Mille scuse, signora. Credevamo di essere in un albergo...

FOUQUE — Lei è anche in un albergo, signora.

L'affluenza di bagnanti in questa spiaggia, mi ha indotto a trasformare il mio istituto in un hotel restaurant per il periodo delle vacanze e sarei felicissimo...

SIGNORA — Ah? (senza ridere) Curiosa!... (pausa, gli altri la guardano in attesa che prenda una decisione) Dal momento che lei ha trasformato... Ebbene, siamo d'accordo, ci mostri le nostre camere.

FOUQUE — Con piacere, signora. Al primo piano. Metteremo le signore nel dormitorio dei piccoli e il signore nel dormitorio dei grandi.

SIGNORA — Nel dormitorio? Non avete camere?

FOUQUE — Ah, no, signora! Ho sessanta letti, ma in due camerette solamente. Sicchè, metto in una gli uomini e nell'altra le donne. Formalmente.

SIGNORA — Questa sì che non me l'aspettavo!... Ebbene, che cosa volete, San Forzino!... (a Dionisia e Francine) Salite intanto voi altre col signore. Vengo subito. (a Fouque che sta per andare) Una volta in camera — per modo di dire — quanti colpi si devono suonare per la cameriera?

FOUQUE — Ah! ma non c'è cameriera.

SIGNORA — Non c'è?...

FOUQUE — C'è Giulio, il bidello. Quello che è venuto ad aprirle...

SIGNORA — Allora, è un uomo che entrerà in camera mia quando faccio toletta? È vero che non è più un uomo... E sta bene, suonerò a Giulio.

FOUQUE — Già, ma... non c'è campanello.

SIGNORA — E come si fa allora?

FOUQUE — Ebbene... griderà.

BORGE — Questo non ti sarà difficile.

SIGNORA (al marito) — Grazie! (a Fouque) E grazie anche a lei. E' pieno d'imprevisto questo albergo.

FOUQUE — La prego d'avere la compiacenza di riempire il foglio d'identità. Il modulo è lì.

BORGE — Sta bene.

FOUQUE — Un'ultima parola, scusi... Il prezzo della pensione è di cinquanta franchi.

BORGE — Per noi quattro, sta bene.

FOUQUE — Ah, no! a persona. Il signore non è abituato a frequentare gli alberghi...

BORGE — No, per fortuna. Ed è questo il prezzo che lei fa ai suoi convittori?

FOUQUE — Oh, no, signore.

BORGE — Costa meno caro l'istruirsi che il divertirsi.

FOUQUE — Il contrario sarebbe immorale, egregio signore. (Esce).

SCENA OTTAVA

BORGE - LA SIGNORA

SIGNORA (dopo un breve silenzio e con un grande gesto di rassegnazione) — Mah!... c'era altro da fare!... (guarda attorno) Siamo nel parlatorio.

BORGE (situando) — Già... mi dicevo infatti: C'è un certo odore... E' odore di scuola...

SIGNORA — Fortuna che al mare si fa vita di spiaggia. E del resto, non c'era altra soluzione. Cioè, sì, ce n'è una: piantar tutto e tornarsene a Parigi. Se è questo quello che vuoi, dillo pure.

BORGE — Ma io non ho detto niente.

SIGNORA — E sai bene, diresti un'altra corbeliera. Un fidanzato, coi tempi che corrono, è un pesce raro. Ne abbiamo uno, sarebbe da sciocchi lasciarselo scappare. Non andiamo a pensare come e perchè Lucia ha trovato marito. Ha fatto un matrimonio superbo. E' un vero miracolo.

BORGE — Ma, amica mia, io non so perchè ti ecciti tanto. Io non t'ho mai detto...

SIGNORA — ... il contrario. Grazie a Dio. E non bisogna montarsi perchè Dionisia ha una dote. Le ragazze con dote, al giorno d'oggi, pfff... E tu soprattutto, non te ne vantare, perchè se Lucia, una volta maritata, ha voluto dotare sua sorella, sarà bello, sarà delicato, sarà commovente, sarà tutto quello che vuoi, ma non è certo una cosa che ti fa onore.

BORGE — E va bene!...

SIGNORA — Te lo dico io. Tua figlia l'avrà fatto * per buon cuore, ma credo anche per un piccolo calcolo tutt'altro che stupido. Ha preferito dotare sua sorella piuttosto che accomanditare suo padre giudicando la cosa più sicura, più interessante e meno inutile. Puoi esserne orgoglioso! Ecco quale concetto di te stesso sei riuscito a infondere alle tue figlie.

BORGE — Ma...

SIGNORA — Ebbene, questo non lusinga nemmeno tua moglie, amico mio. Se c'è un uomo che ha fiascheggiato in tutto ciò che ha tentato, eccolo qua, ve lo presento... In trent'anni sei arrivato a essere un piccolo ingegneruccio d'una Compagnia di ventesimo ordine. Bella carriera!... E pensare che quando ti sposai, m'avevano detto che eri un giovane di bell'avvenire.

BORGE — Sono uscito secondo dal politecnico.

SIGNORA — E io che lo credevo! Potevo essere più stupida!... Allora, te ne prego, lasciami fare...

BORGE — Come se io te lo impedissi...

SIGNORA — E reputiamoci fortunati d'aver trovato un collegio che ci ospita.

BORGE — Già, ma a cinquanta franchi a persona, addio conti nostri!... (*tira fuori delle buste che esamina*).

SIGNORA (*guardandolo con commiserazione*) — Le buste! Ah, Madonna!... Per renderti più pitocco, dovevi anche immaginare il sistema delle buste!

BORGE — Eppure, è pratico. Ripartendo il danaro a seconda dei propri bisogni, si sa sempre...

SIGNORA — ... come regalarsi.

BORGE — Appunto; ed io non avevo calcolato nella mia « cassa Hôtel » cinquanta franchi a persona. Ora sarò costretto a prelevare il soprappiù dalla cassa « Casino » e parte dalla cassa « Escursioni ».

SIGNORA — Quanto hai nella cassa « Escursioni »?

BORGE — Centocinquanta franchi.

SIGNORA — Beato te! Hai una gran voglia di escursionare a piedi!...

BORGE — Potrò anche prendere un po' negli « aperitivi »...

SIGNORA — E io che sognavo un marito che possedesse un carnet di chèques!

BORGE (*sempre esaminando le buste*) — ... Perchè non posso toccar nulla nelle « manee ».

SIGNORA — Cercheremo di fidanzarli in quindici giorni; cosa vuoi farci! Hai finito? Andiamo a darei una lavata...

BORGE — Sì, aspetta... bisogna che riempia il foglio d'identità... (*prende il modulo*) Ah! dicevo bene che mi pareva di conoscerlo...

SIGNORA — Chi?

BORGE — Quel signore che era qui poco fa. È Salbrejan.

SIGNORA — Delle automobili?

BORGE — Sì: Salbrejan Luigi, industriale. È

proprio lui... (*contento*) e... di'... ma può essere una buona cosa, questa... È un uomo che ha...

SIGNORA — ... Dei milioni, me lo figuro...

BORGE — Due officine. Eh! Eh!... Un buen pusticino di direttore... chi sa?... Facendo vita insieme, in un albergo così speciale, si fa presto a fare amicizia... È una volta amici...

SIGNORA — Va bene, va bene, ho capito. Per una volta tanto hai avuta una buona idea. Ma aspetta prima d'esaltarti. E spicciati a riempire il foglio.

BORGE — ... Vice Direttore... o Direttore del personale... con le mie competenze... uscito secondo dal politecnico...

SIGNORA — Scrivi.

BORGE — Sì... (*scrive*).

SCENA NONA

DETTI - CLAUDIO SANDRY*

CLAUDIO (*apparendo alla porta e parlando a Pompon*) — Cerco...

BORGE (*scrivendo*) — Cognome: Borge, Nome: Giuseppe. Professione...

CLAUDIO — Non cerco più. Ho trovato. Grazie... (*entra e s'avanza*) Il signor Borge?... Ho sentito... Io sono il giovinotto...

BORGE — Ah?!

CLAUDIO — Claudio Sandry.

SIGNORA — Ah! Tanto piacere!

CLAUDIO — Piacere il mio, signora... Se ho detto: io sono il giovinotto, la prego di non formalizzarsi. L'ho detto per evitare a me ed a loro una quantità di frasi, ingegnose e belle finché vuole, ma inutili. Dal momento che il giovane sono io... non è vero?...

SIGNORA — È franco. Evviva la franchezza.

CLAUDIO — Grazie, signora... Io mi presento con due ottimi pretesti. Vengo per iscusarmi di non essermi fatto trovare alla villa, poco fa, quando lei è venuta a far visita a mia madre, e vengo anche a prendere notizie del come si trovano in questo albergo, un po' originale, che la mamma le ha indicato.

SIGNORA — Non abbiamo avuto ancora il tempo di starci male.

CLAUDIO — Meglio così... speriamo bene... Ma questi non sono che pretesti e il vero scopo della mia visita è di farle vedere come son fatto. Ecco qua l'oggetto, signora. Si renda conto. Mi esamini pure... A quale scopo dovrei fingere d'ignorare che, da qualche mese a questa parte, io sono, tra lei e mia madre, la causa prima d'un certo qual numero di tazze

di tè? Credo anzi che i nostri notari si siano già scambiati qualche idea. (a Borge) A tale proposito, signor Borge, son proprio duecento mila franchi... la speranza d'uno zio già avanzato in età, senza parlare d'una sorella maggiore, riccamente maritata e in particolar modo affezionata alla signorina?...

BORGE — ... Infatti... è...

SIGNORA — E' proprio così.

CLAUDIO — Dal mio canto, signora, le avran detto, vero?... Dal punto di vista morale, mia madre ha dovuto tracciarle di me un ritratto ideale!... La prego di non crederla sulla parola. Alle chiacchiere d'una madre bisogna fare una tara del 50 per cento come sui preventivi degli elettricisti. Ma io credo di essere...

SIGNORA — ... Impaziente.

CLAUDIO — Oh, signora! Preciso.

SIGNORA — Franco.

CLAUDIO — Grazie. Ardente.

SIGNORA — Ahi!

CLAUDIO — In affari.

SIGNORA — Bene.

CLAUDIO — Prudente, del resto.

SIGNORA — Non troppo, no?

CLAUDIO — Giusto quel tanto che occorre per non arrischiare che il danaro degli altri.

SIGNORA (a suo marito) — Stai a sentire, tu.

CLAUDIO — E impazientissimo, finalmente, di fare mia moglie arciricca e al più presto possibile.

SIGNORA — Ma sentilo! sentilo!... Aggiungo subito: Simpaticissimo!

CLAUDIO — Lei mi confonde, signora... Di quanto, le speranze dello zio?

SIGNORA — Cinquantaduemila franchi di rendita e un bel possedimento in Turrena, valutato a 270 mila franchi.

CLAUDIO — Sarei felicissimo, signora, d'entrare a far parte della sua famiglia... Non avrò ora il piacere di fare la conoscenza della signorina sua figlia?

SIGNORA — Stavo per farvi pensare.

BORGE — Si sta...

SIGNORA — ... Vestendo per il pranzo.

BORGE — Bisognerà anzi che noi facciamo...

SIGNORA — ... Altrettanto. Non fate caso se mio marito non termina mai le frasi. E' un uomo fiacco... Se volete pazientare qualche momento Dionisia scende subito.

CLAUDIO — Prego, signora.

SIGNORA (a Borge a parte) — E' simpatico, ma poco cortese. Noi non gli domandiamo del-

l'amore, sta bene, ma capperi, si fa almeno finta di non decidersi se non dopo aver vista la ragazza!... (I Borge escono dopo un ultimo sorriso di saluto).

SCENA DECIMA

CLAUDIO, poi LIANA

CLAUDIO (solo, trae di tasca una lettera e scrive a tergo con la matita) — 200.000 più 52.000 di rendita, più 270.000, più una sorella affezionata... Bene... (pausa; apre un libro sul tavolo e legge) « Colui che regna nei cieli, dal quale dipendono tutti gli Imperi, al quale appartengono la gloria, la maestà... ». Oh! pardon! (e richiude il libro. Breve pausa. Liana entra dalla sinistra. Piccolo saluto. Si siede a sinistra, Claudio va a lei col suo miglior sorriso)... Signorina... io sono il giovane...

LIANA (sorpresa) — ... Come?

CLAUDIO — Claudio Sandry. So che sarebbe più corretto aspettare che fossimo presentati; ma dal momento che siete seesa sola... Dunque, io sono il giovane, signorina...

LIANA — ... Ma...?

CLAUDIO — Vi sembra forse che io corra un po' troppo... Ma a quale scopo fingere d'ignorare ciò che si spera, che noi saremo l'uno per l'altro?...

LIANA — Vi giuro, signore, che io ignoro...

CLAUDIO — Il vostro viso esprime infatti una sorpresa che fa onore al vostro maestro di declamazione. Ed io dovrei, senza dubbio, inchinarmi al vostro desiderio d'ignorare, ma vi assicuro, signorina, che avremmo torto. Non osare di guardarcì, di esaminarcì di sottocchi, di scambiarci delle piccole domande insidiose, posare, insomma, l'un per l'altro, sarebbe una cosa fastidiosa, agghiacciante, scoraggiante. E così poco sicura!... Perchè sciupare il nostro bel mese di villeggiatura, non è vero?... Mentre una placida bonomia, una sincera franchezza non possono che farci guadagnar tempo. Ve ne darò io l'esempio, signorina... Io vi trovo tanto graziosa...

LIANA — Ma, signore...

CLAUDIO — E sarò felicissimo di passare tutta la mia vita al vostro fianco.

LIANA — Signore...

CLAUDIO — Non mi dite che bisogna andare adagio. La simpatia è un sentimento spontaneo. Rispondetemi spontaneamente: Vi piaccio?

LIANA — Vi assicuro...

CLAUDIO — Io adoro le cose spicce. E se non

vi dispiaccio, vi dirò in due battute, dal momento che i vostri genitori acconsentono...

LIANA (*con un sorriso*) — Ah?

CLAUDIO — Signorina, se mi volete per marito, qua la mano!... (*Avanza la mano allargata; Liana scoppi a ridere*) Ci ridete?...

LIANA — Ah, sì!...

CLAUDIO (*con la mano sempre tesa*) — Credo di non avervi detto nulla di comico...

LIANA (*ride*) — No.

CLAUDIO — E ridete... (*Ritrae la mano*).

LIANA (*ride*) — Sì.

CLAUDIO — Oh, Dio! Temo di comprendere...

LIANA — Avete capito.

CLAUDIO — Voi non siete la signorina Dionisia Borge.

LIANA — Ma no, figuratevi...

CLAUDIO — Oh!... Sono coperto di vergogna...

LIANA — Non abbiate timore di ritirare la vostra mano.

CLAUDIO — Vi prego di perdonarmi, signora... Aspettavo da quell'uscio una fanciulla che debbo sposare.

LIANA — Sono io che ho avuto torto d'entrare.

CLAUDIO — Oh! quando penso a quello che vi ho detto!...

LIANA — Nulla di disonesto, dopo tutto.

CLAUDIO — Vi ho domandato se vi piacevo. Non avevo nessun diritto... La mia faccia, forse, non lo dimostra, ma vi giuro, signora, che mi sento morire di vergogna... Ancora una volta, vi chiedo perdono, signora.

LIANA — Non pensiamoci più.

(*Si siede. Silenzio. Imbarazzo di Claudio. Rumore. Dionisia appare.*)

CLAUDIO — Questa volta, dev'essere lei.

SCENA UNDICESIMA DETTI - DIONISIA

DIONISIA (*salutando timida*) — Signore...

CLAUDIO — ... Signorina... La signorina Dionisia Borge?

DIONISIA — Sì, signore.

CLAUDIO (*soddisfatto*) — Ah, signorina, io sono il giovane... (*Vede che Liana, che finge di leggere un libro, sorride. Fa un gesto di noia e d'imbarazzo come per dire: Ormai ci sono e non posso fare a meno...*)

DIONISIA — Ah?

CLAUDIO (*seduto presso il tavolo e preoccupato di Liana che mentre finge di leggere, ascolta e di tanto in tanto sorride*) — ... Claudio Sandry... So bene che sarebbe più corretto aspettare di essere presentati... ma dal mo-

mento che siete scesa sola... Dunque, io sono il giovane, signorina...

DIONISIA (*timida*) — Sì, signore.

CLAUDIO — Vi sembrerà forse ch'io corra un po' troppo?...

DIONISIA — Ma no, signore.

CLAUDIO — Ah?... A che serve infatti fingere di ignorare ciò che si spera, che noi saremo l'uno per l'altro? (*Volta di botto le spalle a Liana, seccato di vederla sorridere*).

DIONISIA — Sì, i miei genitori m'hanno detto...

CLAUDIO — Ah! non siete sorpresa, voi! (*prendendo l'aire*) Non è vero, signorina? Non osare di guardareci, di esaminarci di sottocechi, di scambiareci domande insidiose, posare, infine, l'uno per l'altro, sarebbe troppo fastidioso, agghacciante, scoraggiante... Non bisogna sciupare il nostro bel mese di villeggiatura...

DIONISIA — Oh! no davvero!

CLAUDIO — Mentre una placida... eccetera, eccetera... (*brusco*) Infine, signorina, io vi trovo graziosissima.

DIONISIA — Oh! signore!...

CLAUDIO — La... la simpatia è un sentimento spontaneo... e io sarei felice se... insomma, signorina, io spero che noi ci simpatizzeremo assai.

DIONISIA — Lo spero anch'io.
(*Pausa*).

CLAUDIO — Volevo dirvi un mondo di cose, e adesso non so più... Suvvia, signorina, io credo che, per affrettare questa simpatia che ci auguriamo tutti e due, faremmo forse bene a dire i nostri gusti.

DIONISIA — Se vuole...

CLAUDIO — Ebbene... vi piace la musica? Beethoven, Schumann, Debussy?...

DIONISIA (*spontanea*) — Oh! no davvero!

CLAUDIO — Ah! Io l'adoro. (*ad un gesto rattristato di lei*) Ma non fa niente, non fa niente. Vi piace il ballo?

DIONISIA (*raggiante di riparare*) — Ah, sì! Ne vado pazzia!

CLAUDIO — Io l'aborro... Ma non fa niente, non fa niente... E la letteratura?

DIONISIA (*prudente*) — ... Ebbene...

CLAUDIO — Non abbiate paura... Dite, dite...

DIONISIA — Non immensamente. (*timida*) E lei?

CLAUDIO — Immensamente, appunto. Ma c'è non toglie che si abbia molta simpatia l'un per l'altro.

DIONISIA (*con timore*) — Sì.

CLAUDIO — D'altronde, aspettate un poco... Io scommetto che voi detestate le conferenze, la

pioggia, gli abiti brutti, la pipa e le vecchie botticelle a un cavallo. Eh? Dite la verità? (trionfante) Ah! sapevo bene che in qualche cosa andremmo d'accordo. E, sapete, detestare insieme un certo numero di cose è già un bel successo... Avremo sempre la risorsa di parlarci della pioggia, della pipa e delle conferenze...

DIONISIA — Oh, sì.

CLAUDIO — Ebbene, signorina, ecco fatto. Ora, salendo da vostra mamma e da vostro papà, potrete dir loro che abbiamo parlato a lungo e che ci intendiamo perfettamente.

DIONISIA — Vado a raggiungerli, signor Claudio... Con permesso.

CLAUDIO — Arrivederci, signorina.

DIONISIA — Arrivederci, signore. (*Esce*).

SCENA DODICESIMA

CLAUDIO - LIANA

CLAUDIO — Vi siete vendicata!

LIANA (*che non può fare a meno di sorridere*) — Come?

CLAUDIO — Restando qua, ad ascoltare.

LIANA — Ah, no, scusi, leggevo.

CLAUDIO (*mostrandole il libro che ha in mano*) — « Algebra - Corso Preliminare »! Stento a credervi. Adesso però non ho più nessun rimorso del granchio preso. Sono stato abbastanza ridicolo ai vostri occhi.

LIANA (*sorridendo*) — Ma, signore, non siete stato ridicolo.

CLAUDIO — Oh, sì, signora, sì, immensamente ridicolo... « Io sono il giovane... A che serve fingere d'ignorare... Non guardarsi, esaminarsi di sottocechi... ». Non vi nasconderò che son frasi che avevo preparate dapprima.

LIANA — Me lo ero immaginata.

CLAUDIO — E dopo il primo esordio, non ho osato inventarne altre. Da tre giorni ero dietro a studiarne l'intonazione.

LIANA — A me le avete dette benissimo.

CLAUDIO — Già, ma la seconda volta...?

LIANA — Devo confessare che siete stato meno bravo.

CLAUDIO — Sfido, dopo una partenza fuori tempo... E con la presenza d'un testimonio!... Ah! non ho davvero fortuna!... Perchè io considero che il periodo che precede il matrimonio ha un'importanza capitale Il primo incontro di due esseri che si vedono per la prima volta e che son destinati a fare cose abbastanza intime, è sempre un pochino stupido.

LIANA (*con leggera malinconia*) — Imbarazzante, anche.

CLAUDIO — Imbarazzante, signora. Che faccia si deve fare? A partire da quale larghezza, il sorriso che si è tenuti a sfoggiare, cesserà d'essere distinto per diventare cretino?

LIANA (*sorridendo*) — È una cosa delicata.

CLAUDIA — Ci sono due periodi terribili nel matrimonio. La presentazione e la prima notte. Una piccola gaffe, una nota stonata in quei momenti lì... buonanotte, non c'è più rimedio. Lei fa la permalosa, lui si stizza e se la piglia con lei. E si affetta un orgoglio che muove a compassione. Quando uno è stato sciocco da fidanzato, se ne vendica una volta marito. E questo non contribuisce certo alla felicità coniugale. Ecco, signora, perchè io mi ero preparato il mio discorsetto.

LIANA — Voi siete un uomo di precauzione.

CLAUDIO — Ero abbastanza contento di quello che avevo trovato.

LIANA — « Io sono il giovane... In due battute: qua la mano!... » Eravate divertente.

CLAUDIO — Per voi. Ma per lei?

LIANA — Un po' meno, forse... Ha un aspetto molto grazioso quella signorina.

CLAUDIO (*indifferente*) — Oh! per quello che ne voglio fare!...

LIANA — Ma... vostra moglie.

CLAUDIO — Appunto.

LIANA (*ride e protesta*) — Oh!

CLAUDIO — Meglio essere franchi. Non posso avere la pretesa ormai di farvi credere che io faccio un matrimonio d'amore. Mi ammoglio. Cosa naturalissima alla mia età. Mi sistemo. Con quei piccoli capitali potrò forse raggiungere una posizione realmente favorevole, senza il bisogno di fossilizzarmi in piccole carriere senza via d'uscita.

LIANA — Avete perfettamente ragione.

CLAUDIO — Ci vuol serietà nella vita, non è vero, signora?

LIANA — Oh! ma sì.

CLAUDIO — In primo luogo, bisogna riuscire.

LIANA (*pensosa*) — Già.

CLAUDIA — E presto. La vita è piena di cose buone, ma son cose che si comprano.

LIANA — E bisogna avere di che pagarle.

CLAUDIO — Non è vero?

LIANA — Oh! son del vostro parere in questo.

CLAUDIO — La vita stessa del resto è già una buona maestra. Da qualche anno ho preso un gusto a soffiare sulle mie illusioni!...

LIANA — Ed ora... la candela è spenta?

CLAUDIO — Fredda. Neanche un filino di fumo. Ah! vivaddio, sì! Non sono più questi i tempi della soffitta del 1840! La romanza è una gran bella cosa. Arricchisce talvolta quelli che la scrivono ma mai quelli che la cantano.

LIANA — A meno che non siano cantanti di professione.

CLAUDIO — Già, ma c'è una cosa che m'impedisce sempre di essere un tenore.

LIANA — Che cosa?

CLAUDIO — Che ho una voce da baritono. E allora, allegri, sposiamoci! E vendiamo motori.

LIANA — Voi vendete motori?

CLAUDIO — Per servirla, signora,

LIANA — Oh! curioso!...

CLAUDIO — Esagerate, signora. Non vedo nulla di curioso...

LIANA — Dico « curioso » per una certa coincidenza. Il mio amico è Salbrejan.

CLAUDIO (*vivamente*) — Salbrejan? delle automobili?

LIANA — Sì.

CLAUDIO (*visibilmente impressionato*) — Ah! voi... lei... è l'amica di Salbrejan?

LIANA (*con orgoglio*) — Sì, signore.

CLAUDIO (*con tono mutato e deferente*) — Sono veramente felice, signora, d'aver fatto la sua conoscenza. (*serissimo*) Ella ha perfettamente ragione, questa coincidenza è davvero curiosa. Io non ho ancora avuto il piacere di essere in relazioni d'affari con la Casa Salbrejan.

LIANA (*godendo della sua supremazia*) — Ah?

CLAUDIO — È un vero peccato. Ma spero che sarà un evento facile a realizzarsi.

LIANA — Non ne dubito, signore.

CLAUDIO — Ed io spero, signora, che ella non mi serberà rancore della maniera eccessiva con la quale mi son presentato a lei.

LIANA — Ma no. Voi siete un giovane allegro.

CLAUDIO — Non lo creda, signora. Ho soltanto un certo « entrain » nei giorni in cui il tempo è particolarmente bello. E siccome le giornate brutte a Parigi sorpassano le belle, vede bene che non c'è da temere, da parte mia, un'allegria esagerata.

LIANA — Non intendevo farvene un appunto.

CLAUDIO — Sì, signora. C'è un'allegria pericolosa; quella di certi esseri che nessuna cosa rattrista. E' gente destinata alle peggiori cose... alla fantasia. Mentre c'è quella gaiezza

causata da avvenimenti propizi... La gaiezza prodotta dalla buona riuscita d'un affare serio, non è una gaiezza temibile. Non si può chiamare nemmeno più gaiezza. E' la mia.

LIANA — Ma, caro signore, non è poi una brutta cosa l'esser allegri.

CLAUDIO — In affari, lo si vede ma'e. E se, per avventura, io dovesse trattare un affare col signor Salbrejan, non vorrei che mi prendesse per un uomo allegro. Mi seccherebbe.

LIANA — Ah! Ho capito. Non abbiate timore.

SCENA TREDICESIMA

DETTI, i BERGE, poi COLETTE e ALLEGRE

SIGNORA — A che ora si mangia? Sono le sette passate. (*vedendo Claudio*) Ancora qui, caro signore?

CLAUDIO — Non ho perso tempo. Vede, signora, questa giovane donna? E' la piccola amica di Salbrejan, delle automobili.

SIGNORA — Ah?... (*al marito*) Salutala.

CLAUDIO — Ho fatto la sua conoscenza. E spero, fra non molto, di poter entrare nella Ditta. Arrivederci. (*Saluta ed esce*).

BERGE — Oh! Ed io!...

SIGNORA — Va benone! Per una volta che hai un'idea, te la fai soffiare da tuo genero... (*Entra Colette con la solita vestaglia*).

COLETTE (*andando verso suo marito che entra scalmanato*) — Ebbene, il baule?

ALLEGRE — Non è ancora arrivato!

SIGNORA (*guardando Colette*) — Come vanno le vesti leggere quest'anno!... (*Si sente un rullo di tamburo*) Che cos'è?

ALLEGRE — Il tamburo. Si annuncia che il pranzo è in tavola.

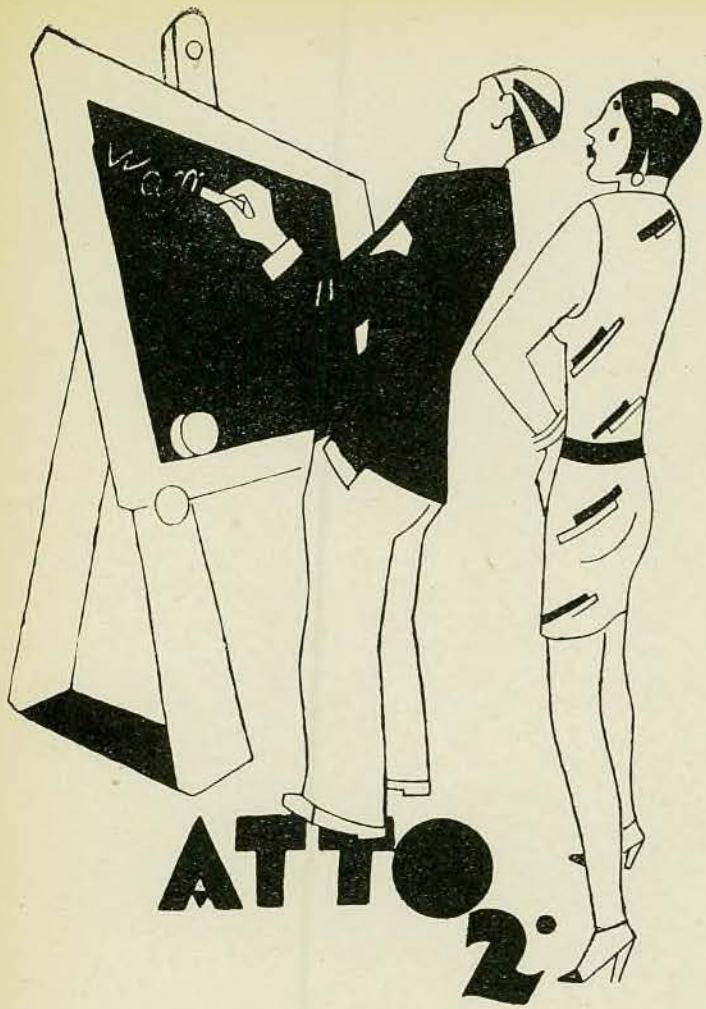
COLETTE — E che ci si attende al refettorio.

SIGNORA — Al refettorio? E' delizioso questo albergo!

DIONISIA (*entrando*) — Mammà, ho scritto a Francesca Bineau...

SIGNORA — Fa vedere che cosa le hai scritto... (*legge*) « Siamo arrivati a Vellebain e siamo scesi in uno dei più bei Palaces Hôtels della spiaggia. Io ho una camera magnifica, con bagno, e balcone sul mare. Mentre ti scrivo, la musica vivace d'un'orchestrina napoletana si confonde al profumo delle rose... ». Brava, molto bene!... Ed ora, ragazzi... al refettorio!

Fine del primo atto



Una classe. In fondo una grande finestra larga e dal davanzale basso e che prende quasi tutta la parete. Il davanzale largo permette che uno possa sedervisi al di fuori. Questa larga veranda dà sul cortile, di cui si scorgono i magri alberi, un tratto di palestra e il porticato. A destra della finestra, la lavagna sul suo cavalletto e munita di gesso e di uno straccio bianco per cancellare.

A destra, in prima, la porta; in seconda, la cattedra sollevata, e davanti a questa, dopo uno spazio vuoto la fila dei banchi che va fino alla parete di sinistra.

Ogni banco ha la sua tavoletta movibile, fornante cassetto. Su alcuni banchi son posati bauli, valigie e cappelliere.

Sole ardente al di fuori.

SCENA PRIMA

FOUQUE, poi ALLEGRE e COLETTE

(*Fouque è seduto alla cattedra, ha diversi foglietti di carta davanti a lui. Si gratta la testa, conta sulle dita. Tutto d'un tratto, una ventata fa volare le carte a terra.*)

FOUQUE — Benone! (Scende e si abbassa per raccogliere le carte, in modo che la cattedra lo nasconde agli occhi di Allegre e di Colette che appaiono alla porta ed entrano con circospezione).

ALLEGRE (guardando) — Nessuno... Vieni... (I giovani sposini entrano e appena dentro, si stringono in un bacio d'affamati. Fouque si drizza e li vede).

FOUQUE — Eh?

COLETTE (con un grido) — Oh!... (scappa via).

ALLEGRE — Oh! pardon!... (la segue).

FOUQUE — O tempora! O mores!

SCENA SECONDA

FOUQUE - POMPON

(*Fouque si rimette ai suoi conti. Entra Pompon, ridicolo nel suo smoking che gli sta larghissimo. Cammina con orgoglio a capo dritto.*)

FOUQUE — Come? siete ancora in smoking? Ma la colazione è finita. Che cosa fanno?

POMPON — Le signore stanno prendendo il caffè sotto il portico e gli uomini stanno nella palestra a guardare il giovane sposo che si esercita coi manubri.

FOUQUE — Già. Ho visto che ha bisogno di contrarre i suoi muscoli... Ditemi ora se i clienti v'hanno chiesto nulla da ieri. Sto facendo le note. La pensione non è che di 50 franchi; bisogna che mi rifaccia un po' sui supplementi.

POMPON — Ah?

FOUQUE — Come si usa in tutti gli hôtels. Mi sono informato. E allora?...

POMPON — Be'... no, signor Preside, non mi han chiesto nulla... cioè sì, ma non mi pare che possa contare...

FOUQUE — Dite, dite.

POMPON — La signora Borge ha voluto un altro pezzo di zucchero pel suo caffè.

FOUQUE — Ma è un supplemento questo! (*lo nota*).

POMPON — Oh, be', allora, anche il signor Salbrejan m'ha chiesto un fiammifero per accendere il sigaro.

FOUQUE — Vedete? (*nota*) Fiammiferi: un franco.

POMPON — Devo però dirle che gli ho fatto accendere col mio accendisigaro.

FOUQUE — Non vi appigliate a dei piccoli dettagli... Cercate ancora.

POMPON — Il signor Borge s'è accorto che riempivo alla pompa la sua bottiglia di acqua di Vichy, ma questo non mi pare un supplemento...

FOUQUE (*pensa un po'*) — ... Questo no.

SCENA TERZA DETTI, SIGNORA BORGE, DIONISIA

SIGNORA (*a Fouque mentre va dritta al suo baule che apre*) — Sono contenta di vedervi, caro signore. Devo farvi i miei complimenti.

FOUQUE (*contento*) — Davvero?

SIGNORA — Sui vostri « menus ». Sono entusiasta dei vostri menus! Ieri mattina: Bollito con piselli, Ieri sera: Fagioli e bollito. Questa mattina: Bollito con contorno di lenticchie... Ha una bella fantasia la vostra cuoca.

FOUQUE — Signora, non sa fare altro.

SIGNORA — Sempre bue e sempre bue. Non è una cuoca, è un toreador...

FOUQUE — E' un cibo sano, signora. Io lo do sempre ai miei convittori.

SIGNORA — Poveri figli!

FOUQUE — Del resto, si varia. Venerdì avremo baccalà in guazzetto.

SIGNORA — Corbezzoli! Avete fatto bene ad avvertirmi, così andrò a mangiare in trattoria... Ammiro anche la maniera del vostro personale nel pulire le scarpe bianche.

POMPON — Come, come?...

SIGNORA — Ah, siete voi l'autore? Me lo immaginavo. Avevo riconosciuto le vostre impronte digitali.

POMPON — Io non sono abituato a fare le scarpine bianche. Gli allievi le scarpe se le lucidavano da loro e a me non restano da fare

che quelle del signor Preside. E siccome sono nere, ci si sputa sopra, una fregatina e via.

FOUQUE — Come, come, ci si sputa sopra?...

SIGNORA — Ha dovuto sputare anche sulle mie scarpe bianche. Sono entusiasta del vostro albergo, signore!

FOUQUE — Forse, risente un po' della fretta...

SIGNORA — Non lo dite. Nessuno se ne accorgerebbe... (*Cerca in fondo al baule; Fouque e Pompon ne approfittano per filare*) Però, converrete... Ah! ha fatto bene a squagliarsi...

SCENA QUARTA LA SIGNORA BORGE, DIONISIA

SIGNORA — Non trovo i miei copri-busto.

DIONISIA — Devi averli messi nel cassetto del banco, con le camicie...

SIGNORA — Ah, già, mi scordavo... Con armadi di questa fatta... (*alza la tavoletta che forma scrivania*) Che bellezza essere in un albergo munito di tutto il confort moderno... siamo state fortunate. Dove sei stata stamattina?

DIONISIA — A messa, mammà.

SIGNORA — Col tuo fidanzato?

DIONISIA — No, mammà.

SIGNORA — E allora, perchè andare a messa? Piace forse al tuo fidanzato?

DIONISIA — Non ho osato domandarglielo.

SIGNORA — Non hai osato? E perchè?

DIONISIA — Abbiamo così poca fortuna con le nostre idee...

SIGNORA — Bella cosa! Mi farai il piacere di non avere nessuna idea fino a che non l'avrai sposato. Ah! sei poco furba, povera figliuola mia... Non ti dovresti meravigliare se il tuo fidanzato tituba.

DIONISIA — Mi tituba?

SIGNORA — Ma no, tituba, lui, tituba, tituba... E' corretto, assiduo, non gli si può nulla rimproverare, ma intanto, ha chiesto a tuo padre se non poteva elevare la tua dote.

DIONISIA — Oh!

SIGNORA — Con tutta discrezione, ben inteso. Io, al tuo posto, non sarei affatto lusingata. Era risoluto prima di vederti, e dopo che t'ha vista reclama un aumento. Non ti si domanda di sedurre un uomo col tuo solo fisico; per questo ti si danno duecentomila franchi. Ma, perdincibacco, il tuo fisico potrebbe metterci un po' del suo.

DIONISIA — Ma, mamma, che ci posso fare?...

SIGNORA (*alza le spalle*) — E si crede donna! Ma slacciati la camicetta!

DIONISIA — Ma, mamma!...

SIGNORA — Cosa, mammina?
 DIONISIA — Non è decente (*slaccia un gancio*).
 SIGNORA — Lo so... Slaccia ancora... (*la guarda con un sospiro*) Oh! così sì: è indecente!
 DIONISIA — Il curato m'ha giusto rimproverato di portare le vesti troppo corte.
 SIGNORA — Si vede che non ha figliuole da maritare il tuo curato... (*Dionisia che guarda dalla finestra, ride*) Ti fa ridere, eh?...
 DIONISIA — No, mamma, ridevo per papà...
 SIGNORA — Se tuo padre ti fa ridere, beata te!...
 DIONISIA — Sta giocando alla sbarra fissa...
 SIGNORA — Alla sbarra fissa? Ma è matto... (*va a guardare*) E' proprio matto... Giuseppe! (*Borge appare in giacca da tennis a righe, collo aperto*).

SCENA QUINTA.

DETTE - BORGE

SIGNORA — Ti sei messo a fare il saltimbanco?
 BORGE (*ancora eccitato e compunto*) — È stato il giovine Allegre a farci venir la voglia. All'« Enrico IV » era primo alla sbarra fissa.
 SIGNORA — Che cosa ci ha a che fare qua dentro Enrico Quarto?
 BORGE — Enrico IV, il Liceo.
 SIGNORA — Senti: che tu abbia il costume, è già ridicolo per un uomo della tua età, ma se poi ti metti a fare davvero il pagliaccio, mi diventi un buffone.
 BORGE — Già... ma... tu capisci... la vista della palestra, là... gli attrezzi, la corda a nodi, il trapezio... la cavallina... (*fa il gesto di spiccare il salto e si porta la mano alle reni*) Ahi!
 SIGNORA — Ti sei fatto male?
 BORGE — No... sì..., poco fa, nel saltare, una fitta alle reni...
 SIGNORA — Una fitta?... Vieni qua... Voltati... ragazzaccio... (*gli stropiccia le reni*).
 DIONISIA (*alla finestra, chiamando*) — Uh! Uh!
 SIGNORA — E' il tuo fidanzato?
 DIONISIA — No, è la signora Verzay.
 SIGNORA — Ah! (*continua il massaggio*).
 BORGE — Ahi! Vai un po' pianino...
 DIONISIA — Credo che mi cerchi... (*ripete il verso*) Uh! Uh!... Vado da lei (*esce*).

SCENA SESTA

BORGE - LA SIGNORA

SIGNORA (*arrestandosi e guardando dalla finestra*) — Ecco una cosa che mi garba poco.
 BORGE (*credendo che alluda al massaggio*) — Ah! nemmeno a me! (*s'allontana*).
 SIGNORA — Resta qui!... Intendo la compagnia

di quella signora. Non si lasciano un minuto. E se la piglia sotto il braccio! E paroline all'orecchio!... (*guarda alla finestra*).

BORGE (*rimasto in disparte*) — Posso andare?
 SIGNORA — Resta qui! (*si rimette a stropicciarlo*) Io non voglio essere meticolosa, ma...
 BORGE — Qui si diviene intimi per forza... Han quasi la stessa età...

SIGNORA — Me ne rallegro. Ma non fanno lo stesso mestiere! (*stropiccia forte*).

BORGE — Non ti affaticare... Grazie... Sto meglio... (*p. a.*).

SIGNORA (*ripigliandolo*) — Resta qui! (*Borge sospira*) Se io la tollero è solo perchè è la buona amica di Salbrejan... A che punto siete voi due?

BORGE — Bene, bene. Io sono il suo vicino di letto... (*ride*) Ier sera, in dormitorio gli abbiam fatto pagare lo champagne.

SIGNORA — Ti metti a fare il Sardanapalo in dormitorio, adesso?...

BORGE — Oh! una piccola bottiglia...

SIGNORA — Via, puoi andartene a spasso...

BORGE — Grazie... mi sento...

SIGNORA — Meglio.

BORGE — No, peggio... (*La signora va alla finestra*) Sai, questi bricconi ti fanno impressione da lontano, ma poi, quando te li vedi vicino e incominci a pigliarti confidenza...

SIGNORA (*senza ascoltarlo*) — ... Ma guardale come son belline! Se ne vanno a braccetto come due innamorate... Mi fido poco della conversazione di quella donna. Dopo tutto, non è che una cocotte...

BORGE (*guardando*) — Però è Dionisia che chiacchiera di più.

SIGNORA — Zitto, eccole... Cerchiamo di sentire che cosa si dicono. Non muoverti.

(*Restano a destra, nascosti dalla cattedra, tendendo il collo per meglio udire. Liana e Dionisia passano davanti alla finestra come due amiche che passeggiavano conversando. Liana indossa un elegante, ma semplice abito da spiaggia. Si fermano alla finestra appoggiandosi al davanzale esterno*).

SCENA SETTIMA

I BORGE (nascosti) - LIANA - DIONISIA

DIONISIA (*con animazione*) — Parla dunque. A Parigi ci scriveremo?

LIANA — Parola.

DIONISIA — Si dice, ma poi non si fa mai. Quando io ho lasciato il convento, ci eravamo giurate, fra compagne, una corrispondenza assi-

dua ed è molto se ci siamo scambiate tre cartoline illustrate.

LIANA — Io pure, con le mie compagne, avevo fatta la stessa promessa, e poi... (*con leggera malinconia*) Meglio così del resto.

DIONISIA — Ma con me la manterrete, vero? Ho tanta simpatia per voi...

LIANA — Ma anche io per voi, cara...

DIONISIA — Strano! con voi mi sento in confidenza. Mi ricordate una dell'Istituto San Giuseppe.

LIANA — Un'educanda?

DIONISIA — No, una monachina sorvegliante. Suor Maria degli Angeli. Se vi mettete la cuffia... (*le applica il fazzoletto sulla fronte*) Oh! ma proprio lei!... (*salta e si siede sul davanzale*) Com'era bellina, Suor Maria degli Angeli! Tutte le volevano bene. E da voi, all'Istituto dell'Immacolata?

LIANA (*ride a questo ricordo*) — Oh! la suora sorvegliante era una vecchietta tutta rugosa... Suor Perpetua, che brontolava sempre... Noi ci divertivamo a metterle i maggiolini nella cuffia... Io ero la sua prediletta perché ero molto assidua nelle pratiche religiose.

DIONISIA — Oh! come me! A quindici anni, volevo farmi monaca. Ho resistito. Per saggezza.

LIANA — Perchè?

DIONISIA — Perchè non conoscevo ancora il mondo. Temevo, se non l'avessi conosciuto mai, di immaginarmelo troppo bello e di esserne tentata quando vi avessi rinunciato. Ho avuto torto. Non è bello.

LIANA — Oh! come siete esaltata sotto la vostra apparenza calma!

DIONISIA — Al convento ero molto esaltata. L'Abate Perriot mi raccomandava sempre la moderazione... (*E saltata a terra e così Liana; si allontanano*) Ah! come predicava bene!...

SCENA OTTAVA I BORGE

SIGNORA (*aprendo le braccia*) — Benone! Siamo alla preda!...

BORGE — Mi pare che non potrebbero tenere discorsi più innocenti.

SALBREJAN (*da fuori*) — Ehi! Borg!

SIGNORA — Chi è?

BORGE — Salbrejan.

SIGNORA (*soddisfatta*) — Ah! bene! rispondi.

BORGE (*alla finestra*) — Sono qua. (*Alla moglie*) Mi chiamano per la partita a carte.

SALBREJAN — Si aspetta voi.

SIGNORA — Giuochi a carte?

BORGE — Per far piacere a Salbrejan.

SIGNORA — Sia. Voglio che giuochi, ma non voglio che ci pigli gusto...

SCENA NONA

LA SIGNORA BORGE - LIANA

(*Borge esce. La signora Borg va al suo banco, solleva la tavoletta, sotto la quale è fissato un piccolo specchio formando una toiletta improvvisata*).

SIGNORA — Sedersi ad un banco di scuola! Alla mia età!... (*Ha preso un piumino e va per immergerlo in una scatola di cipria; ma vede posata sulla scatola una lettera, che apre e legge:*) « Signora, vi amo... Dal giorno che v'ho vista, il mio cuore... » O che roba è? (*Continua a leggere. Liana entra e va al suo banco*).

LIANA (*sorridendo*) — Ah! siete nel vostro gabinetto di toilette, signora?... E' un fatto che con questo caldo, ci vuole di tanto in tanto un po' di cipria... (*S'è messa al suo banco, che è avanti a quello della signora; solleva anche lei la tavoletta e incomincia la sua toelettatura*).

SIGNORA (*ancora sorpresa*) — E' vero. Tenete, c'è una lettera per voi.

LIANA (*leggendo*) — « Signora, vi amo... » — Ma è una dichiarazione!

SIGNORA — E come!

LIANA — ... « Dal giorno che v'ho vista... » (*seguita un poco*) Non vedo indirizzo. Perchè volete che sia per me?

SIGNORA — Diamine, perchè.... (*si riprende*) Perchè voi siete bella.

LIANA (*con grazioso sorriso*) — Ma anche voi, siete bella.

SIGNORA — Se volete. Diciamo allora che io sono bella da qualche annetto più di voi.

LIANA — Però l'autore non è di questo parere.

SIGNORA — Perchè?

LIANA (*restituendo la lettera*) — Leggete meglio. C'è una questione di cappello « mauve ». Voi siete la sola, fra noi, che abbia un cappello di questo colore. (*Si rivolga e continua la sua toilette. Accende un fornellino a spirito, vi scalda il ferro e si fa i ricci*).

SIGNORA — E' vero! (*di scatto*) E' uno scherzo!

LIANA — Siete troppo modesta!

SIGNORA — Lasciate che mi dia una guardata.

(*Si specchia*) Sì, è uno scherzo. E se non fosse uno scherzo, è un bel matto. Ci dev'essere un matto in giro (*a Liana*) Seriamente, via!...

LIANA — Seriamente. Non v'eravate accorta di nulla?

SIGNORA — Ma di nulla! Posso pensare a certo

cose!... (*vedendo che lei prova il ferro sulla lettera*) Eh! piano! Me la bruciate!

LIANA — Cosa?

SIGNORA — La lettera.

LIANA — Credevo che non v'interessasse più.

SIGNORA — Ma sicuro che m'interessa! A titolo di curiosità! Una dichiarazione a me! E' un cimelio!

LIANA (*ridendo*) — Avete un'aria disperata!...

SIGNORA — E volete che sia calma dopo questo po' po' di roba? Eccomi adesso costretta a fingere con mio marito...

LIANA — Perchè? Diteglielo.

SIGNORA — Già. Non ci avevo pensato. Sono meno onesta di quanto credevo. Ah, sì! ne fai delle belle, vecchia mia! A che cosa l'attri- buite voi?

LIANA — Ma... al vostro fascino.

SIGNORA — Non mi prendete in giro...

LIANA — L'aria di mare, forse...

SIGNORA — Già. Dev'essere questione di tempe- ratura... (*Si rimettono a far toiletta davanti alle tavolette. La signora Borge medita, scuo- tendo la testa. Breve silenzio. Alla finestra appaiono, come al principio dell'atto, Allegre e Colette. Come prima, dopo aver guardato, entrano e subito si stringono in un bacio ap- passionato. Al rumore, le due signore, con- temporaneamente abbassano di colpo le tavo- lette che ricadono ad un tempo con fracasso.*)

SIGNORA — Eh?

COLETTE — Oh! (*E come prima, scappa*).

ALLEGRE — Pardon! (*Via, dietro a lei*).

SIGNORA (*dopo una pausa*) — Ma quante cose s'imparano a scuola!

LIANA — Dev'essere l'aria. Salbrejan fa lo stesso. Mi dà la caccia per tutti i cantoni.

SIGNORA — Voi almeno lo sapete chi vi dà la caccia. Ma io? Mi faccio l'effetto di quelle vignette a indovinello. « L'uccello cinguetta e non sospetta che il cacciatore è in agguato. Lo vedete voi? »...

LIANA — Eccoli! (*Entrano rumorosamente, por- tando birra, bicchieri e un mazzo di carte, Salbrejan, Allegre e Borge*).

SCENA DECIMA

Dette, SALBREJAN, ALLEGRE, BORGE, poi POMPON

SALBREJAN — Veniamo un po' all'ombra. Sotto la palestra non si resiste dal caldo..

SIGNORA — Vi cediamo... (*li guarda*) Quale sa- rrà?... (*a Liana*) Lo vedete voi?... (*Liana ri- de*) E' tremendo questo mistero!... (*Li guar-*

da, uscita a soggetto, seguita da Liana) Tremendo!...

SCENA UNDICESIMA

SALBREJAN, ALLEGRE, BORGE, POMPON

BORGE (*sospettoso*) — O che ha mia moglie?...

ALLEGRE — Via, giochiamo...

SALBREJAN — Io vorrei bere qualche cosa. Ehi, cameriere!

BORGE — Che cameriere! Pompon!

POMPON (*offeso*) — Prego, signore, mi chiamo Giulio.

BORGE — Sì, Pompon. Fa l'offeso. Al « Luigi il Grande » avevamo un bidello che chiamava- mo Solfato. E si arrabbiava!...

SALBREJAN — Portatemi un'anisetta.

POMPON — Anisetta? Non ce n'è.

SALBREJAN — Ma non c'è niente in questa ba- racca!

POMPON — Oh, sì. C'è una cosa che io bevo volentieri quando mi riesce d'acciuffare la bot- tiglia all'infermeria.

SALBREJAN — E proviamola.

POMPON — E' l'Elisir dei sette ladri.

SALBREJAN — Ah, no! Grazie!

POMPON — Specialità della casa...

BORGE — Basta, Pompon! Non ci seccare!

ALLEGRE — Alla cuccia, Pompon!

POMPON (*andandosene*) — Sono più maleducati degli scolari...

SCENA DODICESIMA

SALBREJAN, ALLEGRE, BORGE, poi CASTAGNAIRE

SALBREJAN — Ho il sole sugli occhi...

BORGE — Volete il mio posto, caro Salbrejan?

SALBREJAN — Grazie, amico (*lo prende*).

BORGE — Sciocchezze... tra amici...

SALBREJAN — Si giuoca sempre lo stesso?

BORGE — Sì, sì, io tengo a rifarmi (*tira fuori le famose buste*) Ho già perduto tutta la cassa « escursioni » e adesso mi gioco il «Casino». (*Giocano*).

SALBREJAN (*offrendo*) — Un sigaro?

BORGE (*esita*) — No... grazie... Mia moglie non vuole che fumi.

SALBREJAN — V'avviseremo quando arriva.

BORGE — Allora...

ALLEGRE — Io non capisco come si possa aver soggezione della propria moglie.

BORGE — Oh! quando mi sposai, uscivo secon- do, dal Politecnico, e vi giuro che i calzoni li portavo io. Poi, la vita... storie, eccetera...

CASTAGNAIRE (*è entrato ed è venuto ad assistere*

*alla partita) — Sbarazzatevi del due di picche.
Che aspettate?*

BORGE (si volta) — Senti questo! Che ne sai?

CASTAGNAIRE — Io? le carte? Ah! ah!...

(*Va a sedersi all'ultimo banco e si mette a fare il suo compito.*)

SALBREJAN — Ha ragione il maschietto. Noi gio-
cavamo in tutte le lezioni.

BORGE — E scommetto che non avete nemmeno
la licenza ginnasiale.

SALBREJAN — Ma no.

BORGE — Bocciato! Me lo immaginavo.

SALBREJAN — Quattro volte.

BORGE — Ebbene, io, vecchio mio, (*botta sulla spalla*) sempre primo! Alla premiazione non
si sentiva altro: « Primo premio: Borge Giu-
seppe! »... « Primo premio: Borge Giusep-
pe! »... E Borge Giuseppe era appena disceso
dal palcoscenico che doveva risalire...

ALLEGRE — E tutte le sorelline dei vostri com-
pagni spasimavano per voi!

BORGE — Sono momenti meravigliosi! E' la glo-
ria, nè più nè meno!...

ALLEGRE — Eh! Eh! come ci si accalora! Borge
ridiventa ragazzo!... Ah! ah!

BORGE — Ma sì. Pensate a tutto ciò che questo
ambiente può rievocare in me. Gli anni più
belli della mia vita li ho passati davanti a una
piccola cattedra come questa. E quando sono
entrato qua dentro, questo odore caratteristico
della scuola, questo odore persistente, mal-
grado le finestre spalancate al sole delle va-
canze estive, questo odore m'ha preso alla
gola e m'ha inebriato.

SALBREJAN — Bell'odore!

BORGE — E quando veniva un Ispettore, chi si
mandava alla lavagna per far bella figura?
Borge.

ALLEGRE — Giuseppe! (*Ha fatto intanto delle pallottole di carta che lancia al soffitto.*)

BORGE — E il rettore, mio caro Salbrejan, il ret-
tore in persona, mi disse un giorno: « Borge,
voi fate onore all'Università! ».

SALBREJAN — Chi vi dice il contrario?

BORGE (con disprezzo) — E voi, povero bocciato,
ve ne siete lavorati di pensi, eh? Quante volte
v'han fatto copiare cento versi dell'Eneide?

ALLEGRE — Alma virumque cano!...

SALBREJAN — Già, ma io non ero stupido. Me li
facevo copiare.

ALLEGRE — A un franco al cento!

SALBREJAN — Ah! che brutti tempi!

BORGE — Voi mi ricordate un certo Bouju. Era
una specie di voi, grande, grosso e somarone.

SALBREJAN — Be', dico!...

BORGE — Era lo zimbello della classe! Come Sal-
brejan!

SALBREJAN — Be', la finiamo!...

ALLEGRE — S'offende! Lo era! Lo era!...

BORGE — Basta guardarla anche adesso!...

SALBREJAN (risentito) — Sono scherzi che non
mi piacciono!

ALLEGRE (canzonandolo) — Ha ragione lui!

SALBREJAN — Io sono un buon diavolo!...

BORGE — Sì, caro!...

SALBREJAN — Ma non sono il vostro buffone!

ALLEGRE — Sì, Gigino!

SALBREJAN — Idioti!

BORGE — Sì, trippetta!

CASTAGNAIRE (dal suo banco con un verso can-
zonatorio) — Uh! Uh!...

SALBREJAN — Che ha quel cretino? (va verso
Castagnaire che gli getta in faccia un qua-
derno).

BORGE — Fuoco! (Lui e Allegre lo prendono di
mira scagliandogli addosso tutta la carta che
trovano di cui fanno pallottole).

BORGE — Fuoco a ripetizione! (Nuova scarica
di proiettili).

SALBREJAN — Be', la finiamo! O diventiamo
proprio ragazzini!...

BORGE (ormai eccitato, scrive col gesso alla la-
vagna) — « Salbrejan è un ciuccio! ». Hai
capito, Gigi?...

SALBREJAN — Che spirito!

(Risa rumorose. Salbrejan va alla lavagna.
Borge scappa saltando sulla cattedra. Sal-
brejan fa per cancellare, ma si arresta sotto
i nuovi ululati canzonatori).

TUTTI — Salbrejan! Uh! Uh!... Salbrejan!
Uh! Uh!... (Urlano, pestano i piedi, fanno
sbattere le tavolette. Castagnaire dà fiato a
una trombetta. Borge in cattedra, scimmietta
un professore, dando alla voce un accento e
una cadenza dialettale).

BORGE — Silenzio! Facciamo silenzio! Sal-
brejan, voi siete la pietra dello scandalo di
tutta la classe!

ALLEGRE (mettendolo sull'avviso) — Pss! Pss!...

BORGE — Eh?

ALLEGRE — Vostra moglie.

(Salbrejan, che non ha più pensato a cancel-
lare la lavagna, torna istintivamente al suo
posto. Borge salta dalla cattedra).

BORGE — Benone! Il sigaro! (Lo nasconde sotto
il banco).

SCENA TREDICESIMA
DETTI - LA SIGNORA BORGE

SIGNORA (*sorpresa del loro contegno*) — Non vi disturbo, spero?

ALLEGRE — No, signora, affatto...

SALBREJAN — Anzi...

SIGNORA — Prendo un fazzoletto e me ne vado.

BORGE (*premuroso*) — Te lo do io.

SIGNORA — Grazie. Ohi là! Ma tu appesti di tabacco. Hai fumato!

BORGE — Io? (*agli altri*) Io ho fumato?

SIGNORA (*guarda attorno sospettosa e vede la spirra di fumo che esce dal banco*) — Quanto sei furbo!... (*Borge è confuso*) Riprendi il tuo sigaro, via...

BORGE — Era...

SIGNORA (*sorridendo*) — Bene, bene, vedremo... (*nell'uscire guarda ora l'uno ora l'altro*) Chi sarà l'imbecille!... Sapere che c'è e non sapere chi è!... Son cose da morire!... (*esce a soggetto*).

SCENA QUATTORDICESIMA

DETTI, meno la signora BORGE

ALLEGRE — Ma è uno zucchero vostra moglie.
BORGE — Perchè?

ALLEGRE — Nell'uscire v'ha fatto gli occhi languidi e v'ha permesso di fumare il sigaro.

BORGE — Già, ma adesso che m'ha dato il permesso, mi pare meno buono.

SALBREJAN — Via, ricominciamo la partita. E siamo seri. Scherzare, va bene, ma non bisogna esagerare.

BORGE — Si fa per celia, andiamo...

CASTAGNAIRE — Signor Borge, voi che siete forte in latino, venite a darmi una mano... Io non mi raccapezzo...

BORGE (*con sicurezza*) — Fa vedere. (*legge*) Nec diu in pacto mansit nam subinde ab Carthaginē allatum est... (*riflette*) Oh! Oh!... Ma è curioso! non mi raccapezzo più nemmeno io... (*prova a rileggere invano*) Macchè!... Capisco che n'è passato del tempo e nella vita capita poco di tradurre il latino... Ma che effetto curioso!...

CASTAGNAIRE — Ma allora, che gusto c'è a lambicciarsi tanto il cervello per essere il primo?

ALLEGRE — Sta a voi, Giuseppe.

BORGE — Vengo. Quante partite perdo?

SALBREJAN — Quattro.

BORGE — Quattro? La cassa « Casino » si squaglia... (*fruga fra le buste*).

SALBREJAN — Sta a voi, Allegre... Che cosa fiutate così?...

ALLEGRE — Odoravo questo banco... Odora...
BORGE (*fiutando anche*) — Ma odora di donna. (*solleva la tavoletta*) Della biancheria.

SALBREJAN — Mutandine.

BORGE — Merletti...

ALLEGRE (*di scatto, nervoso*) — Andiamo a giocare altrove! Non mi sento la forza di stare col naso su questa roba.

SALBREJAN — Non dico di no.

BORGE (*aprendo i banchi*) — Ce n'è da per tutto...

ALLEGRE (*eccitato*) — Quel sistema dei due dormitori vi sembra comodo?

SALBREJAN — A chi lo dite!

BORGE — Secca anche a me.

ALLEGRE — Immaginate la mia situazione. Mi son sposato tre giorni fa e vengo al mare a passare la luna di miele. Sindaco, curato, tutti han compiuto le loro funzioni. Non c'è che il marito che non le abbia compiute!

SALBREJAN — Poveretto!... Ma partite.

ALLEGRE — Non posso. Aspetto il baule!... Noteate ancora che, a causa di questo baule, mia moglie non può andare che in vestaglia. Per me è il supplizio di Tantalo!

SALBREJAN — E per noi?

ALLEGRE — Come, « e per noi »?.

SALBREJAN — Sì, dico, che io pure, senza essere nel vostro caso, aspetto anch'io la mia prima notte.

ALLEGRE — Ne ha della fortuna lui, ad essere vecchio.

BORGE (*furioso*) — Fortuna io? Al mare? Con quella esposizione nelle ore dei bagni? E quando rientro, non posso nemmeno rifarmi con la signora Borge. C'è la barriera dei due dormitori!

SALBREJAN — Io avrei pensato di uscire di notte. Ma come si fa? Il portone è chiuso e se le nostre donne vengono a saperlo, succede il finimondo.

BORGE — Ebbene... ebbene... ma si salta la barra.

SALBREJAN — Già, ma dove saltarla?

ALLEGRE (*mostrando Castagnaire*) — Lui, là... il maschietto. Lo deve sapere.

BORGE — E' un po' delicato fargli certe domande. E' giovane.

SALBREJAN — A quattordici anni, vi pare!... Voi, no?...

BORGE — Un po' più tardi. I buoni scolari pensano tardi a certe cose.

ALLEGRE — Ma quello non è uno sgobbone.

SALBREJAN — E poi, è meridionale!...

BORGE — Oh! se è meridionale!...

SALBREJAN (*va da Castagnaire*) — Scusate, Castagnaire, un'informazione... Siamo tra uomini, vero?... Ecco qua... stasera... (*agli altri*) S'è detto stasera, eh?

ALLEGRE — Sì, sì, stasera.

SALBREJAN — Vorremmo... senza dare sospetto... fare una scappatella...

BORGE — Al circolo.

CASTAGNAIRE — Bisogna che Pompon vi apra il cancello...

SALBREJAN — Già, ma è quello che vorremmo evitare.

CASTAGNAIRE — E allora, bisogna saltare la barra.

BORGE (*contento*) — Non c'è che dire! E' un pessimo scolaro!...

SALBREJAN — E dove si salta?

CASTAGNAIRE — Dietro i gabinetti. C'è una buca nel muro... S'infilano dei coltelli per fare punti d'appoggio, ci si arrampica e si salta.

BORGE (*fregandosi le mani*) — E' simpaticissimo questo somarone!...

SALBREJAN — Se gli domandassimo per... per dopo?...

BORGE — Oh! aspettiamo, siamo prudenti...

SALBREJAN — Avete ragione... (*a Castagnaire*) Venite a indicarmi il muro. (*a Borge*) Borge, mi dovete 142 franchi...

ALLEGRE — Ed a me, 77.

BORGE (*desolato, uscendo con gli altri*) — Adio « Casino »!...

ALLEGRE — Salbrejan, attento! La vostra amica!

SALBREJAN — Andate, vi raggiungo subito. (*Borge e Allegre escono*).

SALBREJAN (*guardando la lavagna rivede l'iscrizione rimasta*) « Salbrejan è un ciuccio »...

Già, ma intanto il ciuccio t'ha pelato, povero merlo!... (*va di nuovo per cancellare, quando Liana appare*).

SCENA QUINDICESIMA

SALBREJAN - LIANA

LIANA — Che fate?

SALBREJAN (*cercando di nascondere la lavagna*) — Niente... ero qua... (*nel turbamento, si mette nel taschino della giacca lo straccio per cancellare che aveva in mano*).

LIANA (*leggendo*) — Ah! se uscite, non avevo visto. Se l'avete scritto voi, siete modesti.

SALBREJAN (*seccato*) — Sono stati quei buffoni là... Specialmente il vecchio. Non so che gli è preso... Sul primo non faceva che strisciarmi; adesso invece mi guarda con un'aria di

superiorità... Ed ha la faccia tosta di vantare i suoi premi a scuola, con la bella carriera che ha fatto... Buffone!... In ogni modo, comincio ad averne abbastanza di questa vita e ho fatto dire alla villa che mi avvertano subito non appena sarà libera... Sul serio, io che sono di carattere allegro, qua dentro mi sento morire di malinconia...

LIANA — E' vero; avete una faccia di bambino che abbia il pianto alla gola...

SALBREJAN — Non so... sarà l'edificio... i brutti ricordi che mi risveglia...

LIANA (*accennando alla lavagna*) — Ah, già... il...

SALBREJAN — Oh! se vi mettete anche voi a darmi la baia!... (*cancella lo scritto*).

LIANA (*sorride*) — Vi domando scusa... Però, da piccolo, non avete dovuto essere un bimbo troppo disgraziato.

SALBREJAN — A casa, no, perchè me le davano tutte vinte. Ma a scuola, i compagni facevano a gara nel darmi dei guai... Ero io il trastullo della classe, una specie di « souffre douleur » sul quale si scagliavano motteggi, risa, scherzi d'ogni specie... a cominciare dagli spilli appuntati sulle sedie con la punta in su.

LIANA — Lo so. Noi questo scherzo lo chiamavamo « Oddio! » per lo strillo che ci faceva fare.

SALBREJAN — Sicchè, voi capite che ritrovarmi oggi in questi luoghi, sia pure per ridere, non mi fa stare allegro... Mi par di rivedere il preside, il povero prefetto di collegio che ci sorvegliava dalla cattedra, alla ricreazione... e tutte le volte che vado per sedermi, provo una certa apprensione per via...

LIANA (*ridendo*) — Dell'oh, dio!...

SALBREJAN — Già... Solo a diciotto anni, ho cominciato a vivere in pace.

LIANA — Capisco, a diciotto anni, per poco che uno sia ricco, l'essere... ciuccio non conta. Non si porta scritto in fronte.

SALBREJAN — Ma intendiamoci. Ciuccio! ciuccio! Non ero poi tanto ciuccio. Ho fatto del cammino...

LIANA — Che avete fatto?

SALBREJAN — Come, che ho fatto? Sono Salbrejan.

LIANA — Vale a dire?

SALBREJAN — Ah, ma siete curiosa, voi! Vale a dire uno dei più grandi industriali di Francia.

LIANA (*con pacatezza*) — Già, si vendono molte automobili che portano il vostro nome ed è

un fatto che voi siete più celebre di un uomo che abbia del genio. E non siete nemmeno voi che le vendete, avete i commessi per questo. Nè che le costruite...

SALBREJAN — Bella ragione!

LIANA — Avete i vostri operai. Nè che le inventate, avete gli ingegneri.

SALBREJAN — Ho venduto anche obici durante la guerra e la polvere non l'ho inventata io.

LIANA — Chi lo sa?... Lasciamo dunque da parte il vostro nome e la vostra fortuna, in cui voi non entrate nè punto nè poco, e parliamo un pochino di voi. Ebbene, voi, che cosa fate?

SALBREJAN — Ma che vi piglia?

LIANA — Amico mio, siete voi che volete pigliarmi. Ed è naturalissimo che, prima di darmi, io conosca un poco a chi mi do.

SALBREJAN — O che andate cercando?

LIANA — Il vostro valore, amico mio. Io sto per divenire la vostra amante; passeremo dunque insieme alcune ore del giorno... Parleremo, discorreremo...

SALBREJAN — Non poi tanto.

LIANA — Che faremo allora?

SALBREJAN (*vanesio*) — Be'... ma...

LIANA — Oh! non avrete la pretesa, spero, di amarmi dalla mattina alla sera... Credete a me, amico mio, anche coloro che non san conversare, son costretti a parlare. Io son curiosa di sapere di che cosa mi parlerete, è naturalissimo.

SALBREJAN — Ma non s'è mai parlato di queste cose. Oh! che idee!...

LIANA — Vi turbano le idee?

SALBREJAN — Ma che vi frulla pel cervello? Io non v'ho mai chiesto se da giovanetta brillavate per diligenza o negligenza allo studio...

LIANA — Oh! voi non m'avete chiesto nulla.

SALBREJAN — Il vostro presente mi basta. Mi va benissimo il vostro presente.

LIANA — Ed io penso al vostro passato a cagione del mio avvenire.

SALBREJAN — Oh! se mi parlate a sciarade...

LIANA — Ma no. Parlo chiaro e semplice. Ciò vuol dire che la nostra vita, amico mio, sarà questa presso a poco: mangeremo male in restaurants carissimi, mi porterete tutte le sere a teatro...

SALBREJAN — Con un collier di perle.

LIANA — Con un collier! Che bella cosa!... Ceneremo nei cabarets più in voga; avremo amici, uomini come voi e donne con perle al

collo come me, e prenderemo gusto a dir male di quegli uomini e di quelle donne.

SALBREJAN — Questo va da sè.

LIANA — Tutto questo io già me lo figuravo, ma con degli entr'actes, con dei momenti in cui ci si potesse pure parlare, confidarsi, essere un poco se stessi... Cosa volete, sarà ridicolo a dirsi, ma io ho una grande paura di essere intelligente, amico mio.

SALBREJAN — Avete ragione, io devo essere veramente un ciuccio. Non ci capisco un'acca... Via, state franca, non sono di vostro gusto? Vi sono antipatico? Preferite che vi faccia tanto di cappello?

LIANA (*vivamente*) — Non ho detto questo.

SALBREJAN — Ah! Ah! Eccolo un grido spontaneo... Allora, cosa?

LIANA — Ma... niente.

SALBREJAN — A che mirano le vostre parole?

LIANA — Ma a nulla, santo Dio. Mi son messa a riflettere un poco più di prima... perchè, non lo so nemmen io...

SALBREJAN (*dopo riflessione*) — In fondo, credo di capire la ragione: siete irritata perchè non v'ho portata subito nella villa che vi avevo promessa.

LIANA (*ironica*) — Ecco. È proprio per questo, amico mio.

SALBREJAN — Lo dubitavo.

LIANA — Fine psicologo! Avete fatto bene a cancellare, non siete poi tanto asino.

SALBREJAN (*incerto*) — Avete ancora un'aria canzonatoria...

SCENA SEDICESIMA

DETTI - CLAUDIO

CLAUDIO (*picchiando ai vetri dal di fuori*) — Scusate... posso dare un'occhiata, così, senza entrare... una piccola occhiatina?... Vado cercando una fanciulla bionda, di nome Dionisia, alla quale devo fare due ore di corte... Non è mica, per caso, in qualche angolino? Una signorina bionda, Dionisia Borge? No?

LIANA (*sorridendo*) — No.

CLAUDIO — Allora, mille scuse... la farò ricercare dal tamburino del paese... Riverisco, signora...

SALBREJAN — Avete fatto il vostro rapportino sui motori?

CLAUDIO — L'ho abbozzato... (*Salbrejan esce*) L'ho appena abbozzato... Dov'è?

LIANA — È uscito.

CLAUDIO (*a Salbrejan che riappaee davanti alla*

finestra) — Non è ancora a puntino, ma... ci lavoro.

SALBREJAN — Ci conto. Son sicuro che faremo buoni affari insieme.

CLAUDIO — Ne sarei felicissimo.

SALBREJAN — Lavorate. Lavorate... (*gli stringe la mano*).

CLAUDIO — Andate sulla spiaggia?

SALBREJAN — No, vado a vedere il muro.

CLAUDIO — Il muro?...

(*Salbrejan s'arrisce verso sinistra*).

SCENA DICIASSETTESIMA

CLAUDIA - LIANA

CLAUDIO (*alla finestra*) — Grazie.

LIANA — Di che?

CLAUDIO — Lo devo a voi.

LIANA — Che cosa?

CLAUDIO — Il bel sorriso di Salbrejan.

LIANA — Ringraziate, allora, quella lavagna, questi banchi, quella cattedra. E' l'atmosfera scolastica che rende più affabile il signor Salbrejan. Gli fa ricordare i tempi in cui la sua fortuna non piegava tutti al suo cospetto. E ridiviene modesto.

CLAUDIO — Quale crudele rivelazione! Io che credevo di averlo abbagliato col solo mio merito!

LIANA (*sorridendo*) — Vi domando perdono...

CLAUDIO (*guardandola*) — ... Siete curiosa, sapete, seduta su quel banco... Mi fate l'effetto d'una scolarettina che sbocchi a scarabocchiare il suo compito.

LIANA — Se ne fanno a tutte le età.

CLAUDIO — E' un « penso »? V'han dato a copiare venti volte il verbo: « Io prometto di non parlare più al mio amico Salbrejan »? (*guarda verso il cortile e ride*) Ah! ah!... se tenete a serbare della deferenza per lui, vi consiglio di non guardare nel cortile.

LIANA — Che fa?

CLAUDIO — Stan giocando a salta-montone; lui, sotto, e l'egregio signor Borge che si accinge ad applicargli una « speronata a volo », che è quanto dire, prendere la rincorsa e assestar gli nel saltare una pedata in... ciò che sorge.

LIANA — Non mi private di questo spettacolo... (*guarda*) Ah! Madonna! ma che bambini!...

CLAUDIO — E' l'influenza del collegio. Impossibile sottrarvisi.

LIANA — Attento anche voi alla « speronata a volo »!

CLAUDIO — Io non subisco influenze, non abito qui, non faccio altro che venirvi.

LIANA — Voi siete l'esterno.

CLAUDIO — Ma al solo varcare la soglia, vi confesso, vi afferra un'impressione singolare, indefinibile... una soddisfazione triste... un intenerimento affannoso... E si ha un bel dire che è passata ormai l'età di ritornarvi; non ci si sente sicuri.

LIANA — E vi prende una voglia di ricordare, di raccontare...

CLAUDIO — Vi ascolto. (*salta dalla finestra*) Doveste averne tanti da raccontare.

LIANA — Di che?

CLAUDIO — Di ricordi.

LIANA — Ve ne faccio grazia.

CLAUDIO — Oh! non starei certo ad ascoltare quelli del signor Borge, per modo di dire. Ma i vostri devono essere tanto carini...

LIANA — Per quale ragione?

CLAUDIO — Così, un'impressione. Mi sembra che i ricordi d'un uomo brutto debbano essere brutti, ma quelli d'una donna bella non possono essere che belli.

LIANA — Mah! Lasciamoli dormire tranquilli.

CLAUDIO — Perch'è? Sono tristi?

LIANA — Non davvero allegri.

CLAUDIO — Che importa? Fan piacere come gli altri.

LIANA — E poi... sono un po' diversi.

CLAUDIO — Voi non avete dovuto poi tanto cambiare. E' così da poco che avete lasciata la scuola... Io vi vedo benissimo... Eravate così tale e quale... Portavate solo le trecce sulle spalle.

LIANA — No, i capelli sciolti.

CLAUDIO — Un bel nastro a farfalla da una parte... Bianco? Nero?

LIANA — Marrone.

CLAUDIO — Marrone. Ai lati, qualche ciuffettino che arriechiavate, malgrado la proibizione delle suore.

LIANA — Dicendo: Ma, sorella, si arricchiano da sè...

CLAUDIO — E un po' meno cipria alle guance.

LIANA (*vivamente*) — Ne ho troppa?

CLAUDIO — No. Ma allora ne avevate di meno, sfido io... Oh! mi par di vedervi... una vestina, si sa, un po' meno corta di questa... delle calze che aspettavano con impazienza di essere di seta, e degli occhi che non erano meno azzurri.

LIANA — Ma dove c'erano più sogni.

CLAUDIO — Nel vostro cassetto, tra le pagine del vostro libro più grosso, nascondevate?

LIANA — Uno specchietto.

CLAUDIO — Noi, le sigarette. Ogni sesso ha i suoi piaceri. E la sera, al dormitorio, quando la lampada vien messa in « veilleuse », la piccola Liana Verzay s'addormentava placida, placida, pensando al cuginetto lontano, il piccolo collegiale che s'era innamorato di lei, dalle ultime vacanze...

LIANA (*ridendo*) — Oh! ma no!.. la piccola Liana Verzay non aveva cuginetti innamorati e s'addormentava senza pensare a niente perchè a quei tempi, era tutta innocente e pura... E a quei tempi la piccola Liana Verzay si chiamava Brigida.

CLAUDIO — Davvero?

LIANA — Brigida Vallon. Sembra un nome di perpetua, vero? Non avrei creduto che un giorno dovessi rimpiangere di non chiamarmi più Brigida. (*con un po' di nervosismo e tanto per rompere*) E voi, via, e voi?

CLAUDIO — Ah, io, mi son sempre chiamato Claudio.

LIANA (*ride*) — Siete stupido.

CLAUDIO — Ma due nomi mi sarebbero andati benissimo; anche io non sono più lo stesso.

LIANA — Siete molto cambiato?

CLAUDIO — Fisicamente, sì. Avevo la barba.

LIANA — Quando?

CLAUDIO — Quando ho potuto averla. E quando ho constatato che potevo averla, non l'ho lasciata più crescere.

LIANA — E moralmente?

CLAUDIO — Moralmente... non avevo barba. Oh! moralmente, son divenuto irriconoscibile. Ah! non sognavo di vendere motori a sedici anni...

LIANA — Che cosa volevate vendere?

CLAUDIO — Pitture. Quadri. Cose da pazzi!... Avessi almeno sognato di vendere la pitture degli altri... Nossignore! sognavo di vendere le mie!

LIANA — E vi avete rinunciato?

CLAUDIO — Dopo un certo tempo. Mi sono accorto che avevo una cosa che mi stava contro: sapevo disegnare!... Sì, signora, quale voi mi vedete, io sono stato l'adolescente lirico. Su banchi come questi, io sono stato un piccolo signore che avrebbe affrontato la miseria, e peggio, per il suo ideale. Sognavo la gloria, nientemeno! E l'amore!

LIANA — Eravate innamorato?

CLAUDIO — Se ero innamorato!!

LIANA — D'una bella signora?

CLAUDIO — Meglio: dell'amore. Non pensavo davvero ad ammogliarmi a quei tempi. Sognavo la Donna, la vera, la mia: quella che

è tutto. Sapevo a memoria tutto de Musset... facevo dei versi io stesso, versi che ho conservati, figuratevi... non ho mai avuto il coraggio di stracciarli... Eravamo in quattro, nella mia classe, uno più romantico dell'altro: Io, Battilly, Messon e Barbentin! Rappresentano anni d'un entusiasmo un po' pazzo, ma sempre bello. Ah! mio vecchio Barbentin! Era il mio confidente, l'amico vero, un fratello per me. Che faccia farebbe oggi Barbentin se sapesse che sto per sposare duecentomila franchi di dote! Cascherebbe dalle nuvole nel vedermi tanto mutato.

LIANA — Non era serio, Barbentin?

CLAUDIO — Serio lui? Oh, no. È son sicuro che se fosse tuttora il mio confidente, io non mi sarei mutato così presto. Ci son cose che non si oserebbero fare se si dovessero confidare a qualcuno.

LIANA — E non avete avuto altri... confidenti, dopo Barbentin?

CLAUDIO — Oh, sì, molti, che variavano a seconda dei miei stati d'animo e che sapevo scegliere con cura perchè mi approvassero. Ma uno solo ne occorre, e sempre il medesimo.

LIANA — Barbentin!

CLAUDIO — Oh! se fosse qua!... (*la guarda sorridendo*) Facciamo una cosa... fatemi voi da Barbentin...

LIANA (*ridendo*) — Io?

CLAUDIO — Era di posto a qualche banco più in su del mio... press'a poco come siete voi. Stava sempre col muso appicciato su un libro. Io lo chiamavo: (*con voce di petto, come sogliono chiamarsi gli scolari durante la lezione*) Barbentin!...

LIANA (*stessa voce*) — Son qua.

CLAUDIO (*naturale*) — Ah!

LIANA — Cosa?

CLAUDIO — Ha guadagnato molto, invecchiando, la voce di Barbentin!... (*ripete il richiamo*) Barbentin!... E gli gettavo un bigliettino... (*Lancia il biglietto a pallottola*).

LIANA (*acchiappa il biglietto, legge*) — « Ho paura che sto per fare una grossa corbellaria... Ah? (*Essa aspetta*).

CLAUDIO — Rispondeva subito, Barbentin.

LIANA (*scrive, poi*) — Eh!... Eh!... (*Claudio non risponde*) Be'?...

CLAUDIO — Non è un nome « Eh! Eh! » Col rumore d'una classe, via...

LIANA — Ah!... (*imbarazzata*) Signor San...

CLAUDIO — Oh!

LIANA (*sorride*) — Ah, sì, è vero... (*chiama*) Eh! Claudino!...

CLAUDIO — Ma ha guadagnato sul ser' o la voce!... (*acchiappa e legge*) «Fate quello che volete».. Oh! credete che Barbentin fosse capace di scrivermi una cosa simile? M'avrebbe scritto qualche cosa di preciso, di forte, di caldo, di appassionato... M'avrebbe scritto: «Spiegati dunque, animale!»... Ebbene, vi spiego. Stammi bene a sentire.

LIANA (*con scatto*) — Come?

CLAUDIO — Con Barbentin ci davamo del tu... Stammi a sentire. Io sto per ammogliarmi con una ragazza qualunque, una ragazza che non amo e non amerò mai, si capisce; ma con questo matrimonio sarò a posto e non avrò più grattacapi. È un calcolo semplice e normale, approvato dalle migliori famiglie. Io mi ci ero accomodato e, ti confesso, con una certa soddisfazione... E poi... il tuo ricordo, Barbentin, il ricordo dei nostri vecchi sogni, è venuto, d'un tratto, a sconvolgermi... Capisco, è una cosa saggia quella che sto per fare, ma è bella?... Tu non mi rispondi, Barbentin!...

LIANA (*che è scesa dal banco e s'è avvicinata un poco*) — Forse, è turbato anche lui... Forse, si trova nella vostra stessa situazione...

CLAUDIO — Ah?

LIANA — C'è chi lo spinge ad accettare una posizione brillante, che potrebbe anche essere saggia... e non sa nemmeno lui che cosa rispondere...

CLAUDIO — Ah?... Ma io non t'ho detto tutto... (*ad un movimento di lei*) Barbentin... Barbentin... credi tu che se io m'incontrassi in una creatura dolce, carina, in una graziosa donnina, che in soli tre giorni... (*movimento di lei*) Che ne dici, Barbentin?

LIANA (*turbata*) — Niente.

CLAUDIO — ... Che in soli tre giorni avesse preso nel mio pensiero un posto straordinario... credi tu che dovrei lasciarmi andare a questo sentimento?...

LIANA — Tacete!

CLAUDIO — Perchè?

LIANA (*mostrando la cattedra*) — Il professore ci sente.

CLAUDIO — È sordo il professore... Io non so ancora che cosa sia questo sentimento. Può espandersi, volare in alto, divenire grande...

Bisogna lasciarlo libero... Dillo, via, rispondi...

LIANA — Credo che voi...

CLAUDIO — Oh! anche Barbentin mi dava del tu.

LIANA — Credo che tu ti esalti un poco, amico mio.

CLAUDIO — No, guarda con quale moderazione ti parlo. Tu lo sai che io non posso esagerare con te, mio vecchio amico d'infanzia!... Io ti mostro la mia incertezza con lealtà. Sono tentato... ma tentato in un modo!... Ieri non avrei voluto neppure guardarla la tentazione. Oggi, la guardo. È bella... Devo chiudere gli occhi... Barbentin?... (*E' presso di lei, le loro bocche stan per unirsi...*).

LIANA (*in un soffio*) — ... Non so.

SCENA DICOTTESIMA DETTI - POMPON

POMPON — Vado cercando il signor Salbrejan.
LIANA (*come ride stata*) — Salbrejan?

POMPON — È venuto uno della villa ad avvisare che l'affittuario è partito.

LIANA (*come colpita*) — Partito!

CLAUDIO — Ah!

POMPON — Che cosa devo rispondere?

LIANA — Dite... dite... che passeremo... Avverò io il signor Salbrejan. (*Pompon esce*).

SCENA DICIANNOVESIMA LIANA - CLAUDIO

(*Pausa. Essi si guardano*).

LIANA — Siamo franchi. Eravate un ambizioso, ieri.

CLAUDIO — Anche voi.

LIANA — Anche io. Allora?...

CLAUDIO — Allora?

LIANA — Sarebbe sul serio?

CLAUDIO — Bisogna essere seri?

LIANA — Ah! È un problema. Difficile a risolversi, allievo Claudio.

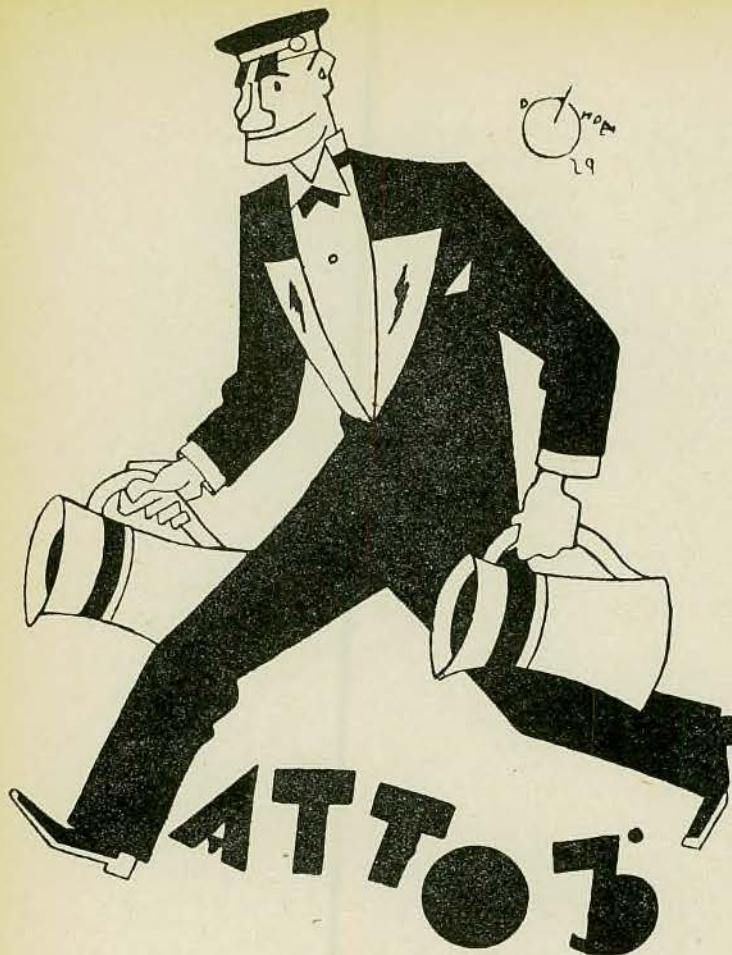
CLAUDIO — Mi ci provo.

(*Va alla lavagna e scrive: «Vi amo».*)

LIANA (*sorride, poi con malinconia*) — Non è una soluzione... Andate via! Andate via!... (*Claudio s'allontana e sparisce, guardandola*).

LIANA (*quando è scomparso, scrive alla lavagna: «Anch'io», poi cancella lentamente, con gravità...*)

Fine del secondo atto



Il dormitorio piccolo. Una fila di cinque letti di ferro, separati da circa 75 centimetri di spazio libero. Pareti imbiancate a calce, con zoccolo grigio. Finestroni con tende di mussolina bianca e lucernari. Porta a destra su di un corridoio. Porta a sinistra che mette in un lavabo di cui si scorgono i rubinetti e la vasca comune.

SCENA PRIMA

COLETTE, FRANCINE, signora BORGE, LIANA
e DIONISIA.

(Un po' di luce penetra a traverso le tende bianche. Le cinque donne son coricate nell'ordine sopra elencato. Un silenzio. Colette (primo letto a sinistra dello spettatore) è desta. S'alza a sedere sul letto, guarda le altre quattro che dormono. Sospira).

COLETTE — Ah!... Come dormono!... (Sbadiglia).

glia. Le guarda. Sbadiglia ancora a bella posta rumorosamente, poi si mette a tossicchiare).

FRANCINE (aprendo gli occhi) — Oh! che barba!... (Si rivolta furiosa. Colette si rassegna, si lascia ricadere sul letto, con un sospiro, ma vi si gira nervosa, sbuffando. Pausa. La signora Borge si destà, guarda attorno, vede tutte coricate e pian piano, con precauzione, mette fuori una gamba; ma Colette la vede).

COLETTE — Ah! Buongiorno, signora Borge, siete sveglia?

SIGNORA — Sì. (a parte) Troppo tardi! (si corica) Vi destate di buon'ora, voi?

COLETTE — Saranno le nove, sapete?

SIGNORA — Di già?

COLETTE — Ero sveglia da un pezzo, ma non mi sono mossa perchè ieri m'hanno rimproverata per averle svegliate troppo presto.

FRANCINE (in un brontolio assonnato) — E non c'è verso di dormire in pace! (si rivolta con rabbia).

COLETTE (indicandola) — Vedete?

SIGNORA — E' la mia cameriera. Ora mi spiego perchè a Parigi non posso mai avere il caffè e latte prima delle dieci.

COLETTE — Ah, io, una volta sveglia, non c'è caso che possa rimanere a letto. Ho la fregola alle gambe. Non vi alzate voi?

SIGNORA — No, ormai è troppo tardi.

COLETTE — Perchè?

SIGNORA — Un'idea. Io ho bisogno di alzarmi o prima di tutte o dopo di tutte.

COLETTE (a Liana che s'è svegliata) — Buongiorno.

LIANA — Buongiorno.

COLETTE — Dormito bene?

LIANA — Grazie.

SIGNORA — Zitta! Alle due v'ho sentita che eravate ancora sveglia.

LIANA — Sì, ho stentato prima d'addormentarmi. Si vede che ho digerito male.

COLETTE — Siete bella come un cuoricino.

LIANA — Soltanto?

COLETTE — Un cuoricino innamorato.

LIANA — Meno male!

(Colette s'è alzata, è andata al letto di Dionisia e, attraverso le lenzuola, le fa il sollecito alla pianta dei piedi).

DIONISIA (con strillo) — Ah!

SIGNORA — Che c'è?

COLETTE — Niente, ho svegliata Dionisia.

FRANCINE (rivoltandosi furiosa) — Oh! che musica!...

DIONISIA — Che paura m'avete fatta!

COLETTE — Non vi vergognate di essere ancora a letto? Io conosco un certo signore che s'è alzato da un pezzo e v'aspetta sulla spiaggia.

DIONISIA — Che signore?

COLETTE — Il sole. Via, via, fuori o tro le lenzuola!

DIONISIA (con piccolo strillo di pudore) — No, Colette! No!...

COLETTE — Ha paura che le veda le gambe! Dio, quanto è casta questa figliuola!

SIGNORA — E si è fidanzata! E' un miracolo.

COLETTE — Abbiamo dormito bene, Dionisia? Bei sogni?

DIONISIA — Oh! sì!

COLETTE — Dite, dite! A me, piano piano. Che avete sognato?

DIONISIA — Mi son sognata che facevo la prima comunione.

SIGNORA — Ma rincrinisce sul serio questa ragazza!

COLETTE — Io ho sognato che il baule era arrivato. Così sono tranquilla, posso andare in accappatoio tutto il giorno perchè i sogni dicono sempre il contrario.

LIANA (che è rimasta a sedere sul letto, pensosa) — Anch'io ho fatto un sogno!...

COLETTE (che è tornata a sedersi sul suo letto e si guarda ad uno specchietto) — Dio! come son sfigurata! Guardate!

SIGNORA — Non vedo niente, figliuola mia.

COLETTE — Non vedete gli occhi gonfi che ho? Dev'essere stata la finestra aperta.

SIGNORA — Ma si moriva asfissiate con la finestra chiusa.

COLETTE — Ah! l'avete aperta voi?

SIGNORA — Sì, ma cinque minuti dopo una s'è alzata per richiuderla.

FRANCINE — Sono stata io.

SIGNORA — Ah! Voi non fate complimenti, ragazza mia!

FRANCINE — Vuol che mi buschi una bronchite?

SIGNORA — Dio me ne guardi! E' meglio ch'io crepi dal caldo. Ho fatto un bagno turco stasorte. Io che, d'estate, non sopporto neanche le lenzuola.

COLETTE (ridendo) — Ma non avete osato toglierle.

SIGNORA — Sfido! in camerata! Chi me l'avesse detto, dormire in camerata e su questi letti sui quali diventa un problema il dormire. Bisogna far sforzi d'equilibrio per voltarsi... E non è tutto. Seusate, signore, se ve lo dico, ma fra voi ce n'è una che ha il brutto vezzo di fischiare.

(Proteste di tutte).

COLETTE — Ah, sì, ho inteso anch'io.

LIANA — Non sono io davvero.

DIONISIA — Nemmeno io.

SIGNORA — Ma allora?... (si volta verso Francine).

FRANCINE — Ma sì, signora, sono io.

SIGNORA — Ebbene, ragazza, buon divertimento!

FRANCINE — Non fischio per mio gusto, sa? Fischio per farla tacere.

SIGNORA — Per farmi tacere?

FRANCINE — Sì, perchè lei russa.

SIGNORA (soffocata) — Io russo? Io?...

FRANCINE — E come!

LIANA — Devo confessare, signora, che io me n'ero accorta.

COLETTE — Anch'io, ma non osavo dirlo.

SIGNORA — Oh, che mi dite!

COLETTE — Non ve l'avevano detto?

SIGNORA — Sì, mio marito. Ma io gli ribattevo sempre che il contrabbasso era lui. Oh! io russo, e la mia serva mi fischia!

FRANCINE — Se crede che sia piacevole questa musica quando s'ha sonno!

SIGNORA (alzando la voce) — Se rincasaste meno tardi, avreste meno sonno! Questa notte sarete tornata all'una. Vergogna! Io che vi credevo una ragazza seria!

FRANCINE — Io non domando che di lasciarglielo credere, signora.

SIGNORA — Ed ecco che adesso conosco l'intimità della mia cameriera come essa conosce la mia. Con la differenza che io ce la pago per giunta e lei non ci spende un soldo!... (Francine non risponde. La signora la guarda vestirsi). Corbezzoli! come vi trattate!

FRANCINE — Son donna anch'io, signora!

SIGNORA (alle altre) — Prego, signore, ammi-

rino che lusso di biancheria! (*Francine ha infatti dei dessous elegantissimi e fini*).

COLETTE (*senza cattiveria*) — M'aveva già dato agli occhi. E' deliziosa, come disegno, la vostra camicia da notte. Dove l'avete comprata?

FRANCINE (*raddolcita*) — Da Wappin e Webb in rue de la Paix.

SIGNORA — Nientedimeno!

COLETTE — E' crespo di Cina?

FRANCINE — No, è del « voile triple ».

COLETTE — Anche le mutande sono finissime.

FRANCINE — Sono d'una forma affatto nuova. E' un modello.

SIGNORA (*che le ha ascoltate*) — Hai capito! Io non m'azzardo a dirle di andare a vedere se il latte è pronto.

(*Si bussa*).

SIGNORA — Chi è?

COLETTE — E' Pompon!

(*Tutte, d'un balzo, si ricacciano in letto, tirandosi la coperta fino al mento*).

SIGNORA (*gridando*) — Un momento! (*occhiata*) Ci siete, ragazze? (*gridando*) Avanti!

SCENA SECONDA

DETTE - POMPON

POMPON — Buongiorno a tutte, signore.

TUTTE (*in un cinguettio confuso*) — Buongiorno... Buongiorno, Pompon...

(*Pompon traversa la scena e va a portare al lavabo le due brocche d'acqua che porta. E' sempre in smoking*).

POMPON — Porto l'acqua calda.

SIGNORA — Sì, Pompon. Ma non cercate di sbirciare da questa parte. Non c'è nulla da vedere.

POMPON (*entrando nel lavabo, tra i denti*) — Per fortuna...

FRANCINE — Questo è per lei, signora.

POMPON (*rientrando*) — Signora Varzey, il signor Salbrejan m'ha detto di chiedervi la boccettina d'arnica che dovevate avere nel vostro nécessaire.

LIANA — Per che fare?

POMPON — Ma, non so, pare che ier sera gli han combinato lo scherzo del letto in bilico; sicchè, quando v'è salito sopra, patapunfete! E stamattina s'è alzato con un occhio al burro nero.

LIANA — Sta bene, gli manderò la boccetta. (*Pompon esce*).

SCENA TERZA DETTE meno POMPON

LIANA — E' ineffabile questo cameriere.

SIGNORA — Non lo canzonate, può avere camice di seta anche lui... (*Francine alza le spalle, prende un asciugamano e va al lavabo. Si sente il rumore dell'acqua versata*).

COLETTE — Oh! Dionisia s'è riaddormentata! Aspetta!... (*Salta in piedi sul letto, afferra il guanciale e lo getta su Dionisia, poi ricade sul letto*).

DIONISIA — Oh! Siete voi, Colette! (*E le rilancia il cuscino*).

SIGNORA — Oilà! ragazze! Ci son io in mezzo!

LIANA — Da che parte vi alzate, signora?

SIGNORA — Non m'alzo ancora, perchè?

LIANA — Perchè c'è così poco spazio che uno non sa come rigirarsi.

SIGNORA — Fate pure, per me c'è tempo.

(*Liana va al lavabo. Dionisia s'è alzata ed è andata a inginocchiarsi ai piedi del letto*).

SIGNORA — Dionisia, che fai lì a terra? Hai perduto qualche cosa?

DIONISIA — Faccio la mia preghiera, mamma. (*Colette va al lavabo*).

SIGNORA — Ho capito, se hai perduto qualche cosa non è certo la fede. (*Si sente cantare al lavabo il ritornello d'una canzone di café chantant: « Mon Homme » o « La Java » o altra piccante. La signora guarda alternativamente Dionisia e il lavabo*). Hai finito?

DIONISIA — No, mamma.

SIGNORA — Non ti dà fastidio questo canto?

DIONISIA — No, mamma.

SIGNORA — Non c'è che dire: ha la fede.

DIONISIA (*alzandosi*) — Non ti alzi, mamma?

SIGNORA — Più tardi.

DIONISIA — Che aspetti?

SIGNORA — Di essere sola. Quando si arriva a una certa età, figliuola mia, secca un poco far toilette davanti alla gente, e specialmente davanti alle donne. Lo capisci ora perchè mi alzavo alle cinque del mattino? (*Dionisia va al lavabo*).

SCENA QUARTA LA SIGNORA BORGE - CASTAGNAIRE

SIGNORA (*si alza, cerca le calze, la porta si apre pianamente*) — Chi entra? (*Si nasconde in fretta dietro la tenda bianca d'una finestra. E' il giovane Castagnaire che si avanza di soppiatto fino al letto della signora Borge*.

dove posa una lettera. La signora, facendo capolino fra due tende) Che fate voi qua?
CASTAGN. (sorpreso) — Oh!... (turbato) Niente, signora...

SIGNORA — Perchè siete entrato?

CASTAGN. — Per... niente, signora.

SIGNORA — Che avete posato sul mio letto?

CASTAGN. (respirando appena) — ... Niente, signora.

SIGNORA — Ho buoni occhi, grazie a Dio. E se potessi uscir fuori... Via, che cos'è?

CASTAGN. (dopo esitazione, in un soffio) — E' una lettera!

SIGNORA — Una lettera? Di chi?

CASTAGN. — Di nessuno.

SIGNORA — Eh? (colpita da un'idea) Oh, no! non è possibile! (Castagnaire abbassa gli occhi) Andate a prendere quella lettera!

CASTAGN. (vivamente) — Sissignora!

SIGNORA — Ah, no! non portatela via!... Apritela... Leggetela.

CASTAGN. (turbatissimo) — No, signora.

SIGNORA (perdendo la pazienza) — Non mi fate uscire dalla tenda!... (autorevole) Vi prego di obbedirmi!... (Castagnaire è al supplizio) Aspetto!

CASTAGN. (apre finalmente la lettera e, timido, a bassa voce) — « ... E' un incendio che m'avete acceso...

SIGNORA — Era lui!... Via, via, leggete.

CASTAGN. — « ... che m'avete acceso nelle vene. La mia audacia ormai non ha freno...

SIGNORA — Avanti, avanti!

CASTAGN. — « Non supplico più. Un amante esigente vi sta ora d'innanzi... Un uomo risoluto!...

SIGNORA — Come, come?

CASTAGN. — « Un uomo risoluto!...

SIGNORA — Ah! be'!... Continuate.

CASTAGN. — Oh, no, signora!

SIGNORA — Bella cosa alla vostra età!... Quanti anni avete, precisamente?

CASTAGN. — Quattordici e mezzo.

SIGNORA — Quattordici anni! (con un sospiro) Come si è giovani a quattordici anni!

CASTAGN. — E mezzo.

SIGNORA — E ci tiene al mezzo!... E mezzo, siamo intesi. Se credete che a quattordici anni e mezzo si possa pensare a certe cose!... Ah! promettete bene, voi! (agitando la tenda) Buon per voi che io sto qua dietro, in una posizione non troppo comoda per farvi della morale... Promettetemi di non pensare più a queste sciocchezze; vero, eh?

CASTAGN. (sottovoce) — Sissignora.

SIGNORA — Ed io vi prometto di non parlarne a nessuno. Andate via, adesso. Andate e non tornate...

CASTAGN. (in un soffio) — Sissignora...

SIGNORA — Che fra cinque o sei anni. (Castagnaire esce tutto confuso).

SCENA QUINTA LA SIGNORA BORGE - BORGE

SIGNORA (sola) — Quattordici anni! Oh! Per una volta che mi capita un'avventura, non posso neppure avere il merito di resistere! E' stupido a dirsi, ma... in ogni modo, fa sempre piacere... (si bussa) Chi è?

BORGE (rauco) — Vorrei parlare alla signora Borges.

SIGNORA — Chi siete?

BORGE — Sono io, Borges.

SIGNORA — Ebbene, entra (Borge entra) Che vieni a fare? Aspetta... (va alla porta del lavabo e avverte) Signore, se uscite, vi avverto che c'è un uomo. E quando dico un uomo, dico molto. E' mio marito. (richiude e torna a Borges) Be', allora?

BORGE (raffreddato, rauco) — Vorrei che mi facesse una buona tisana... L'avevo detto al cuoco, ma m'ha portato una tazza con certa brodaglia imbevibile...

SIGNORA — Ti sei buscato un raffreddore?

BORGE — Dev'essere stato ier sera.

SIGNORA — Ti sta bene. Con le tue camicie alla Robespierre. Alla tua età!

BORGE — Come, la mia età?... No, ascolta, la colpa è un po' tua. Alle undici, volesti andare ad ammirare la luna sul mare. Era un bello spettacolo, capisco, e tu eri divenuta...

SIGNORA — ... Poetica! Sì, sì, poetica. Da tre giorni io stavo diventando poetica. C'era da ridere... Rassicurati, caro, non la sono più. Ne sono stata guarita poco fa, dietro quella tenda, in due battute.

BORGE — Che peccato!

SIGNORA — Veramente?

BORGE — Oh, sì, incominciai ad essere più affabile.

SIGNORA — Ebbene, le cose sono mutate, amico mio. Ed ora, lasciami vestire in pace.

BORGE — E la tisana?

SIGNORA — Te la farò. Dov'è Salbrejan?

BORGE (ridendo) — Sta cercando l'arnica. Ha un occhio pesto. Stanotte gli abbiamo messo il letto...

SIGNORA — In bilico, lo so.

BORGE — Ma se l'è presa sul serio, è su tutte le furie.

SIGNORA — Questo non importa. Quello che mi preme è il tuo posto.

BORGE (*impacciato*) — Ah! già...

SIGNORA — Sarete amici, ormai?

BORGE (*c. s.*) — Oh, sì... molto amici...

SIGNORA — E non potrà rifiutarsi di farti cosa grata.

BORGE — No, no... Be', vedremo, c'è tempo.

SIGNORA — Ma no, che non c'è tempo. Salbrejan stasera non sarà più qui, la sua villa è libera... Cerca dunque d'inumidirti la gola e di esporgli la cosa per benino... Che c'è?

BORGE — Niente... mi domando se ci sia veramente interesse...

SIGNORA — Come, se c'è interesse?

BORGE — Ha un caratteraccio...

SIGNORA — Salbrejan?

BORGE — Sento che non andrei d'accordo con lui.

SIGNORA — Ma, amico mio, tutti van d'accordo con te. Ti pigliano per... quello che sei; e basta.

SCENA SESTA DETTI - SALBREJAN

SALBREJAN (*dietro l'uscio*) — Liana!... Sono io.

SIGNORA — Toh, eccolo qua! Gli domanderai l'impiego seduta stante... (*va ad aprire*) Avanti, avanti, favorite, caro signor Salbrejan.

SALBREJAN — Scusi il disturbo, signora... Non c'è la signorina Varzey?

SIGNORA — E' al lavabo.

SALBREJAN (*andando alla porta*) — Liana... sono io, Salbrejan.

LIANA (*d. d.*) — Ebbene?

SALBREJAN — V'avevo fatta pregare di darmi la boccetta d'arnica...

LIANA (*d. d.*) — Fra cinque minuti.

SALBREJAN — Come, fra cinque minuti? Io sto soffrendo atrocemente... (*lascia la porta*) Cinque minuti!...

SIGNORA — Infatti, avete un occhio conciato per benino.

SALBREJAN (*con sarcasmo e occhiatecce a Borg*
ge che si fa piccino piccino) — Le pare, signora? Ma cosa vuole, bisogna ridere... Quando ci sono dei belli spiriti che si permettono certi scherzi... (*Sorrisi impacciati di Borg*).

COLETTE (*passando la testa alla porta del lavabo*) — Signor Salbrejan, sapete dove sia mio marito?

SALBREJAN (*seccato*) — Al deposito.

COLETTE — Siete poco cortese.

SALBREJAN — Al deposito dei bagagli, alla stazione!

COLETTE — Ah, scusate, grazie. (*Rientra. Si sentono le donne cantare*).

SALBREJAN — E cantano là dentro!... E canta anche lei! Viva l'allegria! Si vede che la mia disgrazia l'ha commossa.

SIGNORA — Non so da che dipenda, ma si ha sempre voglia di cantare quando ci si lava.

SALBREJAN (*amaro*) — Buono a sapersi; mi lascerò tutta la giornata... (*s'avvia per uscire*).

SIGNORA (*al marito*) — Lo lasci andar via?

BORGE — Sì, sì... vedremo poi...

SIGNORA (*alza le spalle*) — Signor Salbrejan... (*Salbrejan si volta*) Mio marito ha da chiedervi qualche cosa.

BORGE — Lascia stare, lascia stare...

SIGNORA — Vedete, non osa. Bisogna che parli io per lui. Come mia abitudine, andrò dritta allo scopo. In questi pochi giorni di vita in comune, avete avuto agio di conoscere Borg e di apprezzarlo come merita.

SALBREJAN (*ironico*) — Oh, sì, signora.

SIGNORA — Avrà dei difetti, non lo nascondo, ma ha pure molte grandi qualità: è coscienzioso, lavoratore, modesto, timido, ed è l'uomo più serio di questo mondo. (*Salbrejan sottolinea con ironiche piccole mosse del capo*). E' un uomo che, nella vita, non ha trovato un posto pari alla sua intelligenza. Volete darglielo voi?

SALBREJAN (*con sogghigno*) — Io?

SIGNORA — Sono franca. Avete della simpatia per lui. Ebbene, approfittiamo della bella occasione. Voi lascerete questa casa tra poco...

SALBREJAN — Oh, fra poco, no, sfortunatamente.

SIGNORA — Ma sì, dal momento che la vostra villa è libera.

SALBREJAN — E' libera?

SIGNORA — Da ieri sera.

SALBREJAN — Nessuno m'ha detto niente.

SIGNORA — Io l'ho saputo da Pompon.

SALBREJAN — E a me non han detto nulla. Libera! Finalmente! La ringrazio della buona notizia, signora. Vado subito a telefonare.

SIGNORA — Lasciatemi finire...

SALBREJAN — Ah, l'impiego per suo marito? Signora mia, cosa vuole... Ho avuto infatti, in

questi pochi giorni d'intimità, tutto l'agio di conoscere a fondo... l'egregio signor Borge... E' persona troppo dotta, troppo elevata per me, signora, veramente, troppo superiore. Io non avrò mai il coraggio... io, povero ciuccio, (*occhiata a Borge*) di comandare a un così illustre subalterno. Lo trovo inoltre di carattere alquanto giovanile... alquanto esuberante. D'altronde, converrà egli stesso, che se io non lo vedo troppo di... buon occhio, è un po' per colpa sua... (*salutando*) Signora!... (*se ne va*).

SCENA SETTIMA BORGE - la signora BORGE

SIGNORA (*dopo una pausa di sbigottimento, a suo marito senza collera*) — Che cosa vuol dire?

BORGE (*confuso, sottovoce*) — Lo scherzo del letto... sono stato io...

SIGNORA — Tu? All'uomo dal quale m'aspettavo la fortuna! Oh! Oh! Oh!... (*cade a sedere sul letto*) Un uomo come te! Alla tua età!

BORGE — E dagli con l'età!... No, stammi a sentire... Sono ragazzate, lo capisco benissimo... Me lo son detto anch'io, quando quella specie di ubriacatura m'è passata: Ma che hai fatto? Sei diventato matto?... Cosa vuoi che ti dica... è una questione troppo complicata per spiegarti... la suggestione, l'influenza dell'ambiente, queste pareti, questi banchi, quest'aria speciale, questo ritorno a scuola, questa esalazione d'ebbrezza giovanile... il fatto è che qui io mi son ritrovato il ragazzino di una volta, lo scolare Borge, l'allievo modello... Ho ritrovato tutti i sogni trionfanti, tutte le belle illusioni... ed ho finito per dimenticare che la vita, invece, ha fatto un povero vinto di quel fanciullo vincitore... Anche gli altri, tutti han subito la suggestione del luogo... Salbrejan s'è rivisto per un momento, il povero sgobbone nullo e deriso, lo zimbello zoticone della classe... E questo è bastato perchè io assumessi del tono, a mano a mano che lui ne perdeva... Protezione, impiego, ah, chè! Ti pare che ci potessi pensare!... Una smania irresistibile mi spingeva a umiliarlo, a deprimarlo... E ci provavo un gusto, ti confesso, ma un gusto!... Mi faceva un bene, vedi, mi dava un sollievo, come quando si è troppo trattenuto il pianto in gola, e si scoppia in singhiozzi... Mi faceva bene come una rivincita, perchè, capisci, io ho tanto sof-

ferto di non essere riuscito, dopo aver tanto sperato... Mi faceva bene perchè anche tu... zitta, lasciami finire... perchè anche tu, non puoi negarlo, ma in vita tua non hai fatto che umiliarmi... Sicchè, era per me un piacere, una voluttà quasi, poter parlare da padrone... Dileggendo Salbrejan, io mi vendicavo di tutti i miei superiori imbecilli... E poco c'è mancato, sai, non mi vendicassi anche di te, posso dirtelo ora, sicuro, c'è mancato poco... Questa notte s'era deciso di passarla fuori, scavalcando il muro del giardino, « saltando la barra » come i collegiali... All'ultimo momento, io non ho voluto... perchè... perchè... mi fa un non so che a dirtelo... siamo così poco abituati a dirci cose affettuose... Non ho voluto perchè ho sentito che dopo tutto, io... non ti voglio male, ecco... credimi... Ma te lo confesso, sono stato lì, lì... Ah! son cose che tu non puoi capire... È stato per me, come per Salbrejan... il luogo... l'atmosfera... non puoi capire, lo so... ma... è così... i ricordi, l'ambiente, la giovinezza, la scuola insomma... (*Si sforza a ridere, ma ha i lueciconi agli occhi...*)

SIGNORA (*lo guarda in silenzio, lascia che la sua emozione si calmi, poi senza cattiveria*) — Capisco benissimo... Non t'ho forse detto che ero diventata poetica anch'io?...

BORGE (*felice*) — Allora, non sei in collera con me?... Ah! certo, io sono stato... ma ora sono... sono...

SIGNORA — Un imbecille.

(*Si sente un gran baccano nel lavabo, strilli, risate, poi la porta si apre vivamente e si vede Colette che con una mano sotto il rubinetto, asperge Dionisia che scappa in scena.*)

SCENA OTTAVA DETTI - DIONISIA

SIGNORA (*gridando*) — Ehi! Ehi! che modi son questi? Sei tutta bagnata.

DIONISIA — E' Colette che mi faceva schizzare l'acqua tenendo il dito sotto il rubinetto.

SIGNORA — Ma che scherzi son questi! Eccone un'altra che mi ridiventa bambina! Siamo serie, signorina, e pensiamo un po' che state per prendere marito, bimba mia!

DIONISIA (*a un tratto oscurandosi*) — Ah!... appunto, v'ho molto pensato al mio matrimonio, e vorrei dirti qualche cosa, mamma.

SIGNORA — Sentiamo.

DIONISIA — Mamma, io vorrei prendere il velo.

SIGNORA — Che velo?

DIONISIA — Vorrei farmi monaca.

SIGNORA (*verso sua marito*) — Hai sentito? (*a Dionisia*) Parliamo d'altro, figlia mia, te ne prego.

DIONISIA — Ma, mamma...

SIGNORA (*nervosa, perdendo la testa*) — Non penserai, spero, che io ti prenda sul serio?... Via, via, mutiamo discorso, perchè tutte queste storie cominciano a darmi ai nervi...

DIONISIA — Mamma, io non sono fatta per il matrimonio.

SIGNORA — Chi te l'ha detto, il medico?

DIONISIA — No, mammà.

SIGNORA — E allora?

DIONISIA — Ho la vocazione, mammà. Ti ricordi che a quindici anni, volevo farmi suora?

SIGNORA — T'era passata.

DIONISIA — M'è ripresa. Dacchè sono qui, mi son ricordata di quando ero in convento, e...

SIGNORA — L'atmosfera! Lo so, lo so. Ah! ma non bisogna farmela troppo con l'atmosfera!

(*a Borge con autorità*) Bisogna portarla a ballare questa piccina.

DIONISIA — Oh! non ci tengo più a ballare.

SIGNORA — Bisogna portarla a ballare e presto. Andrai subito a prendere tre abbonamenti al « Casino ».

BORGE (*interdetto*) — Al Casino?

SIGNORA — Be', sì, al Casino, che c'è di strano?

(*Borge tace imbarazzato*) Ebbene? che altre storie ci sono?

BORGE (*tirando fuori le sue buste*) — E' che... stai buona, lasciami dire... la cassa Casino... me la son giocata...

SIGNORA — Giocata?

BORGE — A carte.

SIGNORA — Ma benone! Mi si gioca il Casino!... Prendi nelle « Escursioni ».

BORGE — ... E' che... mi sono giocate anche le Escursioni...

SIGNORA — E' impagabile! Ma in quale busta ti resta qualche cosa?

BORGE — Non lo so... Credo che ci resti appena il denaro per il ritorno.

SIGNORA — Oh! Io non so chi mi frena!

DIONISIA — Che importa, mamma, dal momento che non voglio maritarmi?

SIGNORA — E' un affare inteso! (*Le volta le spalle*).

DIONISIA — Non sembra che ci tenga molto neppure lui. Quando siamo insieme mi dirà appena venti parole...

SIGNORA — Sei tu che non sai fargliele dire.

(*verso Borge*) Strabiliente! Dovevo essere addormentata quando m'hai fatta questa figlia!

DIONISIA — La nostra vita sarebbe un inferno.

Adora la musica, detesta il ballo e va pazzo per la letteratura.

SIGNORA — Va ancora più pazzo per la tua dote.

E questo avrebbe accomodato il resto. Dopo tutti i sacrifici che abbiamo fatti per scovarti un marito! Dillo a tuo padre...

BORGE — Ah, sì! Due figlie da maritare! Roba da impazzire!

SIGNORA — Niente, niente! Ballo, ballo... Fammi vedere le buste... (*Borge gliele passa, essa le verifica*) « Hôtel », « Escursioni », « Vettore »... Ottimo sistema, ammirabilmente organizzato, ma non sai più a quale busta votarti... « Aperitivi », « Bagni », « Manche »... Ecco l'affare. Col bel servizio che abbiamo, sarebbe un delitto essere splendidi... Piglia la busta e vacci a prendere tre ingressi al Casino. Via, trotta.

BORGE — Vado...

SIGNORA — Io muoio di fame. Scendo a far colazione. Mi vestirò poi...

BORGE (*uscendo si urta in Claudio*) — Oh! pardon... v'ho fatto male?

SCENA NONA

La signora BORGE, DIONISIA, CLAUDIO

CLAUDIO (*entrando*) — Oh, no, affatto...

SIGNORA — Il signor Sandry?... Oh!...

CLAUDIO (*sulla soglia*) — Sì, ero qua... passeggiavo nel corridoio, aspettando che tutti fossero pronti... Buongiorno, signora... E' qui che abitate?... Oh, bello!...

SIGNORA — Potete entrare.

CLAUDIO — Oh! non mi permetterò mai... (*entra*). In camera vostra... ossia, nella camera delle signore... Buongiorno, signorina...

SIGNORA — Che ci vediate in accappatoio qui o nel refettorio...

CLAUDIO — Sono già in refettorio le signore?

SIGNORA — No, sono al lavabo.

CLAUDIO — Ah! (*guarda verso il lavabo*) Oh, no, non mi permetterò mai... (*E s'inoltra sempre più*).

SIGNORA — Giungete a proposito. Stavamo appunto parlando di voi.

CLAUDIO (*che l'ascolta distratto*) — Troppo gentile... Come son bellini tutti questi letti-ni... tutti in fila...

SIGNORA — Sì, commuovono. (*risoluta*) Sapete che a me piace parlar franco. Ebbene, signor mio, mia figlia si stava lagnando di voi.

CLAUDIO (*indifferente, guardando i letti*) — Davvero?

DIONISIA — Ma no, mammà...

SIGNORA (*imponendole il silenzio*) — Ti prego!

CLAUDIO — Com'è graziosa questa camerata!... E dove abitate voi, signora, là dentro?

SIGNORA — No, qui.

CLAUDIO — Ah! qui... (*e si allontana da quel letto*).

SIGNORA — Sicuro, si stava lagnando. Pretende che voi non siate troppo eloquente con lei.

CLAUDIO (*sempre distratto*) — Oh, bella!... E la signorina Dionisia, dov'è il suo letto?

SIGNORA (*con un bel sorriso*) — È quello lì.

CLAUDIO — Ah! questo qui.. (*e s'allontana*) Carino, carino... Allora, naturalmente, questo?

DIONISIA — È il letto di Colette.

CLAUDIO — Ah, già, Colette... (*passa al letto accanto*) Ah! ci sono...

SIGNORA (*perdendo la pazienza*) — Io ho risposto a mia figlia che le chiacchiere non significano nulla e che quello che importa è d'andare d'accordo col cuore... Voi non avete l'aria d'ascoltarmi...

CLAUDIO — Sì, sì, signora... (*con occhio languido*) Guardavo quel letto...

SIGNORA — È il letto della serva.

CLAUDIO (*con una smorfia*) — Ah!... della... (*se ne allontana vivamente e va a quello di Liana. A se stesso*) E' quello.

SIGNORA — Non ho fatto bene a rispondere così? Ma essa m'ha raccontato un sacco di storie; il ballo, la musica, la letteratura...

CLAUDIO (*senza ascoltarla, avvicinandosi al letto, di cui con gesti timidi e nervosi vorrebbe accarezzare le lenzuola*) Sissignora... sissignora...

SIGNORA — C'è ben altro che il ballo e la musica nella vita. Del resto, non bisogna esagerare, Dionisia ama molto la musica.

CLAUDIO — Non troppo, signora, non troppo.

SIGNORA — Ma sì. E detesta il ballo.

CLAUDIO — Non troppo, non troppo.

SIGNORA — Come, non troppo?

CLAUDIO — Ah, signora, due giovani, per sposarsi, devono talmente amare insieme la musica! E talmente detestare insieme il ballo!... (*E accarezza il letto*).

SIGNORA — Già, ma invece di allisciare il letto, perchè non lo dite francamente che non volete più sposare mia figlia?

CLAUDIO (*con intenerimento, guardando il letto*) — Già!

SIGNORA — Eh?!

CLAUDIO (*voltandosi e scusandosi*) — Oh, pardon!... (*e serissimo ora*) Ebbene... Ebbene, sì, signora. Giacchè credo veramente che sarebbe una buona cosa... Vi supplico di non vedere nelle mie parole nulla di men che rispettoso per la signorina Dionisia. Ho per lei una stima infinita e una vera simpatia... Sono circostanze affatto estranee che m'han fatto cambiare idea... Ho riflettuto e credo che il matrimonio sia una cosa grave, tanto grave che bisogna gettarvisi non senza un po' di follia... Guai se ci si pensa con troppa serietà, si finisce sempre per commettere delle sciocchezze, è inevitabile. Ebbene, signora, io avrei sposata vostra figlia con troppa serietà. Ero d'una saggezza da far paura!... E c'era anche un'altra considerazione, signora; vostra figlia non mi ama... Capisco, era cosa convenuta... Ma ora, io mi domando se ho il diritto d'interdire l'amore alla signorina; e d'altra parte, io stesso non mi sento molto disposto a prometterle dell'amore... Vedete dunque, signora, che questo matrimonio non sarebbe stata una buona cosa... Io non so ancora che ne sarà di me, me lo sto anzi domandando con una certa angoscia. Forse non avverrà nulla di nulla... non so ancora... Ma, in ogni modo, preferisco che la signorina Dionisia sia infelice con un altro piuttosto che con me.

SIGNORA (*saluto secco*) — Riverisco, signore... Vieni, Dionisia...

(*Dionisia la segue, ma è appena uscita, che ritorna verso Claudio e gli prende la mano*).

DIONISIA (*vivamente, con slancio*) — Siete un angelo! (*E torna a uscire, correndo*).

CLAUDIO (*sorridendo*) — Ah!... (*e quando è uscita*) Ma è un amore questa fanciulla; ho fatto benissimo a non sposarla.

(*Va verso la porta, quando Liana esce dal lavabo; al rumore lui si volta*).

SCENA DECIMA

CLAUDIO - LIANA

LIANA — Come, in camera mia?

CLAUDIO — No, non ero in camera vostra. Ero in camera... della signora Borgé. Ma ci voglio bene andare in camera vostra... (*fa un passo e va ai piedi del letto di Liana*) E' un amore la vostra cameretta! Perchè mi guardate così?

LIANA — Cerco di vedere che cosa pensate. Avete un riso...

Claudio — E' brutto?

Liana — Non mi pare che suoni chiaro.

Claudio — Perchè sono turbato, perbacco. Sono sulla soglia di camera vostra e non posso vincere una certa emozione. Vedete, non oso entrare... Qui, (*e fa un passo laterale*) ho il polso calmissimo: sono in camera della signora Borge... Ma qui (*passo*) E' straordinario come due letti eguali possano essere differenti! (*indugia, guarda il letto, guarda Liana*) E' permesso? Si può entrare?...

Liana (*sorridendo*) — Ma sì.

Claudio — Ah!...

(Pausa, si guardano).

Liana — E voi, perchè mi guardate così?

Claudio — Anche io... cerco di vedere che cosa pensate.

Liana — Ah?

Claudio — Sentite... vorrei dirvi cose un po' serie.

Liana — Serie?

Claudio — Serie.

Liana (*triste*) — Avete infatti un'aria molto seria.

Claudio — E' questo letto, in mezzo a noi, che mi turba...

Liana — Comprendo... Uscite di lì e ditemi queste cose serie... O preferite piuttosto che le dica io?... Ebbene, sì, parliamoci seriamente: Un giovanotto, che non possiede una fortuna personale, ha mille volte ragione di evadere subito dalle preoccupazioni meschine che venissero a paralizzarlo. (*Claudio trasale leggermente, si vede che è rimasto colpito*).

Claudio — Ed io vedo benissimo quanta tentazione vi possa essere per una donna giovane, nel vedere una grande fortuna ai suoi piedi.

Liana — C'è inoltre tutta una serie d'ambizioni che son possibili solamente con una donna che può recarvi delle ottime relazioni.

Claudio — E c'è anche una certa gloria parigina, alla quale una giovane donna non resiste troppo facilmente.

Liana (*con tristezza*) — Ah! vedo che siamo di accordo.

Claudio (*triste anche*) — Completamente.
(Pausa).

Liana (*con forzata disinvoltura*) — Ebbene, ecco che le cose serie sono state dette.

Claudio — Non le credevo tanto serie.

Liana — Quando si è presa una decisione, meglio finir subito, non è vero?

Claudio — Oh, sì.

Liana — E sarebbe anche meglio che vi affrettaste ad andarvene.

Claudio — Stavo per domandarvi il permesso. A rivederci, signora...

Liana — Arrivederci, signore... (*Non si guarda più. Lui se ne va lentamente. Alla porta s'imbatte in Salbrejan che entra vivamente*).

SCENA UNDICESIMA

DETTI - SALBREJAN

Salbrejan — Ah! ne ho sapute delle belle! M'han detto che ieri son venuti ad avvertire che la villa è libera.

Claudio e Liana (*colpiti*) — Ah!

Salbrejan — E pare che qualcuno abbia risposto che io non la volevo più.

Liana (*chinando il capo*) — Sono stata io.

Claudio (*con gioia repressa*) — Ah!

Salbrejan — E, naturalmente, s'è trovato subito un imbecille che l'ha affittata.

Claudio — Sono io.

Liana (*lasciandosi sfuggire un piccolo grido di gioia*) — Ah!

Salbrejan (*stupefatto*) — O che roba è questa?

Claudio (*andando da Salbrejan e stringendogli vigorosamente la mano*) — Ah! grazie, caro signore, grazie! Voi non sapete il bene che mi fate! (*a Liana*) Ma che cosa avevate creduto?

Liana (*ora raggiante*) — Che voi non volevate saperne. E voi?

Claudio — Ma che foste voi a non volere. E senza di lui, eh?... E' simpatico, non c'è che dire... (*torna a stringergli la mano*) Grazie, vecchio mio, grazie!...

Salbrejan — Ma volete spiegarvi?

Claudio — Non avete indovinato? (*a Liana*)

Spiegategli: quand'è che avete incominciato ad amarmi? (*gesto impacciato di Liana*) Non osate perchè c'è lui? Andiamo! Dopo il servizio che ci ha reso. E' un amico, adesso.

Salbrejan — Cosa? Cosa?...

Claudio — Zitto, lasciatela parlare... Perchè, è prodigioso. Noi ci amavamo senza sapere nulla l'uno dell'altro.

Liana — Ma è vero.

Claudio — Ebbene, la conoscenza è presto fatta. Io abito a Parigi, in via De Medicis, quinto piano. Non c'è ascensore, devo confessarlo. E' cosa grave?

Liana (*ridendo*) — Oh, no.

Claudio — Grazie. (*le bacia la mano*) Ma quan-

do si è lassù, affacciandosi alla finestra, che cosa si vede?

LIANA — Il Sacré Coeur.

CLAUDIO — Che orrore! Il giardino del Lussemburgo.

SALBREJAN (*le braccia incrociate*) — Io mi diverto un mondo!...

LIANA — Io abito...

CLAUDIO — Inutile, tanto non vi abiterete più... Ho ventotto anni. Una vecchia mamma, una donna impareggiabile. Nè fratelli nè sorelle. Che altro? Ah! Una casa di campagna che sarà un incanto se piace a voi. Ecco qua.

SALBREJAN — Avete finito?

CLAUDIO — Sì, ma zitto. Ora tocca a lei.

LIANA — Sì, tocca a me. Perchè c'è una cosa che tengo a dirvi subito. Voi l'avrete indovinata: io non sono più... una fanciulla.

CLAUDIO — Nemmeno io.

LIANA — Vi racconterò le mie avventure...

CLAUDIO — Ed io non vi racconterò le mie. Sono meno belle.

LIANA — Ed è la prima volta, in vita mia, che stavo per fare una brutta cosa: darmi senza amore a un uomo che non amo.

SALBREJAN — Ah! permettete...

CLAUDIO — Lasciatela parlare...

SALBREJAN — Ah, no! Mi pare che basti. E' un pezzo che siete qua a prendermi in giro.

CLAUDIO — Come? Si risente!...

SALBREJAN — Oh, bella! Mi soffiate la mia amante sotto il naso...

CLAUDIO — E che fa? Ve ne comprate un'altra... Non avete dunque compreso, caro signore, quello che si sta compiendo qui, sotto il vostro naso? E' la nascita d'una grande felicità! E' la scoperta d'una donna. Della donna attesa. Della donna... mia! Con quali storie ci venite dunque a seccare! Dovreste vergognarvi.

SALBREJAN — Ma sul serio, vi mettete insieme tutti e due?

CLAUDIO — Credo di sì.

SALBREJAN — Voi rinunciate alla splendida posizione che io vi offrivo? E voi, giovinotto, al quale stavo per proporre un posto brillantissimo...

LIANA — Rifiuta.

CLAUDIO (*mostrando Liana*) — Rinuncia.

SALBREJAN — Sarà carino il vostro « ménage ». Ma, poveri figliuoli, sarà la miseria in frak.

CLAUDIO — Nemmeno, non ho che lo smoking. Non vi spaventa?

LIANA — Vi pare!

CLAUDIO (*a Salbrejan*) — Non la spaventa. Del resto, il nero le andrà benissimo.

SALBREJAN — E' da idioti.

CLAUDIO — Oh, giorni fa, avrei detto come voi.

Vi dirò anzi che sulle prime, quando vidi la signora, pensai vagamente alla possibilità, non so, di divenire l'amante della vostra amica, occupando, in pari tempo, un buon posto nella vostra azienda.

SALBREJAN — Eh?!

CLAUDIO — Lo fanno tutti... Ma poi, ho ritrovato qui l'entusiasmo dei miei giovani anni. Non s'era perduto, come credevo, s'era soltanto nascosto sotto un mucchio di miseri cenci. Proprio vero che, a certi dati momenti, noi ridiventiamo i fanciulli che siamo stati. E sarà forse per questo che si vedono uomini maturi, seri, emancipati, commettere tutt'assieme, pazzie da ragazzi... Io preferisco commettere la mia subito, subito. Sarà più bella. (*prende Liana*) E' più bella!

LIANA — Ed io pure mi son ricordata della mia infanzia. Non è stata molto allegra. Ve la racconterò.

CLAUDIO — Zitta! Non davanti a lui. (*a Salbrejan*) Potete andarvene, caro signore. Non abbiamo più bisogno di voi... Voglio essere solo ad amare la scolarettina che siete stata...

LIANA — Ma il ricordo della mia infanzia triste m'ha messo un appetito folle di essere felice.

CLAUDIO — Proveremo.

SALBREJAN (*sulla soglia*) — Suvvia, ma sposatevi subito, giacchè ci siete! (*se ne va, sbattendo l'uscio*).

CLAUDIO (*gridando verso la porta chiusa*) — Ma ne siamo capacissimi! (*a Liana*) Un po' più tardi, quando ci prenderà voglia d'andare in società...

LIANA (*gaia, le braccia al collo di lui*) — Sei contento?

CLAUDIO — Sì... Barbentin...
(*Lungo bacio*).

fine



Gemma Gramatica

la nostra attrice più grande e più pura rivive
il suo magico artificio d'arte per opera di
augusto de angelis

In questi giorni abbiamo ascoltato a Milano i coniugi Pitoeff. Ed io dinanzi a *Cleopatra* ho pensato ad Emma Gramatica, alla nostra, soltanto nostra, « Sorridente Signora Beudet ». Adesso, che da un po' di tempo, per i miei vagabondaggi europei prima, per altre circostanze poi, non la ascolto recitare, sono gli altri che me la fanno rivivere nello spirito. Più la sua arte mi appare grande al paragone. Tanto essa è spoglia nuda semplice, che subito ci prende, senza abbagliarci; nel contemplarla ci si mostra elementare normale *quotidiana* come la vita stessa; lontani da essa ci avvediamo del miracolo.

Piccola, cara, grande Emma!

* * *

Serissi qualche anno addietro di Emma Gramatica a proposito di una sua interpretazione nè famosa, nè molte volte ripetuta. E mi servì, quella interpretazione, di materia da analisi, per rendermi conto dell'arte sua.

Adesso che debbo e voglio scrivere ancora di lei è a quella interpretazione che mi riporto.

Si trattava di una commedia italiana: *La casa a tre piani*.

Commedia informe, così come fu concretata, piena di lacune e di manchevolezze, ondeggiante e imprecisa. Per contro, tutto quanto vi era in quella commedia di intravisto e di inespresso era delizioso. La figura di una vecchia fanciulla, forse isterica, certo umanamente dolorosa, che vive all'ultimo piano della casa nel sole e nel cielo, al disopra della conoscenza sociale e del vizio e del patteggiamento, e che ama l'amore senza conoscerlo, e che è fragile come una vanessa, era figura indubbiamente compiutamente artistica. Poteva vivere sulle scene con tutto il suo spirito di torturante poesia ed avrebbe dato forma ad un'opera squisita.

Ebbene, ricordo perfettamente che tutto questo, in quella commedia era, raramente e di passaggio, appena accennato. I tre atti, ricordo, si perdevano in bizzarrie formali, in stranezze volute, in arabeschi di un grottesco premeditato. Non avevano forza di vita — ed è perciò che la commedia è morta — perchè la loro esistenza era tutta nell'anima di quella « spiritata », e questa non riesciva a mostrarsi. Ce la mostrò, allora, Emma Gramatica, quest'anima. Ella l'aveva intuita e concr-

tata dentro di sè, e ce la *rivelò* nella scena d'amore del secondo atto. Ecco: ho dovuto fare la premessa, per venire all'analisi.

La fanciulla si trova sola con l'uomo che ama: ella, purezza sogno armonia soltanto; lui, carne martoriata e segnata dal desiderio, calcolo e menzogna. Ella gli dice il suo amore ed appare, nella confessione, spoglia e nuda. Non farfalla che vola contro il lume; ma novizia ai piedi di un altare, che recide le trecce del suo sogno e le dona. L'uomo le si accosta e la prende sul petto maschio e le sussurra che l'amore è più bello se segreto, che il peccato è santo nel breve cerchio della consumazione e che la vita è tutta fatta appunto di uomini e di donne che si prendono. La fanciulla trema sgomenta: la realtà l'ha ferita. Si irrigidisce e diviene sonora di dolore, come cristallo percosso. Se la vita è questa, ella — la profetessa spiritata — sa che per lei oramai non vi ha scampo se non nella morte, che le appare come un gran volo nel sole e nel cielo.

Ebbene, io tutto questo riesco ancora, a distanza di anni, a rendere in parole, soltanto perchè Emma Gramatica me lo ha mostrato, *vivendo* quella scena, non attraverso le « battute » dell'autore; ma soltanto con gli occhi, con la musica della voce, con la carne nuda delle braccia e del collo e del volto. Quando s'è trovata fra le braccia dell'uomo, contro il petto poderoso che doveva darle l'amplesso, lo spasmo che l'ha sferzata è stato visibile. Lungo le esili braccia irrigidite, che a toccarle si sarebbero spezzate, vedemmo proprio passare il luccichio che dà il fremito dell'acqua sul museo della fontanina abbandonata...

Questo è uno degli aspetti dell'arte di Emma. Forse, per questo ella vien detta « l'attrice purissima »...

Ma la sua arte è fatta di semplicità tanto spontanea e comunicativa, che sorprende ed affascina.

Ella scende dai gradini della Sfinge, nel secondo quadro di « Cesare e Cleopatra », ed è piccola bimba, con un mondo entro sè di passioni e di sentimenti, con il desiderio già teso verso tutte le esperienze e tutte le altezze, capace di tutti i terrori e di ogni fierezza. Effettivamente è soverchianti nel suo spirito la visione di Nietzsche: cammello, leone, bambino.

Emma in fatti — anche oggi nella vita — è una bimba pronta al divenire. « Innocenza, oblio, un ricominciare, un gioco, una ruota che gira per se stessa, un primo movimento, un santo *affermare* ».

Così, Ella, partendo da quella infanzia prodigiosa, che è il suo stato di attesa, può salire a tutte le età, vivere tutte le vicende, sperimentare ogni abbiezione dello spirito e della carne, ogni sublimità, conoscere l'umiltà e l'imperio. Amare e tradire, macerarsi e gioire, impazzire e riflettere.

Da che l'ho veduta tenue gracile preziosa — tale che un soffio la scuoterebbe — scendere dai gradini di quell'ermi egiziana; con le membra tutte melodiose, come corde d'un liuto; coi grandi occhi lucenti, che possono assumere tutti i colori e tutti i toni, dal verde smeraldo al rosso carbonchio (oh! fiammeggiare dello sguardo dell'*Indemoniata*, dietro l'uscio,





in agguato di vendetta e di concupiscenza); da che appunto l'ho veduta salire in quei quattro atti ad essere la donna che stroncherà la virilità potente di Antonio, ho compreso come ella sia, al di fuori della scena, una bimba, soltanto una bimba, pronta al divenire.

Sera per sera; figura per figura; azione per azione — Emma *diviene*. Non si trasforma, non si muta, non si proprietà: diviene via via, dal cuore dal cervello dal corpo di quella bimba, la donna che ha da essere, quale sia.

Aleuni anni fa, io scrivevo di Emma qualcosa di simile a quanto ora ho scritto, per parlare della sua arte. Allora, ebbi da lei una lettera, nella quale, tra l'altro, diceva: « Mi si è fatta una fama, e spesso si sarà creduto di farmi onore, di cerebrale, di colta, di intellettuale, che mi ha reso un poco, immeritatamente, uno spauracchio in gonnella. Pensatrice spesso è sinonimo di posatrice. E invece, lo sanno i pochi che bene mi conoscono, io non sono che una piccola donna, che pensa e sente soprattutto, che ama la vita, tutta qual'è, profonda e triste, gaia e arguta, ma sempre bella purchè vita; ecco perchè tutto m'interessa e tutto, forse, posso rendere, dalla opacità arida della *signora Sutner*, alle risa di *Peg*, perchè trovo in esse la vita e mi vi immergo, lieta sempre che mi è dato di vivere un carattere, un'anima ».

« Un'artista di eccezione, come si è propensi a credermi e a giudicarmi, non è per la folla; ma è amata e compresa solo da pochi e, in questo caso, l'arte è un lusso, che non posso permettermi di continuare ».

Così mi scriveva allora; ma per fortuna l'arte sua non fu un lusso ed ella la continuò e la continua.

Nè è vero che il pubblico ritenga Emma una cerebrale. Questi apprezzamenti li fanno soltanto i letterati, che credono di « saperla lunga ». Il pubblico raramente definisce. O, se lo fa, non esprime il suo giudizio con una parola o con una formula.

Il pubblico è folla. (Nè mi domando con Chamfort quanti sciocchi occorrono a formare un pubblico. Per lo meno non me lo domando in questo caso). Vero è, però, che la folla ha sempre una sua vasta anima sonora, che è capace di tutte le comprensioni, come di ogni aberrazione; ma che vibra comunque dinanzi all'infanzia e si intenerisce e protegge.

In palcoscenico Emma Gramatica è pel pubblico, infatti, proprio una bimba — quella bimba che *diviene* — ed il pubblico la adora e vuol proteggerla.

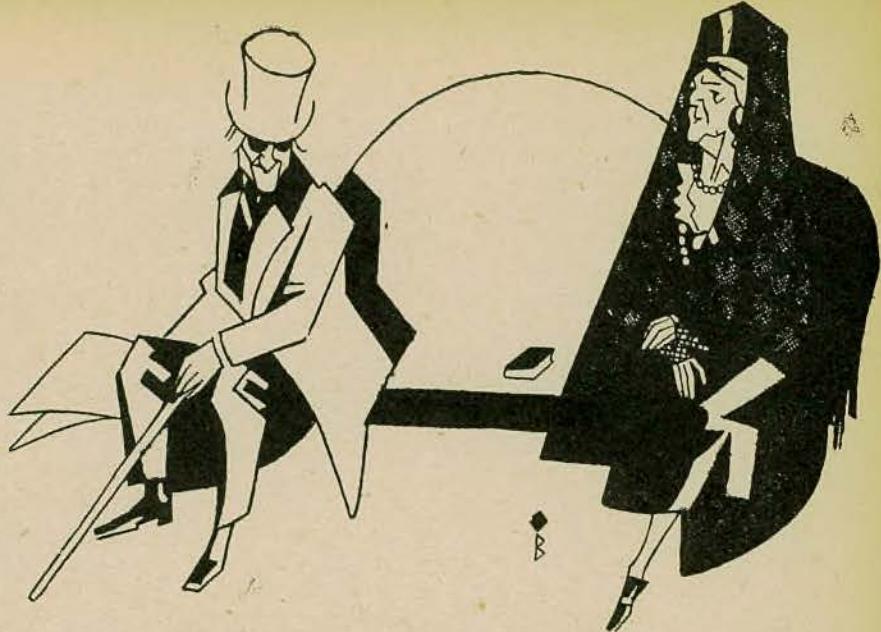
La protezione è la più sicura forma di possesso: in tal modo il pubblico può sentire d'esserle padrone. Nè mai il pubblico rinuncia a questa sua prerogativa regale.

Queste note per uno « studio su Emma Gramatica » — che mi riprometto di fare non ponderazione — sono scritte per ricordare Emma, in un momento in cui, pur non ascoltandola da tempo, non faccio, per colpa di altre attrici, che pensare a lei.

augusto de angelis

— 1 — ATTO DEI FRATELLI QUINTERO

* MATTINA DI SOLE



Personaggi: Donna Laura - Pierina - Don Gonzalo - Giannino

Un giardino pubblico madrileno, al principio del secolo XX.

*(Donna Laura è una vecchietta settantenne, molto ben conservata, con i cappelli molto bianchi e le mani ben curate. Entra appoggian-
dosi con una mano all'ombrellino da sole e con l'altra al braccio di Pierina, sua domestica).*

DONNA LAURA — Siamo arrivate... ringraziamo Iddio! Temevo che mi avessero preso il posto. E' una mattinata così bella!...

PIERINA — Brucia il sole, non è vero, signora?

DONNA LAURA — A te che hai vent'anni fa que-
st'effetto... (Siede sopra una panchina) Ah!
Oggi mi sento più stanca degli altri giorni...
Se vuoi andare a far due chiacchiere col tuo
guardiano...

PIERINA — Signora, il mio guardiano non è
« mio », è del giardino...

DONNA LAURA — Da che ti sei fidanzata con lui
è più tuo che del giardino!...

PIERINA — E lei mi aspetta qui?

DONNA LAURA — Dieci minuti di conversazione,
intendiamoci... e torna subito.

PIERINA — Sì, signora.

DONNA LAURA (trattenendola) — Te ne vai con
i minuzzoli di pane per gli uccellini?

PIERINA — E' vero, dove ho la testa!...

DONNA LAURA — All'amore!... Dammi. (Pie-
rina le dà un cartoccino ed esce. La vecchiet-
ta guarda gli alberi). Sono già qui questi va-

gabondi... come conoscono l'ora!... (getta tre
piccole manciate di briciole di pane) Questa per i più arditi... e questa per i più ghiotti...
e questa per i più piccini... ma ora non que-
stionate... chè ce n'è per tutti! Domani ve ne
porterò delle altre.

*(Don Gonzalo è un vecchietto contemporaneo
di Donna Laura; magrissimo; trascina un po'
i piedi; è di cattivo umore. Viene a braccio a
Giannino suo domestico).*

DON GONZALO — Fannulloni!... Invece di stare
a dir messa...

GIANNINO — Si può seder qui, padrone: non
c'è che una signora.

(Donna Laura volta la testa e ascolta).

DON GONZALO — Io voglio una panchina per me.

GIANNINO — Ma se non c'è!

DON GONZALO — Quella là è la mia!

GIANNINO — Ma se ci sono seduti tre preti!...

DON GONZALO — Che si alzino!... Ora ci penso
io... Vieni qua, Giannino.

DONNA LAURA (indignata) — Ma signore!

DON GONZALO — Dice a me?

DONNA LAURA — Proprio a lei!

DON GONZALO — Cosa c'è?

DONNA LAURA — C'è che mi ha spaventato i
passerotti che stavano mangiando i minuzzoli
di pane!

DON GONZALO — Che ho a vedere io con i pas-
serotti! Il giardino è pubblico!

DONNA LAURA — Allora perchè si lamenta se i preti le hanno preso il posto!

DON GONZALO — Signora, noi non siamo stati presentati: non so perchè lei si prenda la libertà di rivolgermi la parola. Vieni con me, Giannino. (*Escono da destra momentaneamente*).

DONNA LAURA — Che vecchiaccio! Non c'è di peggio che arrivare à una certa età per diventare impertinenti!... Ci ho proprio piacere che gli abbiano preso il posto... a quello spaventapasseri!... Ecco di nuovo!... Coi piedi solleva più polvere di una carrozza!...

DON GONZALO (*di ritorno*) — Se ne sono andati, Giannino?

GIANNINO — Neppur per sogno!...

DON GONZALO — È il municipio che non mette altre panchine per queste mattine di sole!... E' una vergogna! Dovrò adattarmi a seder sulla panchina della vecchia. (*Brontolando si siede dalla parte opposta di Donna Laura e la guarda indignato*). Buon giorno.

DONNA LAURA — Ah, lei qui?

DON GONZALO — Le ripeto che non siamo stati presentati.

DONNA LAURA — Siccome mi ha salutato, le ho risposto.

DON GONZALO — Al buon giorno si risponde col buon giorno... Giannino, dammi il libro, chè non ho voglia di udire sciocchezze.

DONNA LAURA — Lei è molto gentile!...

DON GONZALO — E lei parla più del necessario. Dammi il libro, Giannino.

GIANNINO — Ecco, signore. (*Passeggiando per il fondo si allontana e poi sparisce*).

(*Don Gonzalo guarda sempre Donna Laura con rabbia, inforce un paio di occhiali preistorici, estrae di tasca una gran lente e s' mette a leggere*).

DONNA LAURA — Credevo che tirasse fuori un telescopio!...

DON GONZALO — Senta!...

DONNA LAURA — Lei deve avere una bonissima vista...

DON GONZALO — Quattro volte meglio della sua!

DONNA LAURA — Oh... si vede!

DON GONZALO — Lepri e pernici potrebbero esser testimoni...

DONNA LAURA — Lei è cacciatore?

DON GONZALO — Lo sono stato. E ancora... la domenica, prendo il fucile e il cane e vado in una mia bandita, sa?... Ad ammazzare il tempo...

DONNA LAURA — Siccome il tempo non ammazza lei...

DON GONZALO — Non ci crede? Potrei farle vedere una testa di cinghiale che ho nel mio scrittoio.

DONNA LAURA — Anch'io ho una pelle di tigre nel mio salotto.

DON GONZALO — Be', mi lasci leggere un poco. Prima però ci vuole una presina di tabacco. Posso offrire?

DONNA LAURA — Grazie, a me sgrava la testa. Lo fa starnutire a lei?

DON GONZALO — Sì; tre volte.

DONNA LAURA — Come me. Che strano! (*Dopo aver fiutato una presa per ciascuno aspettano gli sternuti facendo smorfie e starnutano alternativamente, dicendo « Salute »*) Il tabacco ci ha riconciliati!

DON GONZALO — Lei vorrà scusarmi ora se leggo a voce alta.

DONNA LAURA — Faccia pure, non mi disturba.

DON GONZALO (*legge*) — « Passan venti anni: torna lui... ».

DONNA LAURA — Non so come faccia a leggere con tanta « cristalleria »!...

DON GONZALO — Lei, legge forse senza occhiali?

DONNA LAURA — È naturale!

DON GONZALO — Alla sua età?... Mi permetto dubitarne.

DONNA LAURA — Mi dia il libro (*Legge*) « Passan vent'anni: torna lui - ed ambedue nel vedersi esclamano: - « Mio Dio! e questo è lui? » - « Mio Dio! e questa è lei? ». (*Restituisce il libro*).

DON GONZALO — Infatti lei ha una vista inviabile.

DONNA LAURA (*tra sé*) — Per forza: so i versi a memoria!

DON GONZALO — Questi sono versi di Campomanor; era amico mio. Io sono stato amico dei poeti Espronceda e Becquer. Zorrilla lo conobbi in America.

DONNA LAURA — Ah, lei è stato in America?...

DON GONZALO — Varie volte. La prima volta ci andai a sei anni.

DONNA LAURA — L'avrà portato Colombo in qualche caravella?...

DON GONZALO (*ridendo*) — E' vero che sono vecchio, ma non ho mica gli anni di Noè. Sono nato a Valencia. Conosce lei questa città?

DONNA LAURA — Se la conosco! A due o tre leghe da Valencia c'era una tenuta vicino al

mare, tra aranceti e limoneti, dove molti anni fa, ma molti, sono andata in villeggiatura. Si chiamava... come si chiamava?... Non so se esisterà ancora... ah!... La Maricella!

DON GONZALO — La Maricella!

DONNA LAURA — Se ne ricorda anche lei?

DON GONZALO — Se me ne ricordo!... Là ci stava la più bella donna che ho conosciuto in vita mia. E ne ho conosciute!... Il suo nome era Laura, il suo cognome non me lo ricordo. Laura... Laura... Laura Gliorente!

DONNA LAURA — Laura Gliorente?...

DON GONZALO — Come? (*Si guardano con attenzione misteriosa*)

DONNA LAURA — Nulla... Lei mi ha fatto ricordare la mia più grande amica!

DON GONZALO — Che combinazione!...

DONNA LAURA — Davvero!... La *Fanciulla d'Argento*.

DON GONZALO — La *Fanciulla d'Argento*... Così la chiamavano i contadini e i pescatori. Ci crede che mi pare di vederla, come se l'avessi presente, lì a quella finestra, incorniciata di campanelle azzurre... di fiori di convolvolo? Si ricorda di quella finestra?

DONNA LAURA — Se me ne ricordo! Era quella della sua cameretta.

DON GONZALO — Ci stava affacciata delle ore intere... Ai miei tempi.

DONNA LAURA (*sospirando*) — E anche ai miei...

DON GONZALO — Che figurina ideale!... Bianca come la neve... Con quei capelli nerissimi... e quegli occhioni pure neri e dolcissimi... Quel corpicino snello dalle curve appena accennate, soavissime... Era un sogno, era un sogno!...

DONNA LAURA (*tra sè*) — Se sapesse che ce l'ha davanti, chi sa come rimarrebbe deluso dei sogni! (*forte*) Io le volli molto bene, veramente. Fu molto disgraziata. Ebbe un amore molto infelice...

DON GONZALO — Molto felice... (*Si guardano di nuovo*).

DONNA LAURA — Lei lo sa?

DON GONZALO — Sì.

DONNA LAURA (*tra sè*) — Mio Dio! Quest'uomo è lui!...

DON GONZALO — Si dà il caso che lo spasimante di Laura, se alludiamo a quello...

DONNA LAURA — ... del duello?

DON GONZALO — Precisamente... Si dà il caso che lo spasimante era... era un parente mio carissimo...

DONNA LAURA — Ah, un suo parente?... Laura,

in una delle sue ultime lettere, mi raccontò la storia di questo amore, veramente romantico...

DON GONZALO — Platonico. Non si parlarono mai.

DONNA LAURA — Il suo parente passava tutte le mattine a cavallo dal vialetto dei rosai e gettava verso la finestra una rosa che ella raccolgheva... La poverina volevano sposarla a un ricco commerciante...

DON GONZALO — E una notte che il mio parente ronzava sotto la finestra... fu sorpreso da quell'uomo che lo provocò...

DONNA LAURA — E avvenne la sfida.

DON GONZALO — All'alba: sulla spiaggia. Il provocatore rimase ferito mortalmente... Il mio parente dovrà prima nascondersi e poi fuggire...

DONNA LAURA — Conosce la storia per filo e per segno.

DON GONZALO — Anche lei!

DONNA LAURA — Le ho già detto che me la raccontò Laura...

DON GONZALO — E a me il mio parente... (*tra sè*) Questa donna è Laura... Mio Dio!

DONNA LAURA (*tra sè*) — Non immagina chi sono: perché dirglielo? Meglio rimanga nell'illusione...

DON GONZALO (*tra sè*) — Non può neppur supporlo di parlare col suo spasimante!... Meglio tacere.

DONNA LAURA — Ed è stato lei, forse, che ha consigliato al suo parente di non pensare più a Laura?... (*piano*) Piglia questa!

DON GONZALO — Io? Ma se il mio parente non l'ha mai dimenticata!

DONNA LAURA — E come sì spiega la sua condotta?

DON GONZALO — È che il ragazzo si rifugiò in casa mia, poi si trasferì in Siviglia e di lì a Madrid. Scrisse a Laura non so quante lettere, ma senza dubbio debbono essere state intercettate dai genitori di lei, perché Laura non gli rispose mai. Gonzalo, allora, disperato, deluso, si arruolò nell'esercito d'Africa, e là trovò la morte abbracciato alla bandiera e ripetendo il nome di Laura. Povero giovine!

DONNA LAURA (*tra sè*) — Che imbroglio!

DON GONZALO (*tra sè*) — Non mi potevo ammazzare in un modo più glorioso.

DONNA LAURA — Le sarà dispiaciuto a lei?...

DON GONZALO — Come se si trattasse di me stesso. Invece l'ingrata... come tutte le donne...

DONNA LAURA — Ah no, la *Fanciulla d'Argento* non era così! La mia amica aspettò giorni, settimane, mesi, un anno... E vedendo che la lettera non veniva... una sera... fu vista dirigersi alla spiaggia... su quella spiaggia dove il suo amato aveva messo in gioco la vita... Scrisse il nome di lui sulla sabbia, e si sedè su di uno scoglio, lo sguardo fisso all'orizzonte... E rimase là fino a che non venne l'alta marea e se la portò via...

DON GONZALO — Mio Dio!

DONNA LAURA — Narrano i pescatori che per molto tempo le onde non poterono cancellare quel nome scritto sulla sabbia. (*Piano*) Ti do dei punti nei finali poetici, mio caro!

DON GONZALO (*piano*) — Mente più di me!

DONNA LAURA — Povera Laura!

DON GONZALO — Povero Gonzalo!

DONNA LAURA (*tra sé*) — Non starò a dirgli che due anni dopo sposai un birraio!

DON GONZALO (*tra sé*) — Non starò a dirle che tre mesi dopo scappai a Parigi con una balerina!

DONNA LAURA — Ma ha visto come il caso ci ha riunito, e come un'avventura antica ci ha fatto parlare come se fossimo vecchi amici?

DON GONZALO — E noti che abbiamo cominciato col questionare.

DONNA LAURA — Mi spaventava gli uccelli!...

DON GONZALO — Ero di cattivo umore.

DONNA LAURA — Me ne sono accorta. E tornerà domani?

DON GONZALO — Se fa sole. E non solo non spaventerò i passerotti, ma porterò loro anche delle briciole...

DONNA LAURA — Grazie, signore... Sono così buoni, poverini, e se lo meritano... Ma dove sarà andata la mia ragazza... (*Si alza*) Che ore sono?

DON GONZALO (*alzandosi*) — E' vicino mezzogiorno... Anche quel briccone di Giannino ritarda...

DONNA LAURA — Eccola là col suo guardiano... (*Le fa segni con la mano perché si avvicini*).

DON GONZALO (*contemplando nel frattempo la signora. Tra sé*) — No, non mi rivelavo... Sono divenuto troppo brutto!... Meglio che ricordi sempre il giovinotto che passava a cavallo e le gettava fiori...

DONNA LAURA — Eccola.

DON GONZALO — Dove sarà andato Giannino? Deve esser dietro a qualche bambinaia!... (*Fa dei segni*).

DONNA LAURA (*contemplando il vecchio. Tra*

sé) — No, non mi rivelavo... Sono troppo incartapecorita! Meglio che ricordi sempre la fanciulla dagli occhi neri affacciata alla finestra dalle campanelle azzurre (*a Pierina, che porta un mazzetto di mammole*) — Credevo che non venissi più!

DON GONZALO — Ma, Giannino, è mezzogiorno!

PIERINA — Il mio fidanzato mi ha dato queste mammole per lei...

DONNA LAURA — Guarda come è gentile!... Grazie tanto. (*Nel prenderle glie ne cadono due o tre in terra*).

DON GONZALO (*accocciatandosi*) — Signora... è stato per me un grande onore... un piacere infinito...

DONNA LAURA (*c. s.*) — E per me una vera soddisfazione.

DON GONZALO — A domani?

DONNA LAURA — A domani.

DON GONZALO — Se fa sole...

DONNA LAURA — Se fa sole... Andrà a sedersi sulla sua panchina?...

DON GONZALO — No, signora, verrò a sedermi qui, se me lo permette.

DONNA LAURA — Questa panchina è a sua disposizione. (*Ridono*).

DON GONZALO — E porterò i minuzzoli per gli uccellini... (*Ridono di nuovo*).

DONNA LAURA — A domani.

DON GONZALO — A domani.

(*Donna Laura s'incammina con Pierina verso destra. Don Gonzalo prima di andarsene con Giannino verso sinistra, tremulo e con grande sforzo si piega per raccogliere le mammole cadute. Donna Laura si volta e, naturalmente, lo vede.*)

GIANNINO — Che cosa fa, signor padrone?...

DON GONZALO — Aspetta un momento, per bacco!

DONNA LAURA (*tra sé*) — Non c'è dubbio: è lui!

DON GONZALO (*tra sé*) — Ne son sicuro: è lei! (*Si salutano di nuovo*).

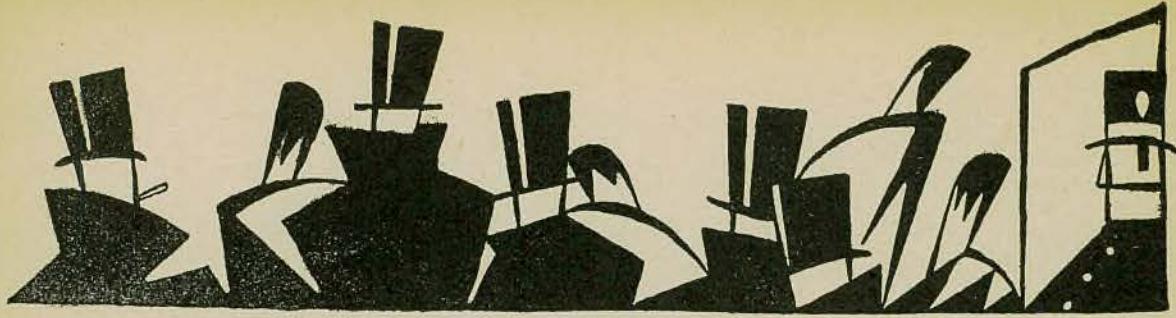
DONNA LAURA (*tra sé*) — Mio Dio! e questo è lui?...

DON GONZALO (*tra sé*) — Mio Dio! e questa è lei?...

(*Se ne vanno ognuno di essi appoggiato al braccio del rispettivo domestico e volgendo la faccia sorridenti, come se Lui passasse per il vialetto dei rosai e Lei fosse alla finestra dalle campanelle azzurre.*)

Alvarez e Serafino Quintero

(Traduzione autorizzata di GILBERTO BECCARI).



TERMOCAUTERIO

» In casa di Luigi Chiarelli alcuni ospiti, dopo aver parlato del bel tempo, della primavera, dell'ultima commedia, portano la discussione su un argomento più allegro: i diversi modi di inumazione. La cremazione ha maggiori voti e tutti sembrano disposti a farsi ridurre in polvere dopo morti.

Interviene il celebre autore della « Maschera e il volto »:

— Io — dice — mi oppongo formalmente. Nella mia qualità di autore drammatico non è piacevole finire in un « forno ».

§ « Da dieci anni Angelo Frattini, vero umorista, non trovando più nessuno che non abbia riso con i suoi libri, si reca alle corse di cavalli per ridere di coloro che hanno riso con i suoi libri ».

Questa descrizione faceva Enrico Dall'Oglio, della « Corbaccio », a Giorgio Peri, pittore di copertine per editori.

— E guadagna? — domanda Peri.

— Guadagnerebbe — conclude Dall'Oglio — se Frattini sapesse stabilire il momento preciso per giocare; invece egli sa benissimo il giorno prima quale è il cavallo che guadagnerà, e sa benissimo il giorno dopo perché quel cavallo non ha guadagnato.

» Un giovane conferenziere si reca da Carlo Veneziani per avere qualche consiglio su una conversazione filosofica che deve tenere. Veneziani, cortesissimo, gli dà molti schiarimenti e termina:

— Alla fine, salutate il

pubblico, come è doveroso, e allontanatevi in punta di piedi.

— Perchè in punta di piedi...

— Per non svegliare coloro che dormono.

† Durante la « prima » della sua « Signora che rubava i Cuori » Pompei cerca a sua volta di fare breccia nel cuore di una piccola attrice.

Uno scocciatore, gli fa la caccia, lo assale ogni cinque minuti, vuole delle indiscrezioni a tutti i costi,

— Sei libero, hai da fare? — gli chiede scavalcando una parativa.

— In questo momento no — risponde sorridendo Pompei, (giunge nello stesso minuto dalla sala il rumore degli applausi), ma potrebbero chiamarmi da un momento all'altro.

‡ A teatro — osserva Diego Calcagno — le prime donne si danno molto da fare. Le seconde donne si agitano anche molto... Quelle che se nessuno le tocca non si muovono proprio sono le quinte.

▼ Carlo Salsa dorme accanto a Giannina, sua moglie. Nel sonno morirà:

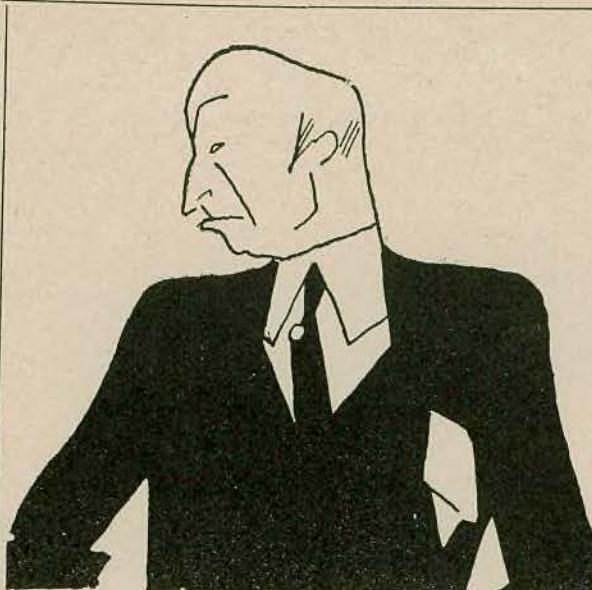
— Susanna, Susanna! Giannina lo scuote:

— Chi è questa Susanna che invochi in sogno?

— Susanna, Susanna — risponde Salsa, stropicciandosi gli occhi — è un cavallo sul quale ho puntato ieri alle corse.

Due giorni dopo, quando Carlo Salsa rientra in casa, sua moglie gli dice:

— Il tuo cavallo ha telefonato.



Ruggiero Ruggeri, recitando a Bologna una commedia nuova di Sacha Guitry, si accorse che due ritardatari — equilibrandosi sui piedi degli spettatori più vicini — cercavano di poter raggiungere i loro posti. Interruppe la recitazione, estrasse l'orologio, e rivolto ai due disturbatori li apostrofò, severissimo:

— A quest'ora a teatro?

Il caricaturista Onorato sembra l'abbia colto in quell'istante.



Molte donne scrivono; poche donne pubblicano; una sola donna vende i suoi libri: Mura.

Colette, celebre scrittrice francese, nota in tutto il mondo, ha detto: « Ho una sola collega: Mura »; l'editore Sonzogno ripete tutti i giorni: « Vendo i libri di una sola donna: Mura »; noi possiamo aggiungere: « Una sola scrittrice non ha annoiato il pubblico, descrivendo nei suoi libri la propria infanzia, o le galline del suo podere, o il primo amore col giovane portalettere del suo paese: Mura ».

Questa donna genialissima che a ventotto anni ha già scritto esattamente ventidue volumi, sommando centomila copie, ha un grande amore: il teatro. Amore incompresso fino a oggi, per il quale ha qualche volta la malinconia, il timore, l'impazienza degli innamorati. E come tutti gli amanti platonici fino a oggi, si è accostata alla ribalta timidamente e con parole brevi. Ora sta per compiere il gesto definitivo: una commedia nuova, originale, che la porterà immediatamente — nel teatro — alla stessa celebrità del libro. L'autrice di « Perfidie » sarà docile col suo pubblico; l'autrice di « Cuori fragili » dimostrerà con la sua commedia d'amore, quanta fragilità ha il suo cuore; l'autrice di « Viaggio di nozze » farà il suo primo viaggio d'amore tra le luci di una ribalta, e della grande passione di « Agazür innamorata » (il suo nuovo romanzo) farà la sua passione.

Però Mura ha anche una grande fortuna: le sue innumerevoli lettrici sulle quali poter contare. Se la sera della rappresentazione saranno tutte in teatro il successo si trasformerà in trionfo; almeno per la riconoscenza che le devono.

■ Vivono a Parigi tanti piccoli giornali che si reggono chissà come. A una prova generale, l'autore della commedia incontra il direttore di uno di questi giornali:

— Faccio assegnamento su un buon articolo.

— Certamente.

— Altrimenti faccio diminuire della metà la tiratura del tuo giornale!

— In che modo?

— Semplicissimo: io compro tutti i giorni il tuo giornale. Non lo comprerò più.

◆ Aforsimi di Ladislao Lakatos:

— Solo quello che non abbiamo meritato ci dà una vera soddisfazione.

— La patata è fra le piante quello che l'asino è fra gli animali. La patata è il somaro del regno vegetale.

— Ogni uomo è una folla per se stesso, un'unità delimitata verso l'esterno.

— Che cosa piace di più allo spettatore in teatro? Non il credere a ciò che avviene sulla scena. Ma il credere di aver creduto ciò che avviene sulla scena.

— Ma le bugie più grosse le diamo a intendere proprio a noi stessi. (Il che non vuol dire che ci si comporti proprio onestamente con gli altri).

— In ogni uomo dimora una bestia. (Meno in quelli nei quali ne dimorano due).

— Ogni uomo è uno specchio per un altro. Nel grande uomo amiamo la nostra grandezza non vissuta, nel delinquente odiamo i nostri peccati non commessi, nell'intelligente ammiriamo la nostra intelligenza, nello stupido disprezziamo la nostra stupidità. E tutto ciò avviene nello stesso uomo e nello stesso tempo.

— Con che cosa misuro la stupidità degli altri? Sempre con la mia intelligenza. E l'intelligenza degli altri? Sempre con la mia stupidità.

◆ Mario Borla, Marcello Boasso e Diego Calcagno assistono a un concerto d'un violinista scadente in un salone patrizio.

— Ci sono delle note false, — dice Borla.

— Perché? — domanda Calcagno.

— Perché — conclude Boasso accennando alle spettatrici — molte di costoro sono note e molte sono false...

◆ Nella Bonora, a Parma, insieme col suo magnifico cane e con Franco Sormano, entra da un erbivendolo per comprare dei mandarini, che adora.

— Questi? Quanti ne vuole? — domanda l'erbivendolo avvicinandosi ad una cesta che è dinanzi alla porta.

— No, quelli no. Mi dia di quelli che ha su quel ripiano.

Acquistati i mandarini la Bonora, Sormano e il cane escono.

— Perché non hai voluto quelli della cesta? — chiede Sormano. — Erano più belli!

Invece di rispondere Nella Bonora allunga uno scappellotto al cane: — Certe cose si fanno sulle cantonate... non sulle case, hai capito?

Ha capito anche Sormano.

◆ Ruggero Ruggeri ha nella sua casa di Parigi un vecchio domestico che Sacha Guitry gli ha amichevolmente ceduto, quando il grande attore italiano si è stabilito nella capitale francese.

Questo vecchio e fedele servitore gusta molto i buoni sigari e predilige i « Corona » di Ruggeri. L'attore se ne è accorto e gli ha detto:

— Battista, io non fumerò più, in questa scatola vi sono trenta sigari e serviranno esclusivamente per offrirli a qualche visitatore.

Qualche giorno dopo, apprendo la scatola, l'attore si accorge che i sigari sono soltanto diciannove; adirato, esclama:

— Battista! Mancano undici sigari!

— Avevo immaginato — risponde il fedele servitore — che il signore non avrebbe saputo resistere!

Spiritismo: dramma di Cani

ATTO PRIMO

(La scena rappresenta il salone dello spiritista).

LA MOGLIE DEL CELEBRE SPIRITISTA (*a suo marito*) — Il nostro vicino, l'Implacabile Pianista, che dal mattino alla sera pesta senza interruzione sul suo infernale pianoforte, chiede di essere ricevuto.

IL CELEBRE SPIRITISTA — Entri!

L'IMPLACABILE PIANISTA (*entrando*) — Signore, è morto Lazzaro, il mio povero cane Lazzaro. Non posso consolarmi della sua dipartita e sarei molto felice se, per mezzo della tavola rotonda, l'anima del mio povero cane potesse comunicare con me.

IL CELEBRE SPIRITISTA — Nulla di più facile. Il vostro cane era obbediente?

L'IMPLACABILE PIANISTA — Troppo. La disgraziata bestia è morta, vittima della sua esagerata obbedienza. Per divertimento avevo addestrato il mio cane a « fare il morto ». Un giorno, dopo pranzo, gli dissi come sempre: « Lazzaro, fai il morto ! ». Il bravo animale domestico obbedì senza esitare. Si allungò sul tappeto, trattenne la respirazione, chiuse gli occhi e non si mosse più. Disgraziata mente proprio in quell'istante la cameriera mi recapitò un telegramma che mi chiamava d'urgenza in provincia. Uscii di corsa. Quando ritornai, dopo quindici giorni, il povero Lazzaro era sempre nella stessa posizione. Nella precipitazione della partenza avevo dimenticato di gridargli come sempre: « Lazzaro, alzati ! ». L'obbediente animale non udendo l'ordine di alzarsi aveva continuato a « fare il morto » fino al momento in cui lo divenne veramente. Il suo cadavero aveva l'aria di dirmi: « Hai visto, padrone, come sono stato obbediente ? Non mi sono mosso. Ho fatto il morto per sempre ». Povero Lazzaro ! Amava tanto la musica. Rimaneva talvolta due intere ore ad ascoltarmi mentre suonavo il pianoforte. (*Singhiozza*).

IL CELEBRE SPIRITISTA (*fra sé*) — Quale idea ! Credo di aver trovato il mezzo per vendicarmi di questo implacabile pianista che mi martirizza con questo suo maledetto pianoforte. (*forte*) Se volete, evocheremo

questa sera lo spirito del vostro defunto cane. Ma per la buona riuscita dell'evocazione è necessario che la seduta spirilistica abbia luogo nel vostro appartamento.

L'IMPLACABILE PIANISTA — Come volete. Vi attendo questa sera (*esce*).

ATTO SECONDO

(La scena rappresenta il salone del pianista)

IL CELEBRE SPIRITISTA — Mezzanotte ! L'ora dei delitti e dello spiritismo. Poniamo, mia moglie, voi e io, le nostre mani sul pianoforte a coda e attendiamo che lo spirito del cane si manifesti.

L'IMPLACABILE PIANISTA — Credevo che gli spiriti non si manifestassero che nei tavolini.

IL CELEBRE SPIRITISTA — Si manifestano ovunque. Il vostro cane adorava la musica e il suo spirito si manifestera' con più piacere nel pianoforte.

L'IMPLACABILE PIANISTA — Il legno del piano sembra animarsi sotto le mie dita.

IL CELEBRE SPIRITISTA — Sono i segni precursori dell'arrivo dello spirito.

L'IMPLACABILE PIANISTA (*molto commosso*) — Udite questi leggeri rumori del legno ?

IL CELEBRE SPIRITISTA — E' lo spirito che — diciamo così — s'incarna nel pianoforte. Ma è giunto il momento d'interrogare lo spirito. Chiedete voi stesso ad alta voce: « Spirito del mio buon cane Lazzaro, dove sei ? ».

L'IMPLACABILE PIANISTA (*con voce tremante*) — « Spirito del mio buon cane, dove sei ? ». (*Si ode un terribile fracasso*). Che accade ? La coda del mio piano a coda si agita freneticamente da sinistra a destra ! Il mio pianoforte si divide in due ! Cielo ! La coda del mio pianoforte si stacca e si fracassa al suolo ! Lo spirito del mio cane si manifesta in modo terribile ! Non comprendo nulla !

IL CELEBRE SPIRITISTA (*ironicamente*) — E' semplicissimo. Udendo la voce del suo padrone lo spirito del vostro cane ha voluto agitare la coda. Ma essendo — diciamo così — incarnato nel pianoforte, la coda del pianoforte si è animata del suo fluido e si è agitata da sinistra a destra in segno di contentezza. (*A bassa voce, alla moglie*) Hai compreso ora ? Il suo pianoforte è rotto. Ecco tranquilli per qualche tempo.

* La pioggia cade egualmente sul giusto e sull'ingiusto, — dice una sera in tono profondamente convinto Angelo Frattini a Piogrilli.

— Verissimo, — risponde Piti, — però, generalmente, l'uomo ingiusto gira sempre munito dell'ombrello del giusto.

▼ Luigi Pirandello, — solitamente iaciturno, — si trasforma, come per incanto, durante le prove dei suoi lavori e colorisce le sue numerose osservazioni con battute argute e spunti paradossali.

Si provava al Chiarella di Torino una nuova commedia. Un giovane attore, — nonostante le istruzioni dategli dal commediografo siciliano, — non riusciva a conferire un po' di verosimiglianza a una drammatica scena di adulterio. Pirandello insiste, sbuffa, s'impazientisce e dal fondo della platea, vuota e immersa nel buio, urla all'attore:

— E' straordinaria la vostra incomprensione! Ma non siete mai stato becco in vita vostra?

◆ Carlo Veneziani ricevette un invito a pranzo per parte di un amico. Ma la scrittura di costui era così confusa, che Veneziani comprese approssimativamente che si parlava di un invito, ma non seppe decifrarne né il luogo né l'ora del convegno.

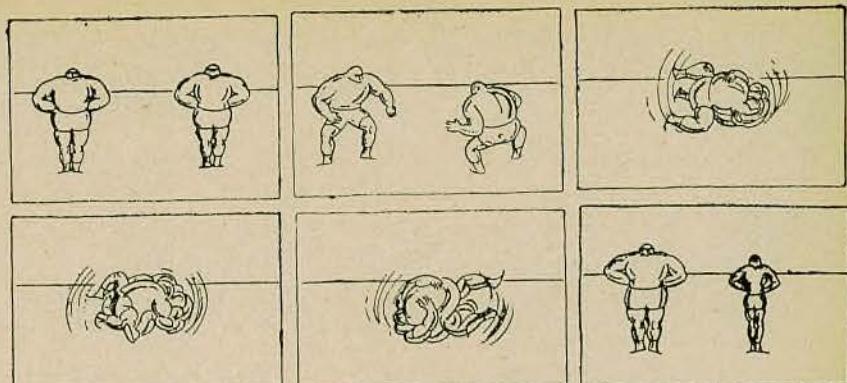
Allora ebbe un'idea. Sotto di lui c'era una farmacia. I farmacisti, — pensò, — hanno l'occhio esercitato a leggere le ricette dei medici, che scrivono peggio di costui. Chissà che non riesca a sciogliere l'enigma.

Prese il cappello e la lettera e scese in farmacia; e poichè è un uomo avaro di parole, passò la lettera al pillolaro senza aprir bocca.

Il farmacista scrutò con occhio esperto il documento, e presa da uno scaffale una boccetta, la diede a Veneziani dicendo:

— Ecco servito, signore. Fa quattro lire e settanta, cinque, vetro compreso.

■ Il pittore Erberto Carboni, — frequentatore impertinente di quei « ritrovi familiari » dove si balla, si flirta, si giuoca all'oca, ci si fidanza e si combinano matrimoni che non avvengono mai — ha la cattiva abitudine di fare una corie altamente dram-



La lotta fra gli "Autori" e la "Società Italiana degli Autori".

matica a molte di quelle figlie destinate ad essere da marito per tutta la vita.

Una di queste, lettrice appassionata di quei romanzi lattiginosi in cui il protagonista ha il gusto orribile di togliersi la vita per l'«amato bene», chiese, sere or sono, ad Erberto Carboni che come al solito spasimava d'amore:

— E se io non vi amassi?

— Mi ucciderei!

— Scherzate?

— Affatto. E' la mia abitudine in questi casi...

◆ Anche la scrittrice Mura ha la cattiva abitudine di frequentare i salotti.

In una di queste riunioni mondane un giovane letterato sfoderava, fra un biscotto ed una fetta di plumkake, dei paradossi di poco prezzo, alla portata di tutte le borse, accessibili anche alla mentalità di un ricevitore del Regio Lotto.

— Amo molto i bambini, — disse a un certo punto, — ma preferisco ancora quelli degli altri.

— Allora non avete che a sposarvi — rispose Mura con un delizioso sorriso.

◆ Uberto Palmarini, che non soffre di male ai denti, inviò una sera due poltrone al proprio dentista, ma se ne sentì richiedere una terza.

Alla sera, in poltrona, c'era il dentista, la moglie e un altro.

— Chissà cos'avete pensato di me! — fece il cavaliere, incontrando l'attore. — Avrete detto che sono indiscreto.

— No. Ho pensato che quel signore è il dente cariato della vostra signora.

G. B. Shaw Oh, il matrimonio

Unica traduzione autorizzata
di Antonio Agresti

Commedia - Sire dodici
A. Mondadori - Milano

Camillo Antona-Traversi Le Grandi Affrici del tempo andato

Adelaide Ristori - Giacinta Pezzana
Virginia Marini

Sire quattordici
Alfredo Formica - Editore - Torino

Le 6 COLONIE del cav.L.Borsari & Figli Parma



EBERTO
CARONI
1929



LE ROMANZE CELEBRI

— *Salve dimora casta e pura*
son Faust della calzatura.

SOR EBANO

ERNESTO IORI
EBANO
BOLOGNA

LUCIO RIDENTI LAVITA GAIA DI DINAGALLI

ROMANZO
BIOGRAFICO



CORBACCIO
MILANO
Lire 10

EREDI
BONI



RIVELLA PELLESCHE TORINO

Corsso Regina Margherita, 98

con Remo o salsomaggiore